

XVI LEGISLATURA

550ª SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 5 MAGGIO 2011
(Antimeridiana)

Presidenza della vice presidente BONINO,
indi del presidente SCHIFANI
e del vice presidente CHITI

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Presidenza della vice presidente BONINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10,02).
Si dia lettura del processo verbale.

OLIVA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.
PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Omissis

Seguito della discussione del documento:

(Doc. LVII, n. 4) Documento di economia e finanza 2011 (Relazione orale) (ore 10,05)
Approvazione, con modificazioni, della proposta di risoluzione n. 5

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del documento LVII, n. 4.
Ricordo che nella seduta pomeridiana di ieri si è concluso l'esame degli emendamenti riferiti alla proposta di risoluzione n. 5, presentata dai senatori Gasparri e Bricolo, accettata dal Governo.
Passiamo dunque alla votazione della proposta di risoluzione n. 5, nel testo emendato.

BALDASSARRI (Misto-FLI). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (Misto-FLI). Signora Presidente, nel corso della discussione generale ho avuto modo di porre un tema di fondo che riprenderò ora in sede di dichiarazione di voto.
Il Documento di economia e finanza rappresenta forse l'atto più importante della politica economica italiana. Si tratta di definire gli andamenti dell'economia e della finanza pubblica per i prossimi tre anni. *(Brusio)*.

PRESIDENTE. Colleghi, non siamo tantissimi in Aula. Pertanto, vi chiedo di fare silenzio.

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). Stavo dicendo che il Documento oggi all'esame dell'Aula, che possiamo approvare, respingere, o migliorare, è l'atto fondamentale di programmazione della politica economica italiana nei prossimi tre anni, che indica gli andamenti dell'economia e della finanza pubblica e le necessità di correzione su entrambi i fronti: di sostegno ad una flebile crescita economica e di rafforzamento degli equilibri finanziari. Ad esso si accompagna il Programma nazionale di riforma, che dovrebbe rappresentare le priorità delle grandi riforme strutturali del Paese, con la conseguente valutazione dell'impatto di tali riforme sulle condizioni dell'economia e della finanza pubblica.

Ora, i tre o quattro chili di carta che sono stati resi disponibili in quest'Aula sono assolutamente surreali, come ho avuto già modo di dire. Surreali per due ragioni, esterne ed interne. Quei chili di carta dove sono stati scritti tanti numeri dipendono da due condizioni esterne, peraltro esplicitate nel Documento. Mi riferisco all'ipotesi del cambio euro-dollaro attorno a 1,35-1,36. Ora, è evidente che poiché il cambio euro-dollaro è attorno a 1,50, nel rapporto sul dollaro, (ricordo che al dollaro è agganciato lo yuan cinese), in termini di perdita di competitività dell'Europa e dell'Italia, significa che i numeri della crescita economica dati nel DEF automaticamente dovrebbero essere corretti per una stima che va dallo 0,7 allo 0,8 per cento in meno nei prossimi anni. È noto infatti - o dovrebbe esserlo anche per gli studiosi di valore che lavorano sui documenti di economia e finanza presso gli uffici del Ministero dell'economia e che conoscono i parametri dell'economia europea e italiana - che ogni dieci centesimi di apprezzamento dell'euro sul dollaro significa, grosso modo, mezzo punto di crescita in meno all'anno per i prossimi anni.

A questo si associa l'altra causa esterna, vale a dire l'ipotesi del prezzo del petrolio a 110 dollari al barile. Anche in questo caso, le evidenze di queste settimane e le prospettive di medio termine lo danno ben al di sopra di 120-130 dollari al barile. Questo significa, per un Paese come l'Italia totalmente dipendente dall'estero per il proprio rifornimento energetico, una bolletta energetica molto più alta e prospettive di impatto sui prezzi molto più consistenti. Non a caso, in questi giorni il prezzo della benzina - tra l'altro per altre ragioni - ha superato la soglia di 1,60 al litro; nel Sud, ulteriormente penalizzato, sappiamo che addirittura supera la soglia di 1,65 centesimi al litro. E se le condizioni economiche di ciascuno di noi, tra cui il sottoscritto e i colleghi in Aula, consentono di fare un pieno di benzina e spendere 100 euro almeno un paio di volte al mese, per un normale cittadino italiano, che guadagna circa 1.000-1.200 euro al mese, un aumento quale quello che è intervenuto significa una pesante decurtazione del potere di acquisto.

A queste condizioni esterne se ne aggiungono due interne, che modificano radicalmente i numeri scritti nei chili di carta (non ho altro modo per definire questi documenti, che dovrebbero essere importanti). Mi riferisco alla recente decisione di abbandonare il piano sull'energia nucleare. Questo modifica, se non altro in riferimento ai circa 36 miliardi di investimenti previsti, le condizioni contabili, economiche e finanziarie del Documento.

La quarta, e ultima causa interna, è che, come negli ultimi trent'anni, come è stato fatto dai Governi di centrodestra e di centrosinistra, al Ministero dell'economia non si vuole capire un concetto davvero banale, ossia l'interazione tra le manovre di finanza pubblica, che hanno a che vedere con la spesa, le entrate, il deficit e il debito, e la retroazione di dette manovre sull'andamento dell'economia reale.

Questi elementi sono assenti da trent'anni nei documenti ufficiali della Repubblica italiana, sia quando i Ministeri si chiamavano del Tesoro, del Bilancio e delle Finanze, sia dopo che questi sono stati unificati in uno solo, chiamato Ministero dell'economia e delle finanze. C'è un andamento tendenziale, una proposta di manovra, e lì finisce la storia. La controprova - come ho detto più volte in quest'Assemblea - è che, se andate a vedere le tabelle pubblicate in questi documenti, nelle righe in fondo ve ne è una sola che indica l'andamento del prodotto interno lordo, che, al singolo euro finale, è identico quando si riferisce sia all'andamento tendenziale che all'andamento programmatico, dopo l'effetto delle manovre di politica economica.

È assurdo pensare che una manovra di politica economica seria, efficace nel controllo del deficit e dei saldi finanziari, non abbia alcun impatto, né positivo né negativo, sull'andamento della produzione e dell'occupazione, ossia sull'andamento dell'economia reale.

Ebbene, al di là di questi quattro elementi che rendono quei dati numeri al lotto, che di conseguenza dovrebbero essere modificati, guardiamo comunque i numeri riportati. Che cosa ci si propone in questo Documento di economia e finanza? Ancora una volta mi riferisco alla tabella prodotta in modo molto netto e trasparente nel Documento stesso, in cui si dice che da qui al 2014 le tasse aumenteranno di 93 miliardi euro, in valore assoluto: gli italiani, da qui al 2014, pagheranno 93 miliardi di euro in più rispetto ad oggi.

A che cosa serviranno questi 93 miliardi di tasse in più? Per 26 miliardi servono a ridurre il deficit pubblico a circa 45 miliardi di euro. Ciò vuol dire, poiché su questo obiettivo il Governo pone la

necessità di rendere zero in quell'anno l'andamento del deficit, che tra il 2013 e il 2014 occorrerà una manovra ulteriore a quella scritta nel Documento al nostro esame di 45 miliardi euro, se le tabelline - non dico gli algoritmi matematici - non ingannano. Allora i 93 miliardi di euro di tasse in più serviranno a ridurre il deficit per 26 miliardi, lasciando comunque da definire come ridurre ulteriormente il deficit di 45 miliardi di euro, o meglio, di 45 miliardi e 889 milioni, per essere precisi.

A che cosa servono gli altri miliardi di euro di tasse in più? Ohibò, ohibò: servono ad aumentare la spesa pubblica, per un totale di 67 miliardi. Quindi, due terzi dell'aumento delle tasse serve a coprire aumenti di spesa pubblica, e un timido terzo a tagliare il deficit, lasciando l'eredità di un ulteriore consistente taglio di deficit di 45 miliardi.

Ma il fatto più assurdo - signora Presidente, concludo l'intervento, e la ringrazio per l'ulteriore tempo concesso - è che all'interno di questo aumento di spesa pubblica di 67 miliardi vi è un aumento di spesa corrente di 48 miliardi, un aumento di interessi sul debito pubblico, sui quali non possiamo che prendere atto in riferimento all'andamento dei tassi di interesse e dello *stock* di debito, di 27 miliardi di euro e, guarda caso, una riduzione di investimenti pubblici di 8 miliardi.

È evidente che la struttura di questa manovra, che ripete pedissequamente la stessa di quella fatta lo scorso anno a luglio e ratificata a dicembre con la finanziaria, vale a dire più tasse per ridurre un po' il deficit ma soprattutto per aumentare la spesa corrente tagliando gli investimenti, riduce la crescita e l'occupazione e aumenta il divario territoriale, e chiunque sia di buon senso può capirlo. Non occorre essere un economista, basta essere una casalinga.

Per tali ragioni, voteremo contro una risoluzione che approvi questo chilo di carta, e in alternativa - questa è la differenza tra Tolomeo e Copernico - abbiamo presentato una proposta di risoluzione nella quale chiediamo al Governo e a quest'Assemblea di pronunciarsi su una manovra che tagli la spesa corrente, riduca le tasse sulle famiglie e le imprese, aumenti gli investimenti pubblici e sostenga la crescita economica almeno per un punto all'anno, in modo da superare la soglia del 2 per cento, che è la crescita minima per avere una prospettiva seria di riduzione del rapporto debito-PIL.

VIESPOLI (CN-Io Sud). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIESPOLI (CN-Io Sud). Signora Presidente, vorrei esprimere innanzitutto una valutazione positiva sul dibattito sviluppatosi in Senato sul Documento di economia e finanza. Di questo, credo si debba dare atto in primo luogo ai relatori, sia di maggioranza che di minoranza, che hanno impostato un confronto, un dibattito di cui credo debbano essere significativamente sottolineate l'intensità e la qualità.

Proprio questo contributo ampio, dialettico e costruttivo da parte sia di esponenti della maggioranza che dell'opposizione mi consente, in via di sintesi, di ribadire la posizione del Gruppo di Coesione Nazionale attraverso il riferimento ad alcuni interventi svolti nel corso del dibattito e, in particolare, al combinato disposto tra gli interventi della senatrice Poli Bortone, del senatore Lauro, che ho apprezzato in modo particolare per rigore, capacità e profondità della riflessione in un contributo autonomo e dialettico rispetto all'impostazione del Documento, e del senatore Nicola Rossi, per la parte in cui sottolineava con attenzione il rischio del non scritto, e quindi di un tentativo di ripristinare il cosiddetto partito della spesa pubblica, onde cercare di affrontare il tema della crescita. Tema, peraltro, che per questa strada non si affronterebbe, anche perché, come affermava lo stesso senatore Rossi, non c'è corrispondenza tra spesa pubblica e consenso. In sostanza, non c'è la possibilità di trasferire sul terreno elettorale una manovra che andrebbe ad intaccare una questione che per noi resta centrale a quella della tenuta delle politiche di bilancio e dei conti; questione da cui occorre ripartire per cercare di innestare processi di sviluppo.

Questa è la posizione che ribadiamo. Una posizione che si esprime in termini dialettici rispetto all'impostazione di un Documento, di cui sarebbe ipocrita non sottolineare un elemento. Al di là delle valutazioni macroeconomiche che hanno animato il confronto, leggendo il Documento si avverte una mancanza di spirito, di slancio riformista e riformatore. Paradossalmente, quindi, utilizzo la riflessione del senatore Rossi sul non scritto per auspicare che il non scritto sia ciò che bisogna fare, ciò che occorre mettere in campo al fine di recuperare lo spirito di riforma, la voglia di partecipare al cambiamento, di portare avanti il processo di modernizzazione istituzionale e sociale di cui il Paese ha bisogno.

Questo è indispensabile per aprire una stagione virtuosa di mobilitazione, di impegno istituzionale, di sussidiarietà responsabile perché, com'è emerso - ripeto - dal dibattito, vi sono iniziative che,

senza iscriversi al partito della spesa pubblica ma iscrivendosi al partito del cambiamento e delle riforme, si possono concretizzare per dare slancio e vitalità al sistema e mettere in campo virtuosamente quegli elementi aggiuntivi che sono indispensabili, altrimenti il ritmo della crescita è ad andamento così lento da prefigurare un percorso difficile anche rispetto alla prospettiva.

Ciò detto, non v'è dubbio che nel Documento alcune questioni rilevanti sono da sottolineare positivamente, ad iniziare dal tema del lavoro. È importante aver ribadito l'impegno in termini finanziari a proposito degli strumenti di tutela (soprattutto degli strumenti di tutela in deroga), che in questa fase sono stati rilevanti, anche se dobbiamo avere tutta la consapevolezza che quegli strumenti sono stati importanti e lo sono ancora per l'allargamento delle tutele che implicano, ma che vanno assolutamente accompagnati, per evitare che diventino bacini di crisi, da politiche attive del lavoro che mobilitino i bacini e determinino condizioni di reinserimento nel mondo del lavoro, altrimenti rischiano di provocare sacche che in prospettiva comportano scelte di carattere assistenzialistico.

È giusto aver ribadito il tracciato riformista che parte dal Libro bianco sul mercato del lavoro e che arriva fino all'esigenza di concretizzare alcuni obiettivi fondamentali: passare dalle misure di carattere temporaneo a misure di carattere strutturale, innestare la riforma delle tutele, cercare di affrontare il tema dello Statuto dei lavoratori; insomma cercare di completare quella modernizzazione del mercato del lavoro che è necessaria ed indispensabile, e contemporaneamente affrontare, con grande forza e soprattutto in alcune aree del Paese, il tema dell'istruzione come leva fondamentale per intervenire sul capitale umano, a partire dalla tragedia della dispersione scolastica. Quest'ultima, soprattutto in alcune aree metropolitane del Mezzogiorno, elimina dalla possibilità di prospettiva e di futuro intere generazioni e le abbandona al rischio della criminalità, in particolare della microcriminalità organizzata.

Quindi, questo tratto è sicuramente positivo all'interno del Documento, ossia il rafforzamento sul terreno del lavoro e della filiera lavoro, istruzione, ricerca, inserimento nel mondo produttivo. Ci sono altri punti significativi ed importanti che sono stati sottolineati negli interventi ai quali facevo riferimento.

Mi interessa sottolineare un dato, concludendo il mio intervento. Noi abbiamo cercato di avere un approccio costruttivo rispetto al Documento, in particolare in tema di sviluppo del Mezzogiorno, non in quanto meridionali, e non per una scelta di taglio meridionalistico, ma perché abbiamo la consapevolezza che la questione meridionale e lo sviluppo del Mezzogiorno sia un aspetto d'interesse nazionale che riguarda la crescita del sistema Paese.

A tal proposito, bisogna riconoscere che molto più va fatto, sia dal punto di vista della rapidità degli interventi e dell'organicità degli stessi, sia dal punto di vista della qualità e della direzione della spesa. Infatti, il Documento stesso mostra che l'impatto addizionale dell'utilizzo delle risorse comunitarie non è tale da affrontare il divario, seppure la spesa sarà positiva e qualitativamente significativa, e da determinare vere e proprie politiche di riequilibrio.

Sicché ci siamo posti il problema, proprio a partire dall'esigenza di recuperare concentrazione, qualità delle risorse e strategicità delle stesse, di contribuire alla risoluzione individuando un luogo dove la cooperazione istituzionale e sociale potesse determinarsi. Infatti, siamo dentro la fase di programmazione 2007-2013, ed è già il 2011. E non mi pare che il risultato dell'utilizzo dei fondi strutturali sia particolarmente significativo nelle aree del Sud. Peraltro, anche rispetto alla spesa dei Ministeri, si pone l'esigenza di un'azione di monitoraggio, di attenzione, per seguire, accompagnare e determinare le condizioni ed evitare il rischio della perdita delle risorse o del cattivo utilizzo delle stesse, quindi un luogo di cooperazione istituzionale e sociale per fare le grandi scelte nell'interesse del sistema Paese.

Abbiamo contribuito attraverso la via emendativa a tentare di migliorare la proposta di risoluzione della maggioranza. Abbiamo ottenuto un risultato importante attraverso l'approvazione del nostro emendamento, che ha evidenziato due elementi, che si tengono insieme in termini di coesione nazionale. Da una parte, l'esigenza di accelerare il piano per il Sud, di renderlo concreto, di farlo camminare, di determinare le condizioni reali per l'utilizzo delle risorse, e non per la loro elencazione. Dall'altra, la consapevolezza che il progetto federalista può determinare elementi di modernizzazione e di responsabilità tali che possono contribuire, a partire da quel che nello stesso processo federalista è stato evidenziato, cioè la perequazione ed il riequilibrio infrastrutturale a tenere insieme questo Paese in termini unitari.

Non a caso abbiamo indicato, come impegno per il Governo, di venire in Parlamento a riferire sullo stato d'avanzamento del piano per il Sud, il 2 giugno prossimo. Lo abbiamo fatto volutamente per segnare una data simbolica che rappresenta l'unità nazionale e che non significa soltanto marciare nelle sfilate, ma evitare che marcisca una parte fondamentale di questo Paese e insieme ad essa, si determini il rischio che l'intero Paese non conosca stagioni di grande cambiamento e mutamento.

Riteniamo di aver dato un contributo positivo, che ci porta a valutare positivamente la risoluzione esprimendo soprattutto la soddisfazione di aver trovato un punto di sintesi e di coesione, e di equilibrio su cui vi è stato il concorso e l'adesione dell'intero Senato. Mi sembra anche questo un fatto importante e significativo che mi porta a ribadire, ripeto, soprattutto per questo, il voto favorevole alla proposta di risoluzione presentata dalla maggioranza. *(Applausi dai Gruppi CN-Lo Sud e PdL).*

Omissis

Ripresa della discussione del documento LVII, n. 4 (ore 10,30)

PRESIDENTE. Riprendiamo le dichiarazioni di voto.

MASCITELLI (IdV). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASCITELLI (IdV). Signora Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, per noi dell'Italia dei Valori ci sono due modi diversi per leggere e valutare l'apparente abbondanza di dati e di tabelle contenute in questo Documento di economia e finanza. Se doveva essere lo strumento programmatico per raddrizzare l'albero storto dei conti, per indicare la strada da seguire per un risanamento del bilancio pubblico e di come questo rigore potesse essere accompagnato ad un'azione incisiva di sviluppo e di modernizzazione del nostro Paese, allora per noi è evidente che più che un pareggio di bilancio a questo Governo interessa continuare un galleggiamento di vista.

Il Documento non contiene nessuna novità, nessun messaggio forte, nessuna scossa o frustata, come volete chiamarla. Tante percentuali, tanti «zero virgola» ma nessuna priorità, nessun obiettivo concreto, nessun cronoprogramma di misure efficaci, credibili, realizzabili in tempi certi.

Due sono gli esempi prima degli altri che da sempre hanno rappresentato, e non solo in questa legislatura, i vostri cavalli di battaglia: la scelta del nucleare e la riforma fiscale. Sulla confusione scoppiata nel Governo dopo Fukushima, non si va al di là della falsa ipocrisia della necessità di una pausa di riflessione che, in realtà, è servita a coprire tutta la vostra paura a far sapere cosa pensano veramente gli italiani del nucleare, e non solo su quello.

Quanto al fisco, il Programma nazionale di riforma si limita a proclamare un valore strategico della riforma, ma si guarda bene poi dall'impegnarsi sul dato che sarebbe stato quello politicamente più serio e più credibile, cioè i tempi, perché il Paese reale non è più in condizioni di aspettare.

Non possiamo poi non parlare dei latitanti eccellenti di questo PNR. Sul tema delle infrastrutture ci sembra di essere tornati indietro di 10 anni, quando il contratto con gli italiani firmato da Berlusconi prevedeva un impegno preciso sulle grandi opere, illustrato con tanto di bacchetta e di cartine: ma oggi di quelle opere se ne vedono concluse ben poche.

La politica dell'energia risulta non pervenuta. Del piano straordinario per l'efficienza energetica, che doveva arrivare entro la fine del 2009, non c'è traccia. Ancora più preoccupante è l'omissione di una riforma organica degli ammortizzatori sociali, anche quella promessa da tempo. Per quanto riguarda poi la ricerca e l'innovazione, la differenza abissale - che resta invariata - tra l'investimento italiano e il livello europeo si illustra da sé, molto di più di quanto potrebbero fare tante parole. Allora, signor Sottosegretario, la realtà che ne emerge è che sul Paese sta pesando, più che la precarietà dei conti, la precarietà di una maggioranza che si dimostra nei fatti incapace di scelte responsabili, chiare e condivise.

La seconda questione è strettamente legata alla prima e riguarda il fatto che il Governo, ormai da tempo, non fa finta neppure di capire e - cosa ancora peggiore - di parlare al nostro Paese. Non parla più alle famiglie; eppure, dopo gli spot sul *bonus*, sui quozienti, sui fattori familiari, il Governo non fa mancare occasione per enfatizzare ed annunciare a più riprese l'intenzione di rafforzare il ruolo delle famiglie. In effetti a suo modo lo ha fatto: tutti i problemi ricadono infatti sulle famiglie, dalla povertà emergente alla dipendenza dell'età anziana, dalla disoccupazione giovanile alla cura dei bambini per carenza di strutture per l'infanzia (e ne sa qualcosa anche l'OCSE).

Non riuscite più a parlare ai lavoratori, dimostrando in questo modo, oltre che indifferenza, anche ingratitudine, perché sapete che non sono stati pochi i lavoratori e i pensionati che alle ultime elezioni vi hanno espresso fiducia, strumentalizzati ed ingannati dalla propaganda di chi prometteva opportunità, sicurezza e futuro per i loro figli. Ma voi pensate veramente di poter continuare a prenderli in giro, anche con l'ultima trovata di ieri dell'apprendistato a costo zero, senza risorse aggiuntive, che si aggiunge poi all'altra evanescente di un nuovo statuto del lavoro.

Non riuscite più a parlare alle imprese, soprattutto a quelle del Nord. Gli imprenditori italiani hanno ragione quando dicono di essere soli, abbandonati dalla politica, lamentando le disattenzioni di un Governo e, soprattutto, di un Capo di Governo, con la sua ossessiva e paranoica priorità tra le priorità: la prescrizione breve per i suoi guai giudiziari. E voi che cosa offrite a questi imprenditori? Se tutto va bene, tra qualche anno, la modifica dell'articolo 41 della Costituzione, che è stata presentata come il toccasana per affrontare il tema di una libertà di iniziativa economica che già c'è nel nostro Paese. Offrite poi una riforma fiscale che è tutta di là da venire, un federalismo che, se tutto andrà bene, partirà a metà del decennio, quando l'economia italiana potrebbe già essere gravemente compromessa, oltre all'inconsistenza di una politica industriale che, dopo il fallimento dei distretti, ora comincia a parlare di reti di imprese. Ma è certo che 39 reti di imprese sono un po' pochine in un Paese che ha 4 milioni di piccole e medie imprese!

Non riuscite più a parlare al Sud, al quale state offrendo solo chiacchiere, e ne sa qualcosa il Ministro dell'economia che è costretto, quando si trova al Sud, a parlare di fiscalità di sviluppo per gli investimenti produttivi - come se non fosse stato lui stesso a rimuoverne pezzi consistenti tre anni fa - e, quando va al Nord, ad assicurare che saranno pagate meno tasse, con i regimi fiscali di attrattività europea, ma solo e soltanto a Milano.

Non riuscite a parlare agli enti locali, ai Comuni e alle Regioni, a cui avete sottratto un punto di PIL di trasferimenti. È una prospettiva che sapete essere insostenibile, perché vedrà aumentare il numero di quei Comuni che non potranno più rispettare il Patto di stabilità e che nelle oltre 400 pagine del Documento economico si aspettavano qualcosa di più o, comunque, di avere almeno i riferimenti quantitativi dell'impatto economico che il futuro assetto federale avrà sui loro bilanci.

Non riuscite più a parlare ai giovani, cui lasciate soltanto l'amara considerazione di essere esclusivamente uno dei diversi colli di bottiglia. A pagina 295 del Documento economico, infatti, annunciate la necessità di migliorare il capitale umano, attraverso un maggiore collegamento tra scuola e mercato del lavoro.

Il problema poi, signor Sottosegretario, è che non riuscite più a parlare a voi stessi e alla vostra maggioranza, che viene tenuta in vita giorno dopo giorno incollando i contrasti e le liti tra ex azzurri ed ex aennini, correndo dietro alle richieste dei trenta denari dei Responsabili e ai malumori della Lega. E, proprio a quest'ultima, quel Capo del Governo che è stato definito "bombarolo" è riuscito a far credere, con la proposta di risoluzione di maggioranza presentata alla Camera, che ora, anche quando si lanciano i missili in Libia, è possibile definirli «maggiore flessibilità operativa dei nostri velivoli».

In questo Governo perennemente commissariato da un socialista come Tremonti - e non sono nostre tali parole - non riuscite neppure a parlare tra voi Ministri: Galan vuole arginare lo spettro di Tremonti che aleggia già su qualsiasi decisione; la Gelmini protesta sui tagli alla scuola e all'università; Maroni non accetta la sforbiciata ai conti delle forze dell'ordine; la Prestigiacomo lancia anatemi per i tagli all'ambiente. Il ministro Brunetta - che conosce bene le cose, perché lui sì che è un economista, mentre Tremonti è solo un giurista - tiene a far sapere che nel rigore si può fare sviluppo; il ministro Scajola, nel sito della sua fondazione «Cristoforo Colombo per le Libertà», pubblica un intervento intitolato «Più coraggio per lo sviluppo» e l'ex ministro Bondi, in un processo di disintossicazione, pubblica un libro dal titolo «La cultura è libertà».

Presidenza del presidente SCHIFANI (ore 10,40)

(Segue MASCITELLI). Queste sono le credenziali con le quali ci presentiamo all'Europa: ecco la credibilità di questo Governo in Europa. Ma soprattutto (ed è qui il problema di fondo): se alla vostra politica economica non ci credete neppure voi, come potete pretendere che continuino a farlo gli italiani?

Queste sono le ragioni per le quali il nostro voto sarà nettamente contrario. *(Applausi dal Gruppo IdV e del senatore Giaretta).*

MUSSO (UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSO (UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE). Signor Presidente, il 13 aprile scorso, quando fu presentato il Documento di economia e finanza, il Presidente del Consiglio ammise - con un candore che personalmente apprezzai - di non averlo letto tutto, ma promise che l'avrebbe fatto presto. Ho il sospetto che non abbia trovato il tempo di farlo, altrimenti - se l'avesse fatto come me, dalla

prima all'ultima pagina - non credo che gli sarebbe piaciuto, né che quindi avrebbe lanciato l'idea che il suo ispiratore gli succedesse alla Presidenza del Consiglio.

Il Documento di economia e finanza, com'è noto, ha due parti di fondamentale contenuto politico: il Programma di stabilità, che delinea la strategia per il riequilibrio dei conti pubblici nel contesto delle regole europee, e il Programma nazionale di riforma, che mette sul tavolo quali carte il Paese intende giocare per rilanciare la competitività e l'economia. Questo è il primo DEF che entra nel primo semestre europeo di questo nuovo impianto di contabilità.

Il Programma di stabilità, a sua volta, ha due obiettivi principali. Il primo è la correzione del deficit, che nel 2010 si è ridotto al 4,6 per cento, ma che entro il 2014 dovrà arrivare al pareggio. Questo obiettivo appare difficile, perché ancora non sappiamo quanto la manovra del 2010 inciderà sul PIL e sulla crescita, che è già inferiore a quella dei nostri maggiori Paesi concorrenti. Alla fine del triennio saremo scesi all'11° posto nell'economia mondiale, in coda non solo a tutti gli altri Paesi dell'originario G7 (la quinta posizione contestata al Regno Unito è ormai un pallido ricordo) ma anche a tutti i Paesi BRIC: Brasile, Russia, India, e Cina.

Il secondo obiettivo è il rientro del debito pubblico consolidato nel tempo, ormai risalito al 119 per cento, contro il limite massimo del 60 per cento previsto dal vincolo europeo. Un rientro che dovrà avvenire ad un ritmo piuttosto forzato, considerata l'entità dello sforamento.

I rapporti deficit-PIL e debito-PIL non sono risaliti per colpa del Governo, ma a causa della crisi internazionale, che ha fatto crollare il denominatore del rapporto, cioè il PIL. Proprio per questo ora non si può pensare di raddrizzare i rapporti giocando semplicemente sui numeratori, cioè tagliando la spesa e aumentando le tasse, quando i tagli lineari non sono sopportabili (come nel caso del FUS su cui si sono precipitosamente annullati tagli già approvati, aumentando invece le tasse sulla benzina).

Bisogna agire sul denominatore, cioè sul PIL che, per tornare a livelli pre-crisi in sei-sette anni, deve crescere al di sopra dell'attuale misero 1,1 per cento, che rappresenta il 60 per cento circa della media dei Paesi industrializzati, per non parlare di quelli trainanti emergenti. A questo dovrebbe servire il Programma nazionale di riforma, e non a dare un'ulteriore limatina ai saldi, poiché di spesa pubblica improduttiva, in verità, ce n'è ancora un bel po' e continua a crescere, come ha ricordato il senatore Baldassarri.

Il PNR deve soprattutto guardare al futuro, progettare il cambiamento strutturale dell'economia e della società incidendo sulla competitività del Paese, che nelle classifiche internazionali è scesa intorno al 55° posto, sul pieno utilizzo dei fattori produttivi, a cominciare dal lavoro delle donne e dei giovani, sulla capacità di attrarre investimenti anche dall'estero e, quindi, sull'aumento della produzione e dell'occupazione.

Così non è, e non lo dice l'opposizione, ma lo dicono gli industriali, la Banca d'Italia, il presidente della Corte dei conti, i Comuni e le Regioni. Se non si fanno riforme che permettono al Paese di crescere a ritmi almeno pari alla media europea, la *road map* del rientro dal debito comporterà l'adozione di misure pari al 3 per cento del PIL l'anno che, di fatto, non siamo in grado di sopportare.

Dunque, non abbiamo una crescita sufficiente, mentre il divario tra Nord e Sud, di cui nessuno parla, è tornato a crescere. Tale divario è un esempio chiave di come non si stia perseguendo la crescita del Paese. La ricchezza di un'economia è il prodotto dei fattori produttivi impiegati moltiplicata per la loro produttività. Quindi la crescita del Paese è l'aumento dell'impiego dei fattori produttivi e/o l'aumento della loro produttività. Di qui non si scappa.

E il Mezzogiorno è esso stesso il grande fattore produttivo sottoutilizzato, al punto da consumare ricchezza nazionale, quando invece potrebbe crearne. Ed è così per tutti i grandi dualismi che segnano, come cicatrici profonde, l'economia italiana: il Nord e il Sud, il lavoro degli uomini e quello delle donne, il lavoro degli anziani e quello dei giovani. Ciascuno di questi divari è tale perché importanti risorse del Paese sono e restano sottoutilizzate. Al Sud lavora un giovane su tre; dal giugno 2008 al giugno 2010 al Sud si sono persi 361.000 posti di lavoro, dei quali 344.000 (il 95 per cento) riguardano persone sotto i 34 anni.

Nel Programma nazionale di riforma non ci sono le riforme strutturali che servono. C'è un elenco di circa 85 misure, alcune anche apprezzabili, senza però alcun accenno alla strategia, alle priorità, né indicazioni relative ai tempi e alle risorse o a un percorso credibile per realizzarle. Quasi un libro dei sogni. Sarebbe stato meglio puntare su cinque riforme credibili con indicazione dei tempi e delle modalità.

Del resto, l'ammissione implicita della debolezza del PNR è la quantificazione dell'effetto di stimolo sulla crescita da esse atteso e cioè lo 0,4 per cento del PIL. Sarebbe questa la scossa all'economia?

Qualcuno spera che venga in nostro soccorso la ripresa europea e mondiale? Non è così. Proprio perché il mercato è globalizzato, ad agganciare la ripresa saranno prima (e forse solo) i Paesi più competitivi che segneranno un *gap* che andrà a consolidarsi nel tempo.

Non potendo competere sui costi del lavoro e spesso nemmeno più sull'innovazione tecnologica, dobbiamo competere sulla qualità dei prodotti, sull'affidabilità dell'amministrazione pubblica, della pianificazione territoriale, infrastrutturale ed energetica, sull'equità della fiscalità, su sicurezza, legalità e giustizia. Elementi che incidono sulla produttività, quasi tutti fortemente influenzati dalla politica. Ma proprio questi oggi in Italia sembrano rappresentare ulteriori fattori di debolezza.

Le misure che servono, quindi, in questo Programma nazionale di riforma non ci sono. Nel senso dovuto andrebbero le liberalizzazioni, che però non vengono neppure più citate e lo dico con grande delusione, da liberale praticante: la rivoluzione liberale, la riforma del fisco, la riduzione delle tasse e delle spese inutili. Ma se nel generoso elenco delle 85 misure non sono neppure citate, non c'è da aspettarsi che vengano attuate le riforme liberali.

Probabilmente, da qualche parte c'è un ufficio delle riforme smarrite: su uno scaffale ci sono le liberalizzazioni, ci sarà la riforma fiscale annunciata e non realizzata, la legge anticorruzione che giace da un anno in Commissione. L'unica riforma fiscale, di fatto, è il federalismo fiscale, di cui però si è un po' smarrito il senso, perché probabilmente finirà per aumentare le tasse anziché ridurle: succederà che una famiglia di reddito medio, fra addizionali IRPEF, tasse di scopo dei Comuni e aumento delle tariffe dei servizi urbani, pagherà più tasse di quante ne paghi adesso per coprire i costi di tutte le piccole IRI locali e municipali. Il liberalismo municipale deve essere anch'esso su qualche scaffale dell'ufficio delle riforme smarrite.

Così come il fisco per le famiglie (il quoziente familiare o il fattore famiglia), e quello per le imprese, la fiscalità di vantaggio degli investimenti produttivi, diversa tra Nord e Sud in relazione ai diversi livelli di disoccupazione nelle aree del Paese, gli interventi a sostegno della patrimonializzazione attraverso la detassazione degli utili reinvestiti, la riduzione dell'IRAP, che invece non avviene e dà luogo quasi ad una fiscalità di svantaggio, potremmo dire, in questo momento.

Queste sono le riforme che potrebbero rilanciare i consumi e gli investimenti, e spingere la crescita sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta.

Il rigore finanziario è giusto nei saldi, lo abbiamo detto tante volte, ma andava accompagnato dalla selettività nei tagli e da vere riforme per la crescita. La selettività dei tagli sarebbe anche servita a finanziare le riforme quando non sono a costo zero. Invece non si è attuata una seria razionalizzazione della macchina amministrativa, non si sono ridotte né abolite le Province, non si sono tagliati gli sprechi e gli sperperi frutto di amministrazioni dissennate.

Il Documento di economia e finanza era una grande occasione e meritava più attenzione: sarebbe servito al Paese e anche al Governo. Bisognava contenere il disavanzo e puntare sulla crescita del PIL, e invece non si fa nessuna delle due cose. Allora, delle due l'una: o il Governo non sa come fare a spingere su questi elementi, oppure lo sa ma evita o rimanda scelte impopolari, come si usa dire "spedisce la palla in tribuna" e rimanda la cura da cavallo a quando succederà qualcosa di diverso.

Forse era impossibile tradurre in un vero progetto di riforma le molte promesse fatte, le riforme epocali, le scosse all'economia, e così via. Lo dico senza polemica, e personalmente anche con un po' di rammarico.

Questo è un Documento che immobilizza il Paese, lascia soli gli imprenditori, i lavoratori, le famiglie e gli amministratori locali. Il Ministro dell'economia, con immagine efficace, disse che l'economia è un *videogame* dove spuntano sempre nuovi mostri. Questo forse è uno di quelli. Sappiamo che il sonno della ragione genera mostri e, siccome ci ostiniamo a credere che il Governo sia formato da persone intelligenti e ragionevoli, il nostro consiglio è quello di svegliarsi. Però in fretta.

Il nostro voto sul provvedimento in esame, naturalmente, sarà contrario. (*Applausi dai Gruppi UDC-SVP-Aut: UV-MAIE-VN-MRE e PD. Congratulazioni*).

VACCARI (LNP). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VACCARI (LNP). Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli membri del Governo, questo Documento rappresenta il primo atto del nuovo ciclo di programmazione economica e finanziaria che deriva dalla legge n. 39 del 7 aprile 2011, di modifica della legge di contabilità e finanza pubblica, al fine di tenere conto dell'introduzione del semestre europeo con l'obiettivo della

sostenibilità della finanza pubblica, della stabilità finanziaria e della crescita economica in linea con l'impostazione della nuova *governance* europea.

Il nostro Paese oggi ha il secondo debito pubblico in Europa, il quarto debito pubblico al mondo (da pochi giorni siamo stati superati dalla Germania) per un recupero differenziale grazie alla nostra buona amministrazione, e questo per responsabilità di gestioni del passato che hanno devastato la nostra finanza. La sinistra su economia e finanza vuole sempre fare scuola agli altri eppure continua a dichiarare che il Governo non ha forza politica ed ha zero obiettivi (mi sembra di sentire una battuta famosa di un allenatore di calcio). Ricordiamo che la sinistra è quella forza che in economia ha inventato il "tesoretto" (che non c'era) con vera finanza creativa.

Qualcuno ha definito il PD, alla domanda «cos'è la sinistra?» (che riporto qui amichevolmente), «come i bambini dell'asilo che sono fidanzati con le bambine dell'asilo, ma queste non lo sanno». Visto che alla sinistra piace fare scuola, forse dobbiamo aspettare che vada alle elementari e alle medie.

Sempre sul tema del debito pubblico, ricordiamo anche le manovre che devono fare gli altri Paesi europei. La Francia farà una manovra di 28,3 miliardi di euro in due anni che andrà a colpire due capisaldi dello Stato francese: dipendenti pubblici e pensioni; la Gran Bretagna ne farà una di 37 miliardi di euro; la Spagna di 52 miliardi di euro (ci rammentiamo come la sinistra guardava e plaudiva alla politica del Governo di Zapatero come modello da copiare e replicare? Per fortuna, non abbiamo ascoltato); la Germania di 7,26 miliardi di euro.

Queste manovre vogliono dire razionalizzazioni e contrazioni. Noi - ieri abbiamo ascoltato anche la sottosegretaria Viale - non abbiamo bisogno di queste manovre e, quindi, vuol dire che abbiamo ben amministrato in questo periodo di crisi e difficoltà.

Sempre ricordando gli insegnamenti del Partito Democratico, «la sinistra italiana o si mostra credibile, affidabile e praticabile oppure resta all'opposizione». Lo dice anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Il Programma nazionale di riforma è il fulcro del Documento di economia e finanza e sintetizza le azioni di riforma strutturale avviate e in fase di definizione. I punti inseriti vanno dal federalismo fiscale, alla riforma fiscale, al sostegno delle nostre imprese (soprattutto di quelle medio-piccole, che rappresentano il 95 per cento del totale delle imprese), alla sfida nell'ambito energetico con un ruolo importante delle fonti rinnovabili, all'innovazione dell'istruzione, alla riforma del mercato del lavoro, allo sviluppo delle aree deboli del Paese; infatti, siamo convinti che debba assolutamente avvenire lo sviluppo del Sud, che deve essere fatto però e prioritariamente tenendo conto della legalità e della responsabilità soprattutto degli amministratori locali.

La sinistra per "punzecchiarci" ha enfatizzato la proiezione presente nel DEF sul contributo dell'immigrazione per il rientro del debito pubblico per i cosiddetti costi dell'invecchiamento. Siamo assolutamente insensibili a queste modeste provocazioni: è una semplice ipotesi ed un esercizio matematico, tra l'altro spinto fino al 2060 (ben 50 anni di proiezione).

Oggi, a fronte, vediamo che pochi mesi di crisi in Tunisia, Egitto e Libia, rivoluzioni popolari che non siamo stato in grado di prevedere, oppure tragici eventi naturali come il sisma e lo tsunami in Giappone con gli effetti indotti, sempre che non siamo stati in grado di prevedere, hanno a cascata rilevanti effetti sulle economie mondiali, facendo saltare tutte le proiezioni. Senza poi contare e valutare i comportamenti ed i cambiamenti psico-comportamentali della società ed i possibili scenari di evoluzione. Quindi, è un semplice esercizio matematico.

Sui numeri ci interessa di più vedere l'attuale spesa corrente ed in conto capitale delle Regioni. Cito alcuni esempi in relazione alla spesa corrente del 2009 in percentuale sul totale delle Regioni: 10 per cento in Campania, 12,4 per cento nel Lazio, 10,7 per cento in Lombardia e 6 per cento in Veneto. Riporto anche alcuni esempi in relazione alla spesa in conto capitale del 2009 in percentuale sul totale delle Regioni: 10,1 per cento in Campania, 21,9 per cento nel Lazio, 8,9 per cento in Lombardia e 8,7 per cento in Veneto. Vi sono evidenti sperequazioni a danno del Nord; quindi, per noi la riforma più importante, di svolta, inserita nel Documento di economia e finanza, è quella federale, su cui il Governo sta camminando spedito.

Noi, come Lega, saremo molto attenti, nell'elenco di queste riforme, allo sviluppo delle politiche sull'energia, alla modifica nell'ambito del lavoro e dell'istruzione, alle varie liberalizzazioni che verranno messe in atto con la logica esclusiva e prioritaria del miglior servizio al cittadino.

Sul lato della crescita economica questa è sempre più evidente: la cassa integrazione è calata nel mese di aprile del 10 per cento rispetto il mese precedente e ben del 20 per cento rispetto all'anno scorso. Il nostro «rimbalzo commerciale» è stato però molto più modesto rispetto all'area euro e alle altre economie. Vogliamo pertanto anche più semplificazione e meno burocrazia per rendere più competitive le nostre aziende: oggi per assolvere i 15 diversi pagamenti richiesti dal fisco italiano le

nostre piccole e medie imprese perdono complessivamente 285 ore all'anno, sottratte alla produzione. Le riforme quindi risolveranno un fisco oggi opprimente ed una burocrazia oggi ottusa.

Nel campo dello sviluppo economico e del commercio vorrei fare una breve riflessione riguardo ai cosiddetti BRIC (Brasile, Russia, India e Cina), ai quali si aggiunge il Sudafrica, il cui emergere sulle scene economica, finanziaria e politica internazionali oramai è chiaramente un fenomeno che non è passeggero. Ci sono tre questioni nelle relazioni commerciali tra l'Italia e i BRIC. In primo luogo, il fatto che l'Italia presenta un deficit strutturale. In secondo luogo, in ciascuno dei Paesi che vanno sotto l'acronimo BRIC le classifiche dei principali fornitori di beni e servizi manifestano il ritardo del nostro Paese rispetto ai principali concorrenti. Infine, il profilo di specializzazione internazionale dell'Italia la rende vulnerabile alla capacità dei cosiddetti BRIC di esportare beni di qualità sempre superiore anche in comparti tradizionalmente nostri. Nel DEF troviamo le proposte anche a queste sollecitazioni.

Siamo tutti convinti però che il primo impegno a cui tutti noi dobbiamo puntare è la tenuta dei conti pubblici e la previsione di un abbassamento del rapporto deficit-PIL. La riduzione del debito pubblico è un impegno inderogabile. Il DEF presentato assicura questi obiettivi. Chiediamo al Governo di continuare con decisione. I cittadini ci chiedono di cambiare questo Paese. Abbiamo bisogno, oltre alla tenuta dei conti pubblici, di rilanciare anche i consumi e di rimettere in moto l'economia e quindi di tenere al centro della nostra attenzione il lavoro.

Signor Presidente, dichiaro quindi con convinzione il voto favorevole del mio Gruppo, la Lega Nord, alla proposta di risoluzione n. 5 dei senatori Gasparri e Bricolo. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni)*.

GIARETTA (PD). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARETTA (PD). Signor Presidente, il Conte di Cavour nel 1854 presentò un bilancio del Regno di Sardegna che prevedeva di destinare il 10,7 per cento delle spese alla realizzazione di nuove tratte ferroviarie. Ad una nuova ambizione geopolitica corrispondevano coerenti scelte di bilancio. Nel 2011 il Governo Berlusconi destina alla realizzazione di tutte le nuove infrastrutture, e dunque non solo quelle ferroviarie, solo l'1,7 per cento della spesa complessiva dello Stato.

In tre anni gli investimenti per nuove infrastrutture hanno avuto un crollo del 33,8 per cento, e un'ulteriore diminuzione è programmata nel prossimo triennio. Può il sistema Paese reggere a una così evidente negazione di futuro? Certamente no, e per questo andrebbe cambiata l'impostazione della politica economica.

L'occasione ci sarebbe, ed è rappresentata dal nuovo semestre europeo, che pone dei vincoli ma offre anche delle risorse: una maggiore disciplina di bilancio, ma con l'esplicita finalizzazione di un quadro di nuove azioni per una maggiore crescita. Vorremmo che fosse un'occasione anche per un dibattito pubblico. Oltre la malafede di alcuni propagandisti di Governo. Pochi giorni fa il ministro Sacconi ha dichiarato: «Non oso pensare cosa sarebbe stato del nostro Paese se in questi tre anni avessero governato loro», cioè noi del PD, dell'opposizione. Osi pure, signor Ministro, pensi pure, che il pensiero è sempre utile. Vedrebbe come è stato, quando abbiamo avuto la responsabilità di Governo, cosa vuol dire avere una reputazione in Europa, saper calare, come è avvenuto in quegli anni, la spesa pubblica di 7 punti sul PIL, privatizzare ed aprire mercati chiusi, dettare nuove regole del lavoro senza compromettere le tutele essenziali. Avrebbe visto azione invece del presente immobilismo.

Noi apprezziamo invece le parole nette con cui il ministro Tremonti nelle pagine di apertura del Documento di economia e finanza scommette sull'integrazione europea, diverse da quelle di un euroscetticismo aggressivo da lui dispensate per molti anni. Ci piacciono queste parole come non ci piacevano quelle. Sottolinea giustamente Tremonti gli effetti politici del nuovo patto che prenderà - dice il Ministro - «la forma di una sistematica e sempre più intensa devoluzione di potere dagli Stati Nazione ad una nuova e sempre più politica entità europea». Il problema è che negli stessi giorni altri Ministri autorevoli spargono a pieni mani un populismo antieuropeo, evocano «meglio senza questa Europa». Invece c'è bisogno di un messaggio chiaro ed univoco: scommettiamo su una buona Europa perché scommettiamo su noi stessi.

L'Italia deve perciò decidere del suo futuro; i problemi li conosciamo tutti. Per l'economia reale c'è una crescita troppo scarsa, figlia di una scarsa produttività dei fattori; siamo cresciuti la metà degli altri Paesi e abbiamo perduto in due anni quasi l'intero guadagno del PIL nel decennio precedente. C'è poco lavoro, specie per i giovani e le donne; c'è una crescita dell'inflazione e un impoverimento reale delle fasce a reddito medio. C'è infine il rischio che il nostro sistema produttivo non riesca ad

inserirsi in modo adeguato nella ripresa mondiale. L'ISTAT ci segnala un eccezionale peggioramento del deficit commerciale dell'Italia.

La situazione è perciò straordinaria e richiederebbe azioni straordinarie. Noi le abbiamo ancora una volta indicate, con la relazione di minoranza del senatore Morando, con decine di interventi dei colleghi del Gruppo e con una proposta di risoluzione parlamentare. Si può fare molto di più, se si vuole. Europa, stabilità, crescita, coesione sociale e territoriale sono le parole chiave della nostra proposta. Si può subito rendere il fisco più equo, premiando lavoro ed impresa, finanziandosi su evasione ed eccessivi favori del trattamento fiscale delle rendite finanziarie. Si può spendere molto meno con una totale e coraggiosa revisione del bilancio: troppe duplicazioni, troppo Stato nella periferia, troppi appesantimenti burocratici. Sono necessari semplificazione, buona concorrenza, sostegno agli investimenti in ricerca (per non lasciare sole le imprese) e una straordinaria valorizzazione del patrimonio pubblico, per abbattere il debito e ricavare risorse. È necessario insomma scacciare la spesa cattiva per sostenere quella buona, quella che crea futuro, investendo sui beni comuni, sulla coesione familiare (la famiglia, così presente nelle vostre chiacchiere e così assente dalle politiche), sul capitale umano, sulla lotta alla povertà e all'eccesso di disuguaglianza, che sono enormi fattori di ritardo nella buona crescita possibile.

Cosa fa invece il Governo? Non esce da una ordinaria manutenzione. Il DEF disegna un faticoso percorso di rientro dal picco di un debito del 120 per cento, figlio certo della crisi, ma anche di ritardi e sottovalutazioni da parte del Governo. Il percorso si affida però al permanere di un'elevata pressione fiscale. Si effettua il pesantissimo taglio degli investimenti sopra ricordato. Aggiungo solo un altro dato: per la missione sviluppo sostenibile e tutela del territorio si dimezzano gli investimenti (questo accade nell'Italia del dissesto idrogeologico). Si programma una manovra correttiva con una riduzione ulteriore della spesa primaria di 4 punti nel triennio; obiettivo ambiziosissimo, che la maggioranza in carica non è mai stata in grado di raggiungere in passato. Viene programmata una manovra aggiuntiva di circa 40 miliardi di euro, se basterà, naturalmente; infatti, nonostante le negazioni del Governo, si prospetta oggi una manovra di 8 miliardi di euro.

Il problema è - come abbiamo detto - che non si dà alcuna indicazione di come il Governo intenda raggiungere un risultato così ambizioso. Solo dopo una nostra battaglia siamo riusciti ad obbligare il Governo, come prevede la legge, ad esplicitare che metà di questa manovra (almeno 20 miliardi di euro) sarà a carico del sistema delle autonomie. Il Governo del cosiddetto federalismo pensa che il sistema delle autonomie possa essere un salvadanaio a cui ancora attingere liberamente senza nulla concordare per supplire all'incapacità di una buona gestione delle risorse dello Stato centrale.

Ma è sul Programma nazionale di riforma che il Governo dimostra un atteggiamento completamente rinunciatario. Si tratta di un complesso di azioni, con una griglia di 85 azioni di riforma, molte certamente condivisibili, ma senza un'indicazione di priorità, di scadenza, di finanziamento, di effetti concreti. Possiamo dire, come ha osservato l'economista Tito Boeri, che l'acronimo PNR si traduce più propriamente nelle parole «proprio niente riforme». È del resto il Governo stesso che lo riconosce. Esso infatti stima in un modestissimo 0,2 per cento annuo il contributo alla crescita dato dal PNR.

Siamo ai limiti dell'irrelevanza statistica. Ricordate la famosa scossa all'economia? L'annuncio dato dal Presidente del Consiglio il 31 gennaio: «Vogliamo portare la crescita oltre il 3-4 per cento in cinque anni, dando la più grande frustata al cavallo dell'economia che l'Italia ricordi». Eccola qua la frustata: dal 4 per cento promesso in gennaio, allo 0,2 per cento delle carte ufficiali. C'è da non crederci, ma i dati presentati dicono che il Governo programma esplicitamente l'emarginazione competitiva del nostro Paese. Con gli obiettivi che si è dato resteremo negli ultimi posti nella graduatoria tra i 27 paesi UE per molti degli obiettivi sensibili individuati dal Consiglio europeo. Saremo ventiseiesimi su 27 per il livello di occupazione, ventiseiesimi per gli abbandoni scolastici, ventisettesimi per il tasso di laureati. Come può il Governo chiudere gli occhi?

Manca nella proposta del Governo un'idea forte, la volontà di affrontare le sfide epocali. È la debolezza politica della maggioranza che lo impedisce.

Carlo Cattaneo, studiando i fattori del primo sviluppo capitalistico dell'economia del Nord a metà dell'800 scriveva: «Non c'è lavoro, non c'è capitale che non incominci con un atto di intelligenza. Chiuso il circolo delle idee, resta chiuso il circolo della ricchezza». È proprio così: chiudete il circolo delle idee per la mancanza di un'idea politica forte su cui basare un serio confronto nel Paese e un appello alle energie migliori che ci sono e che dimostrano di saper reagire, se ben orientate e guidate.

E questo è il fondamentale motivo del nostro giudizio negativo sulle proposte del Governo. *(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Astore e Gustavino. Congratulazioni).*

AZZOLLINI (PdL). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZZOLLINI (*PdL*). Signor Presidente, non mi soffermerò sull'impianto complessivo del DEF e del Programma nazionale di riforma - senatore Giaretta, io continuo a chiamarlo così - perché lo hanno ben fatto prima di me il relatore, senatore Massimo Garavaglia, gli interventi pronunciati dai senatori della maggioranza e anche da alcuni colleghi dell'opposizione che hanno fornito numerosi spunti di effettivo interesse. Dunque, i problemi sono stati enunciati ed illustrati, a mio avviso, con grande completezza. Il punto però non è questo. Il punto è che tutti abbiamo convenuto, secondo quanto affermato nel corso delle audizioni e dei vari interventi, che ciò di cui soffre l'Italia è la mancata crescita; tutti abbiamo riconosciuto che il Governo ha ben operato per il suo rigore nella tenuta dei conti pubblici. Ma ho avuto la sensazione che tutti si siano limitati all'analisi.

Tutti hanno detto perché non si cresce e perché abbiamo tenuto bene i conti pubblici. Io credo, invece, che lo sforzo del DEF, e in particolare del Programma nazionale di riforma, è quello di dire che cosa dobbiamo fare in concreto per crescere. Proverò a fare alcuni esempi. Il primo è il seguente: credo sia stato detto più volte che è necessario semplificare fortemente l'aspetto burocratico che oggi attanaglia i cittadini e le imprese. Nell'ambito di quello che il Governo si propone di fare nel piano nazionale delle riforme, vorrei sapere se è possibile che un appalto bandito da un ente pubblico di importo inferiore a 500.000 euro, quindi con procedura semplificata, bandito in data 9 novembre 2009, non sia ancora giunto a termine? Questo, perché c'è una serie incredibile di termini proposti dallo stesso decreto legislativo n. 163 del 2006, che impedisce, seppure all'alta dirigenza di un ente, di fare un appalto minore dopo un anno e cinque mesi dalla sua concreta disponibilità.

Quando ai colleghi della sinistra dico che proporremo - come abbiamo fatto in altre occasioni - di ridurre drasticamente quei termini, di evitare che il DURC, cioè un certificato, abbia bisogno di 30 giorni e più per poter essere presentato, mi chiedo se saranno poi favorevoli all'eliminazione di queste storture burocratiche. Ci diranno forse, quando passeremo dalla concordia generale sulla necessità di ridurre quei termini ad incidere sul termine effettivo, che in questo modo si favorisce qualcuno, che non vengono garantiti alcuni aspetti e non sono rispettati alcuni altri termini? Questo è il punto di fondo.

A proposito dell'Europa, credo che la nostra parte sia fondatrice dell'Europa e non abbia quindi complessi di inferiorità: ma è possibile che l'Europa sia per la nostra Nazione anche la misura in millimetri delle maglie di una rete da pesca? O non è il caso che si dica anche che alcune direttive comunitarie sono eccessivamente burocratiche e costituiscono esse anche un impedimento alla crescita? Dobbiamo avere il coraggio di fare queste considerazioni, altrimenti non si può fare dell'Europa una specie di totem e dall'altra parte chiedere che si semplifichi. Ci sono situazioni che non vanno, e a testa alta vanno denunciate, proprio perché si deve tentare di riportare il nostro Paese a crescere.

Allora, quando proponiamo le zone a burocrazia zero, si ha l'impressione che siano state in un certo senso banalizzate e sottovalutate. Penso di no. Credo che l'impedimento - lo dico perché si tratta di una famosa formula proferita alcuni decenni fa - di "lacci e laccioli" sia finalmente una realtà. Noi proponiamo questo. Noi tentiamo di farlo, e vedremo, quando entreremo nel dettaglio, se ci siamo o meno.

Faccio un altro esempio, Presidente. Il decreto per lo sviluppo economico, dicono i giornali, riproporrà la questione del cosiddetto *social housing*. Lo stesso nome, più o meno, aveva il "piano casa" da noi proposto più di un anno fa. Era il momento della crisi profonda, e tutti convenivamo che la ripresa dell'edilizia era perfettamente anticiclica e quindi necessaria in quel momento. Sta di fatto che la legge nazionale non è stata mai applicata da moltissime Regioni, perché è ovvio che ci sono leggi regionali assolutamente necessarie, ma non sono mai state emanate. Quel piano casa non è andato in porto. Quel piano casa non ha avuto i suoi effetti.

Chiedo allora ai colleghi dell'opposizione per quale motivo in quel momento, mentre qui se ne riconosceva la necessità, le Regioni a conduzione dei colleghi dell'opposizione - vengo dalla Puglia, e ne sono testimone - non hanno mai voluto attuare quella grande misura economica. (*Applausi dal Gruppo PdL*). Non avete il senso, talvolta, della doppiezza di una parola che non corrisponde ai fatti. Credo che con questo DEF noi avremo le misure che subito porranno in concreto questi obiettivi e con le quali ci proponiamo di rompere le incrostazioni. Naturalmente, a questo andrà aggiunta la grande riforma fiscale, ma non mi ci soffermerò a lungo, perché in quel caso dovremo impegnarci e parlare sapendo che oggi il carico sulle imprese è praticamente insopportabile e che il rischio di una loro delocalizzazione è grande. Questo, però, è il problema che vi proporremo fra non molto tempo. A questo serve il DEF.

Tratto un'ultima questione, signor Presidente, sulla tabella presentata dal Governo. Voglio dire ai colleghi dell'opposizione che bene hanno fatto a richiederla. È un adempimento di legge e quindi andava fatto. Il Governo l'ha fatto. Ma vorrei che in questa sede si riconoscesse la profonda onestà intellettuale del Governo che ha potuto dire che, per la manovra 2013-2014, non si può che prevedere una ripartizione degli oneri più o meno simile a quella precedente. Perché? Perché a mio avviso non è un esercizio intellettuale, ma una previsione fondata sulla serie storica. È del tutto chiaro che per non dire sciocchezze, che avrebbero potuto far comodo al Governo, abbiamo fatto una previsione seria. È altrettanto chiaro però che siamo coscienti che il cambiare delle condizioni, ad esempio una crescita più sostenuta, potrà dare a quelle manovre non solo una diversa entità ma anche una diversa proporzione.

In questo caso la legislazione nazionale è stata addirittura più rigorosa di quella europea. Infatti, come contenuto nella premessa del Governo, a settembre saranno determinate in sede europea le manovre per il 2013-2014; la previsione nazionale dice che avremmo dovuto determinarla già oggi, in anticipo sulle scadenze europee e il nostro Governo lo ha fatto. Mi pare un modo serio di rispettare un'esigenza giusta, avanzata dai colleghi dell'opposizione, e di dare una risposta coerente e seria che dà certezza e fiducia che continueremo a marciare sulla strada di un risanamento rigoroso dei conti pubblici e di una ripresa della crescita in un clima di maggiore coesione sociale.

Per questo, signor Presidente, il Popolo della Libertà vota con convinzione a favore del Documento di economia e finanza e del Programma nazionale di riforma. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione della proposta di risoluzione n. 5, accettata dal Governo, nel testo emendato.

GIAMBRONE (IdV). Chiediamo la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta di votazione con scrutinio simultaneo, avanzata dal senatore Giambrone, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Votazione nominale con scrutinio simultaneo

PRESIDENTE. Indico pertanto la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, della proposta di risoluzione n. 5, presentata dai senatori Gasparri e Bricolo, nel testo emendato.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Proclamo il risultato della votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico:

Senatori presenti	266
Senatori votanti	265
Maggioranza	133
Favorevoli	145
Contrari	117
Astenuti	3

Il Senato approva. *(v. Allegato B)*.

Risultano pertanto precluse le proposte di risoluzione nn. 1, 2, 3 e 4.

Omissis

La seduta è tolta *(ore 13,20)*.

DOCUMENTO
Documento di economia e finanza 2011 (Doc. LVII, n. 4)

PROPOSTE DI RISOLUZIONE

(6-00076) n. 1 (04/05/2011)

Preclusa

FINOCCHIARO, ZANDA, LATORRE, CASSON, CECCANTI, DONAGGIO, GASBARRI, GIARETTA, INCOSTANTE, LEGNINI, PEGORER, MERCATALI, AGOSTINI, CARLONI, LUSI, LUMIA, MORANDO, BIANCO, DELLA MONICA, TONINI, SCANU, BARBOLINI, RUSCONI, FILIPPI MARCO, PIGNEDOLI, BUBBICO, ROILO, BASSOLI, DELLA SETA, MARINARO, MONGIELLO

Il Senato,

esaminato il documento di economia e finanza 2011,

premessi che:

la recente introduzione, a livello comunitario, di modelli decisionali e operativi tesi a favorire, nell'ambito del «Semestre europeo», il rafforzamento del coordinamento *ex ante* delle politiche economiche e di bilancio degli Stati membri e della sorveglianza in campo fiscale e macroeconomico, nonché la revisione dei contenuti e dei tempi di presentazione dell'Aggiornamento del Programma di Stabilità e del Programma Nazionale di Riforma, hanno comportato la necessità di modificare i profili sostanziali e procedurali della normativa contabile nazionale;

con la recente legge 7 aprile 2011, n. 39 sono state pertanto apportate talune modifiche alla legge di contabilità e finanza pubblica, volte ad allineare al nuovo calendario europeo il processo di programmazione nazionale, anticipando ad aprile la data di presentazione alle Camere del Documento di Economia e Finanza (DEF), il principale strumento di programmazione economica e finanziaria, che ricomprende lo schema del Programma di stabilità e lo schema del Programma nazionale di riforma;

nonostante alcune contraddizioni, tra cui spicca la dominanza della dimensione intergovernativa rispetto alla valorizzazione degli organi rappresentativi, i cambiamenti introdotti nella *governance* comunitaria costituiscono delle innovazioni positive che presentano importanti potenzialità; tuttavia, per rafforzare il processo di unificazione nell'Unione Europea, è necessario un mutamento dell'approccio stesso al tema del coordinamento della politica economica e fiscale, per costituire saldi legami l'indispensabile stabilità finanziaria da un lato e sviluppo economico, equità sociale e riequilibrio territoriale dall'altro, creando per questa via adeguate condizioni generali di benessere materiale e di progresso civile;

una linea che si concentrasse quasi esclusivamente sulla disciplina di bilancio, nella convinzione che solo politiche restrittive possano ripristinare la stabilità macroeconomica dell'Unione e ridurre la volatilità dei mercati e che l'abbattimento del debito pubblico, accrescendo il reddito futuro atteso dai consumatori, indurrà le famiglie ad aumentare i consumi, rischierebbe di produrne effetti esattamente opposti a quelli annunciati, deprimendo le prospettive di crescita e deteriorando ulteriormente le condizioni di solvibilità dei debitori. La sostenibilità del debito pubblico non dipende solo dalla sua dimensione, ma riflette una serie articolata di fattori, tra i quali assume particolare rilievo l'esistenza di un differenziale positivo fra il tasso di crescita e il tasso di interesse sui prestiti: quindi, più lenta è la crescita del PIL, minore sarà la capacità di far fronte alle obbligazioni di pagamento degli interessi sui titoli emessi;

nel DEF il Governo afferma che: «non sono possibili sviluppo economico ed equilibrio politico democratico senza stabilità e solidità della finanza pubblica». Giusto. Ma questa posizione non deve tradursi nella politica dei due tempi - prima il debito poi, forse, la crescita - trascurando la circostanza che senza crescita difficilmente potrà esserci riduzione del debito;

misure di stabilizzazione anche coraggiose non potranno essere risolutive, né gli obiettivi di finanza pubblica potranno essere raggiunti in assenza dell'innalzamento del potenziale della nostra economia nel quadro di una politica economica europea per il sostegno della domanda interna;

considerato che:

il Programma di stabilità illustra uno scenario macroeconomico che rivede decisamente al ribasso le valutazioni contenute nella DFP del settembre 2010 per tutto l'arco di previsione: in particolare, per il 2011 il PIL italiano è stimato crescere ad un tasso dell'1,1 per cento (rispetto all'1,3 per cento indicato nella DFP) e si mantiene per tutto l'arco previsivo ampiamente al di sotto del 2 per cento previsto dalla DFP (1,3 per cento nel 2012, 1,5 per cento nel 2013 e 1,6 per cento nel 2014);

si tratta di tassi sensibilmente più bassi della media dei paesi avanzati, per i quali è prevista una crescita del 2,4 per cento nel 2011, la stessa della Germania, mentre la Francia si attesterebbe all'1,6 e il Regno Unito all'1,7 per cento;

nella determinazione di uno scenario di crescita meno favorevole, rileva la crescente penetrazione delle importazioni: nel Programma di stabilità, il rafforzamento della domanda interna è, infatti, assorbito dal venir meno del contributo fornito alla crescita dalle esportazioni nette (il contributo era positivo per un valore medio di 0,2 punti nella DFP). In particolare, nel 2011-2013 l'incremento medio annuo delle importazioni è elevato di mezzo punto, quello delle esportazioni è ridotto di 0,2 punti: in assenza di un più robusto traino proveniente dalle componenti estere, l'economia italiana resta priva di un importante fattore d'accelerazione per superare la condizione di bassa crescita relativa in cui versa da ormai quindici anni;

se il DEF adegua le previsioni di crescita a quelle dei principali istituti internazionali e italiani, conferma, per il biennio 2011-12, il dato dell'indebitamento della DFP (pari al 3,9 per cento del PIL nel 2011 e al 2,7 nel 2012, mentre va segnalato che il FMI nel recente World Economic Outlook prevede il 4) per cento nel 2011 e 3,5 per cento nel 2012); peggiora, invece, la previsione del debito pubblico, pari al 120 per cento del PIL nel 2011 e al 119,4 per cento nel 2013;

non appare perfettamente affidabile la scelta del Governo di non realizzare ulteriori interventi, né di tipo espansivo né di correzione della finanza pubblica, nel biennio 2011-2012, poiché il previsto miglioramento del disavanzo tendenziale presenta componenti non tranquillizzanti, come rilevato dalla Corte dei conti, derivando dal mantenimento della pressione fiscale sul livello elevato del 2010 (42,6 per cento), da un'ulteriore forte caduta degli investimenti pubblici rispetto al livello minimo del 2010 e dal blocco temporaneo delle spese di personale delle amministrazioni pubbliche, disposto con il decreto legge n. 78 del 2010;

il Governo conferma la scelta di non individuare, a differenza di quanto previsto dal decreto legge n. 78 del 2010 e convenuto con il sistema delle autonomie locali, come riconfermato nel recente decreto sul federalismo regionale, le risorse necessarie a reintegrare, anche parzialmente, i trasferimenti agli enti territoriali soppressi dalla manovra dell'estate scorsa: nel 2014 è previsto un incremento inferiore al miliardo a fronte dei tagli operati che raggiungono nel 2013 gli 8 miliardi di euro;

decisamente peggiore è il nuovo scenario per il 2013: in particolare, l'indebitamento netto si colloca al 2,7 per cento del PIL (mentre era previsto diminuire al 2,2 per cento) e il debito pubblico si attesta al 116,9 per cento del PIL, rispetto al 115,2 per cento della DFP;

il DEF programma di raggiungere un sostanziale pareggio di bilancio strutturale nel 2014 (-0,2 per cento del PIL) attraverso una manovra di correzione dei conti per circa 2,3 punti del PIL nel biennio 2013-14; si tratta di reperire risorse per 20,3 miliardi di euro nel 2013 e per 40 miliardi nel 2014. La correzione potrà essere più ampia, come rilevato dalla Banca d'Italia, se si dovrà far fronte agli oneri, stimati in 5,1 miliardi (0,3 punti percentuali del prodotto), nel 2014 derivanti dall'adozione del criterio delle politiche invariate;

in sostanza, si affida il biennio 2011-12 agli andamenti economici e finanziari spontanei, non essendo previsti effetti di stimolo della crescita da attribuite a nuove misure strutturali di riforma né ulteriori interventi di contenimento del disavanzo, né azioni di riqualificazione della spesa e si rinvia alla prossima legislatura l'onere di un aggiustamento che si profila di gran lunga superiore a quello compiuto per rispettare i parametri di Maastricht e poter partecipare fin dall'inizio alla moneta unica europea, impegno ancora più gravoso ora, in un contesto di bassa crescita;

il Governo non fornisce indicazioni precise sull'articolazione della manovra, ma afferma che essa agirà prevalentemente attraverso tagli alla spesa: a questo proposito va considerato che nelle stime del Documento, già nel biennio 2011-12, la spesa primaria corrente in termini reali diminuirebbe dell'1 per cento l'anno. Negli anni 2013-14 il conseguimento dell'obiettivo indicato per l'indebitamento netto richiede una riduzione delle erogazioni primarie correnti in termini reali di oltre il 2 per cento l'anno. Nel complesso, tra il 2010 e il 2014 la spesa primaria corrente si ridurrebbe in termini reali di quasi il 7 per cento e, qualora il tasso di crescita del prodotto fosse inferiore, il raggiungimento degli obiettivi richiederebbe compressioni ancora più rilevanti;

la spesa in conto capitale nel 2014 sarebbe inferiore, al netto della manovra, di 8 miliardi di euro rispetto a quella del 2010 (una riduzione di 0,9 punti percentuali di PIL), e ammonterebbe al 2,6 per cento del PIL, il valore più basso degli ultimi decenni; in particolare gli investimenti scenderanno a 28 miliardi rispetto ai quasi 32 miliardi del 2010, elemento che confligge con le esigenze di rafforzare le prospettive della crescita economica e con le raccomandazioni dell'Unione europea che chiedono di effettuare il risanamento senza penalizzare la spesa in infrastrutture;

si tratta di obiettivi assai impegnativi, considerando che nel decennio che ha preceduto la crisi la spesa primaria corrente è cresciuta in termini reali del 2 per cento all'anno e che gli esiti dei tentativi di contenimento sono stati spesso deludenti e si sono risolti prevalentemente in semplici

slittamenti nel tempo di pagamenti, così creando inevitabili difficoltà alle aziende fornitrici dell'Amministrazione, debito occulto, elementi di distorsione del bilancio;

in tal senso, la rilevante crescita prevista per la spesa per interessi, che dovrebbe aumentare di oltre 22 miliardi di euro in quattro anni, in media ad un tasso dell'8,6 per cento annuo, valori significativamente superiori alle previsioni di consenso (una differenza di 2,8 miliardi di euro nel 2011 che sale fino a 8,4 miliardi nel 2013) può essere letta anche come derivante da un eccesso di prudenza che segnala la mancanza di fiducia del Governo stesso nella possibilità che la sua manovra migliori il merito di credito del nostro Paese e riduca lo *spread* tra i titoli italiani e quelli tedeschi;

va anche segnalato che, a differenza di quanto prescritto dall'art. 10 della legge 196/2009 riformata dalla legge 39/2011, il Documento non riporta gli obiettivi programmatici per sotto settore, né tantomeno l'indicazione - sempre per sottosettori - dall'articolazione della manovra necessaria al conseguimento degli obiettivi: è necessario che il Documento sia integrato da queste previsioni;

inoltre, vi è anche un rischio legato alla probabilità che la correzione di bilancio non si realizzi: una parte del miglioramento dei saldi dei prossimi anni è legata allo spontaneo miglioramento del ciclo (in termini di saldo primario, dei 5,3 punti di PIL di correzione da realizzare nel quadriennio 2010-14, 1,6 punti sono determinati dal ciclo), ipotesi corretta se una parte del *deficit* attuale fosse spiegato da fattori legati al ciclo economico mentre se la caduta del PIL fosse stata di carattere strutturale, allora anche il peggioramento del *deficit* sarebbe strutturale e pertanto la finanza pubblica non potrebbe fare affidamento sulla ripresa dei prossimi anni;

lo scenario di sviluppo che farà da sfondo all'aggiustamento fiscale dei prossimi anni è quindi un aspetto cruciale per stabilire la probabilità di successo dell'azione di risanamento. In assenza di un recupero della crescita, anche l'aggiustamento delle finanze pubbliche sarebbe irraggiungibile, il che potrebbe rendere necessario un negoziato con la Commissione per una diversa modulazione degli obiettivi; per altro verso, un tasso di crescita intorno all'1,5 per cento alla fine del periodo della programmazione in presenza di una politica fiscale restrittiva e pro ciclica sembra sovrastimato;

per esigenze di completezza dell'analisi, sarebbe desiderabile che le stime di impulso determinate dalle misure del PNR sul prodotto fossero accompagnate da valutazioni sugli effetti, di segno opposto, indotti dalla manovra restrittiva di finanza pubblica sulla componente ciclica della crescita: secondo le stime di consenso, l'impulso fiscale alla crescita sarebbe di segno restrittivo per quasi nove decimi all'anno per tutto il quadriennio;

il vero problema irrisolto è dunque quello legato alla perdurante difficoltà dell'economia italiana a recuperare ritmi di sviluppo appena apprezzabili, la condizione essenziale - come è stato autorevolmente rilevato nelle audizioni - per affrontare con successo il percorso di rientro del debito pubblico che l'Europa richiede. Il blocco dell'economia è, peraltro, una condizione che ci differenzia dagli altri principali paesi europei, più speditamente avviati a recuperare tassi di crescita prossimi a quelli sperimentati prima della crisi internazionale;

valutato che:

se la variabile principale ai fini della stabilità finanziaria è la crescita, il Programma nazionale di riforma appare uno specchio dei limiti e dell'inefficacia della politica del Governo e, persino, dell'assenza di qualunque politica: il PNR infatti, ha solo in parte natura programmatica, non viene, quindi, utilizzato per delineare strategie future, ma piuttosto per sistemare *ex-post* le azioni già intraprese, tanto da limitarsi, almeno nella quantificazione degli effetti sulla crescita, a considerare i provvedimenti già adottati nel corso della legislatura;

il PNR oscilla tra un eccessivo ottimismo circa l'impatto delle misure già assunte, che non sembrano aver prodotto i risultati attesi (l'incremento stimato del PIL ammonta solo allo 0,4 per cento, inadeguato a garantire la ripresa dell'occupazione e il progressivo riassorbimento del debito), e la genericità circa i contenuti delle ulteriori iniziative che paiono ripetere le caratteristiche dei DPEF del passato, senza i caratteri stringenti e operativi previsti dalle nuove procedure europee: ne sia dimostrazione l'assenza dell'indicazione di eventuali provvedimenti collegati necessari alla sua attuazione, previsti dalla legge n. 196 del 2009 come modificata dalla legge n. 39 del 2011;

quel che è peggio, si tratta di obiettivi modestissimi: se anche essi saranno raggiunti l'Italia sarà l'ultima su 27 in molti ambiti di azione di Europa 2020, decisivi per il rilancio della crescita e per il miglioramento del benessere dei cittadini; addirittura, come ha rilevato l'ISTAT, il divario con la media dell'Unione europea andrebbe aggravandosi in tutti gli ambiti, ad eccezione del tasso di occupazione e dell'istruzione universitaria: se anche gli obiettivi di altri paesi fossero irrealistici e impossibili da raggiungere, certamente essi indicano che - a differenza dell'Italia - gli altri *partner* europei hanno quantomeno l'ambizione di migliorare fortemente da qui alla fine del decennio;

tra le riforme di struttura più attese il DEF dedica particolare attenzione alla riforma fiscale, cui non corrispondono, però, indicazioni anche solo di massima delle misure che si intende proporre e delle implicazioni che la riforma è destinata ad avere sulla crescita economica e sulla finanza pubblica (ad esempio, i regimi di favore da ridurre ammontano a 90 miliardi); lo spostamento del prelievo fiscale dalle imposte dirette a quelle indirette rischia compromettere la progressività del sistema impositivo e innescare effetti inflazionistici; è necessario, invece, dare piena attuazione alla riforma fiscale secondo le linee della mozione del Partito democratico Bersani n. 1-00471 approvata dalla Camera il 22 dicembre 2010, che consentirebbe contemporaneamente di ottenere una maggiore efficienza, coerenza ed equità del sistema e la promozione del lavoro, dell'impresa, dell'investimento produttivo;

il tema della riforma fiscale si lega necessariamente a quello dell'attuazione del federalismo, finora di fatto costruito assumendo la sostanziale invarianza dell'assetto vigente: una lettura trasversale dei decreti già approvati o in via di approvazione fa emergere una serie di incoerenze nel disegno generale, di carenze di coordinamento tra le varie componenti della riforma, contraddizioni che derivano dall'approccio «di breve respiro» seguito dalla riforma;

il PNR dà ampio risalto agli interventi per infrastrutture e trasporti: per il settore trasporti, nel PNR è inserito anche il Piano Nazionale della Logistica i cui contenuti risultano sinora estremamente frammentari e privi di un disegno strategico e le cui risorse riguardano esclusivamente misure di sostegno agli autotrasportatori;

dalla valutazione sugli effetti delle riforme è esclusa la tematica degli investimenti pubblici, forse a causa di una azione del Governo fallimentare; ricorda d'altronde lo stesso PNR che la dotazione del Piano di infrastrutture strategiche (PIS) è pari a 233 miliardi, di cui 113 per opere di intervento prioritario fino al 2013: di questo ampio ammontare, le risorse assegnate, a partite dal 2008, sui progetti della legge obiettivo sono tuttavia pari ad appena 8,3 miliardi, peraltro non ancora distribuibili sulle singole annualità; neppure per gli oltre 70 miliardi di opere finanziate dal CIPE dal 2001, il documento si espone a formulare una stima delle realizzazioni attese per l'arco temporale 2008-2014; del resto, il rallentamento degli investimenti in opere pubbliche è, forse, l'indicatore più significativo del divario tra enunciazioni programmatiche e realizzazioni: sono trascorsi dieci anni dal varo della legge obiettivo, una sorta di «testo unico» delle infrastrutture, che seguita a rappresentare la lista di riferimento delle opere prioritarie, ma l'irrisoria incidenza dei progetti finora completati (3 su 18 opere dichiarate prioritarie nel 2001) si accompagna alla caduta brusca degli ultimi cinque anni;

mentre il DEF richiama esplicitamente il legame fra infrastrutture e sviluppo, offre quantificazioni finanziarie il cui effetto cumulato al 2014 determinerebbe un risparmio della spesa per infrastrutture per le amministrazioni pubbliche di circa 15 miliardi di euro; è, invece, necessario rilanciare la politica degli investimenti, utilizzando tutte le leve disponibili, dalla spesa diretta all'intervento a livello europeo, perché essa influisce sulla crescita in misura particolarmente significativa: nel breve periodo, la realizzazione di opere pubbliche accresce direttamente l'investimento in costruzioni e quindi il PIL, nel lungo periodo, una maggiore dotazione di infrastrutture aumenta l'efficienza del sistema e innalza per tale via il livello del prodotto potenziale;

l'energia è uno dei settori in cui meglio è rappresentata l'assenza di una strategia compiuta: con la legge n. 99 del 2009 il Governo si era impegnato a redigere un Piano straordinario per l'efficienza energetica entro il 31 dicembre 2009 ma di questo non c'è traccia, anzi sono stati progressivamente indeboliti gli strumenti fiscali in essere: in particolare la detraibilità del 55 per cento per interventi di efficientamento degli edifici, misura cui il PNR dà grande importanza, è stata resa sempre meno incentivante (dai tre anni iniziali la detrazione è ora ripartita su dieci anni), messa in dubbio fino all'ultimo ed è priva di certezza per il futuro (scadrà alla fine del 2011); sulle rinnovabili l'assoluta improvvisazione delle scelte normative ha prodotto l'articolo 45 del decreto-legge n. 78 del 2010 che vanifica i certificati verdi e, più di recente, il decreto legislativo sulle fonti rinnovabili è, di fatto, illegittimamente intervenuto in modo retro attivo con gravi danni per gli investitori e per la credibilità per lo Stato italiano (credibilità su cui influisce anche la vicenda del nucleare); lo schema di decreto legislativo sul «terzo pacchetto energia», cui pure il PNR dà grande rilievo, non recepisce pienamente la direttiva comunitaria optando per il meccanismo di separazione funzionale, più debole, come sottolineato dall'AEEG e dall'Antitrust, in luogo della separazione proprietaria: la mancata piena concorrenzialità del gas assume nel nostro paese, infatti, particolare importanza perché il 65 per cento dell'energia elettrica è prodotta tramite gas metano e questo ha pesanti ripercussioni sul costo dell'energia, tra le voci che più spiegano le tendenze inflazionistiche attuali;

la competitività dell'industria italiana è da tempo al centro del dibattito e anche lo schema analitico del PNR ne affronta alcune problematicità, circoscrivendo però la portata del fenomeno e

non attribuendo ad esso un ruolo centrale rispetto ad altri ambiti di analisi: degli undici punti attraverso i quali l'introduzione al PNR sintetizza gli ambiti di intervento della politica economica italiana, non ve ne è uno specifico per l'industria. Il tema della competitività è affrontato indirettamente solo nella sezione «lavoro» attraverso l'obiettivo di rafforzare il legame fra salari reali e produttività; questione importante ma non esaustiva: innovazione tecnologica ed impiantistica, politiche commerciali sostenute dal Governo, credito propulsivo e politiche territoriali costituiscono altrettanti fattori di sviluppo. È necessario che la politica industriale torni a essere una delle componenti della più generale strategia di politica economica dell'Italia, estendendone l'applicazione dal solo comparto manifatturiero alla generalità dei settori produttivi e rinunciando definitivamente a dare scarsi incentivi a molti settori in favore dell'indirizzo delle scelte imprenditoriali verso nuovi mercati e nuove produzioni;

l'azione di sostegno ai settori produttivi deve essere parte di una più generale strategia di politica per l'innovazione, che punti a superare i tradizionali limiti italiani legati al basso livello degli investimenti in ricerca e sviluppo, alla scarsa capacità di integrare e valorizzare nel sistema produttivo risorse umane fortemente qualificate, alla bassa propensione del nostro sistema finanziario ad investire in progetti fortemente innovativi, all'assenza di un circuito virtuoso tra sistema della ricerca e mondo della produzione. A fronte di queste ambizioni appaiono estremamente deludenti in materia di ricerca e innovazione sia l'obiettivo nazionale fissato dal PNR per il 2020 (la spesa all'1,53 per cento del PIL), molto lontano da quello dei principali paesi europei e dall'obiettivo che l'Europa si è data (il 3 per cento), sia gli strumenti indicati per raggiungerlo: si rileva la mancanza di risorse per la ricerca industriale laddove non è previsto il rifinanziamento del Fondo per l'innovazione scientifica e tecnologica gestito dal MIUR lasciando il Centro-Nord, che non beneficia di fondi strutturali, privo di risorse dal 2012; l'intenzione di estendere gli strumenti automatici, anche portando il credito d'imposta al 90 per cento sulle commesse per ricerca di imprese a università e centri di ricerca pubblici, è sostenuta, solo per il 2011, dai 100 milioni previsti dalla legge di stabilità; il Programma Nazionale di Ricerca non prevede nuovi stanziamenti ma solo la redistribuzione di quelle già stanziare secondo criteri non pienamente condivisibili; anche la volontà di proseguire con Progetti di innovazione industriale (Industria 2015) non chiarisce quali siano le risorse disponibili;

il PNR afferma la volontà di modernizzare la scuola e l'università, volontà che contrasta nettamente con le riduzioni di risorse effettuate (- 20.5 miliardi dal 2009 al 2013) e un'insufficiente definizione dei percorsi attuativi, mancano progetti chiari e misure definite per raggiungere gli obiettivi, non viene individuata un'azione specifica per l'accrescimento del numero dei laureati tecnico-scientifici che negli ultimi anni si è significativamente ridotto, non ci sono misure per accompagnare la costituzione del Fondo per il merito, non si fa riferimento al progressivo allineamento dell'investimento italiano nel diritto allo studio alla media OCSE, che lo dovrebbe portare dall'attuale 0,14 per cento del PIL allo 0,25 per cento;

il Governo sembra considerare la solidarietà familiare la principale risorsa per far fronte a tutti i problemi di cui, nella maggior parte dei paesi, si fa carico in larga misura lo stato sociale: dalla povertà alla dipendenza in età anziana, dalla cura dei bambini al mancato adeguamento del sistema di protezione sociale a un mercato del lavoro flessibile, dove la precarietà e la disoccupazione colpiscono soprattutto i giovani: servirebbe, invece, un moderno sistema di ammortizzatori sociali indipendente dal settore, dalla dimensione di impresa e dalla tipologia contrattuale, così come ancora assente, nonostante l'impegno di ridurre il numero dei poveri di due milioni, è una misura di contrasto alla povertà, rispetto alla quale del tutto insufficiente si rivelano essere i 50 milioni previsti dal PNR per la «carta acquisti»; a proposito di politiche sociali va anche rilevata la contraddizione del Governo relativamente alla questione dell'immigrazione: nel DEF, infatti, essa compare quando garantisce un quadro di sostenibilità del debito pubblico, i cui scenari evolutivi di lungo periodo (fino al 2060) implicano un flusso netto medio annuo di 221 mila unità, per poi scomparire quando si tratta di potenziare le politiche di integrazione;

il PNR ribadisce la centralità delle riforme nel mercato dei servizi per superare le attuali rigidità e rafforzare la concorrenza e particolare enfasi è dedicata alle misure già adottate: tuttavia, questo è uno dei settori in cui la politica del Governo si è rivelata più fallimentare, perché permangono significative carenze, nel settore dei servizi professionali e nelle industrie a rete, su cui il PNR non prevede impegni concreti e, anzi, esalta le potenzialità della legge annuale per il mercato e la concorrenza, omettendo che il termine del 31 maggio 2010, entro cui il disegno di legge annuale doveva essere presentato al Parlamento, non è stato rispettato e la discussione sui contenuti concreti è tuttora caratterizzata da ritardi e incertezze;

nessuno specifico progetto per il settore primario è presente nel Piano nazionale di riforma, mentre non è più rinviabile l'individuazione di misure strategiche per l'agroalimentare che ha, invece, una grande valenza competitiva, ambientale, sociale e culturale. Punto sono le filiere

agroalimentari che vanno riorganizzate superando l'estrema polverizzazione della fase produttiva, lo scarso grado di concentrazione nella fase distributiva e commerciale e rimuovendo i passaggi eccessivi che le rendono troppo «lunghe». La riorganizzazione delle filiere passa necessariamente attraverso nuove relazioni contrattuali con la grande distribuzione organizzata: bisogna definire un patto interprofessionale che coinvolga per intero le filiere, al fine di stabilizzare i rapporti dal produttore alla GDO con l'obiettivo concreto di aumentare i redditi e ridurre i costi sul fattore produzione;

L'obiettivo della riduzione dei divari regionali è condivisibile: tuttavia, l'analisi non è convincente, perché la retorica delle due economie con andamenti differenti non considera che il declino della crescita italiana è una tendenza delle regioni settentrionali al pari di quelle del Sud; pertanto le politiche di crescita - l'occupazione, specie femminile, le politiche industriali, l'investimento in formazione e sapere - sono politiche per il Mezzogiorno; esistono, tuttavia, ampie risorse sottoutilizzate, poiché negli ultimi 15 anni i divari di reddito si sono ridotti ma permangono assai ampi, mentre i divari nelle dotazioni non si sono neanche ridotti; è quindi urgente che il Governo accerti con la Commissione europea la possibilità di rifinanziare con risorse comunitarie uno strumento di tipo automatico (credito d'imposta) volto all'acquisto di beni strumentali e all'incremento dell'occupazione e chiarisca come si concretizzerebbe l'annunciata misura di fiscalità differenziata, per la cui adozione è opportuno acquisire in tempi brevi le autorizzazioni comunitarie;

per quanto riguarda le politiche di sviluppo e coesione, le percentuali di impegno e di spesa sul primo triennio dei piani relativi alla programmazione 2007-2013 sono molto più basse di quanto avvenuto nel ciclo precedente 2000-2006: segno che la capacità realizzativa sta peggiorando a causa di elementi (regole inefficienti, normative farraginose, programmazioni deboli, difficoltà di progettazione, procedimenti di selezione dei progetti poco efficaci, ecc.) che andrebbero velocemente rimossi ma dei quali il PNR non fa menzione;

il DEF profila l'ennesima riforma della Pubblica amministrazione, certamente strategica soprattutto se il Governo non si limitasse ad annunciarla ma la realizzasse davvero. La Corte dei conti ha di recente reso pubblico un documento che evidenzia come la manovra di finanza pubblica della scorsa estate abbia di fatto cancellato la riforma voluta dal Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione per accrescere la produttività del lavoro pubblico, valorizzare il merito dei dipendenti e responsabilizzare la dirigenza e come ad oggi non risulti alcun incremento della produttività; ad ormai tre anni dall'inizio della legislatura è tempo di trarre bilanci anziché annunciare nuovi interventi: le misure per la semplificazione degli adempimenti amministrativi non sono state realizzate, si pensi al trasferimento sulla rete *internet* dello sportello unico delle imprese o alle «zone a burocrazia zero»; mentre per le imprese, come ha ricordato la stessa Confindustria, la semplificazione degli adempimenti amministrativi previsti dalle leggi è essenziale; sarebbe invece necessario intervenire concretamente sulla lotta alla corruzione, sulla razionalizzazione della struttura amministrativa centrale e periferica dello Stato, sulla riforma della dirigenza, con l'introduzione di una maggiore trasparenza nelle nomine e di nuove regole nei concorsi, per evitare la dipendenza dei dirigenti dalla politica;

fondamentale per la competitività è anche la riforma del processo civile, per la quale bisogna portare avanti un effettivo percorso di razionalizzazione e semplificazione, per far fronte tanto allo smaltimento dell'arretrato quanto ai nuovi flussi di contenzioso, rifuggendo però da logiche emergenziali e affrontando una riforma di sistema capace di assicurare la migliore utilizzazione delle risorse disponibili, la ragionevole durata dei processi, la garanzia della speditezza, concentrazione e accuratezza nella trattazione di tutte le cause;

L'impulso espansivo del programma di riforme fin qui attuato è, per stessa ammissione del DEF, molto modesto, non sufficiente a condurre la crescita in prossimità di quel 2 per cento necessario a conciliare l'obiettivo di ridurre l'indebitamento e il debito pubblico;

ritenuto che:

è necessario un cambio di strategia: il Partito Democratico ha elaborato un Programma nazionale di riforma alternativo che, nel pieno rispetto della stabilità finanziaria e delle regole europee, rimette al centro dell'attenzione la crescita e l'occupazione, in particolare femminile e giovanile, l'efficienza e l'equità fiscale. Nel quadro di una politica economica europea per il sostegno della domanda interna, riforme per l'incremento del potenziale della nostra economia, l'aumento del tasso di occupazione femminile al 60 per cento in un decennio, l'innalzamento della specializzazione produttiva, politiche per il capitale umano, la ricerca, l'innovazione possono generare, rispetto allo scenario tendenziale e senza misure di finanza straordinaria (patrimoniali o interventi simili sulle imposte), un incremento medio annuo del PIL pari allo 0,5-0,6 per cento con effetti positivi sia sulla velocità di convergenza che sugli sforzi necessari alla riduzione del debito;

osservato che:

l'entità della manovra di correzione prevista per gli anni 2013 e 2014, per complessivi 2,3 punti percentuali di PIL, è coerente con le nuove regole europee. Tuttavia, il DEF non individua le scelte politiche atte a conseguire tale obiettivo, da realizzarsi agendo sulla spesa primaria, che dovrebbe ridursi di ben 4 punti percentuali di prodotto;

occorre decidere da subito, in piena trasparenza, le misure di riduzione della spesa che possano effettivamente produrre gli effetti attesi negli anni previsti, anche al fine di aumentare il merito di credito del Paese, rassicurare i mercati e offrire certezze ai cittadini, ai produttori, ai consumatori e ai risparmiatori;

se non si definiscono nel 2011 le specifiche scelte di politica fiscale ed economica capaci di realizzare la correzione necessaria nel 2013-2014 e di renderla sostenibile, il Paese si troverà ad affrontare nei prossimi mesi situazioni di maggiore rischio in termini di stabilità finanziaria, economica e sociale;

rilevato che:

il Patto europeo, ha espressamente previsto che: «gli stati membri si impegnano a recepire nella legislazione nazionale le regole di bilancio dell'Unione europea fissate nel Patto di stabilità e crescita». Su tale tematica, il DEF afferma che «sarà presentato e discusso in Parlamento un appropriato testo di riforma costituzionale»;

il PNR descrive dettagliatamente le modifiche proposte dal Governo per gli articoli 41, 97 e 118 della Costituzione, ma non offre alcuna precisa formulazione a proposito delle modifiche da introdurre subito nella legislazione nazionale circa le nuove regole di bilancio, di decisione e gestione della finanza pubblica. A tale proposito il DEF dovrebbe invertire le priorità, in senso qualitativo e temporale. Nell'immediato, pertanto, si dovrebbe procedere a fissare, nella legge di contabilità, le nuove regole di bilancio;

in particolare, le nuove regole di bilancio dovrebbero provvedere: *a)* ad allungare significativamente l'arco temporale della programmazione (fino a 10 anni); *b)* a fissare regole specifiche di evoluzione della spesa, separatamente da quelle di evoluzione della pressione fiscale, fino al raggiungimento dell'obiettivo di medio termine (pareggio strutturale) evoluzione coerente col suo conseguimento, a parità di pressione fiscale; conseguito l'OMT, crescita della spesa inferiore a quella del prodotto, stimato prudentemente; *c)* a determinare regole di copertura che escludano che nuova spesa, rispetto alla legislazione vigente, sia finanziabile con aumento della pressione fiscale;

qualora il Governo accettasse di riformare subito la legge di contabilità, il Partito Democratico sarebbe pronto ad avanzare una sua proposta di riforma dell'articolo 81, anche riferendosi alle nuove soluzioni costituzionali già adottate in Germania o in via di adozione in Francia. Il concetto chiave attorno al quale far ruotare la proposta è quello del saldo di bilancio corretto per il ciclo (indebitamento strutturale). La regola espressa in questi termini, assicura margini di flessibilità tali da rendere meno prociclica la politica fiscale. In tempi di crescita elevata la regola vincola a «mettere fieno in cascina» (politica fiscale restrittiva), da usare in tempi di crisi (politica espansiva): in entrambi i casi, si tratterebbe di politica fiscale anticiclica. Obiettivo di lungo periodo: smetterla di caricare sulle generazioni che verranno il peso dei nostri debiti, molti dei quali fatti quando non ce n'era alcun bisogno. E creare le premesse perché le generazioni che verranno abbiano le risorse necessarie per affrontare quelle sfide - invecchiamento della popolazione, effetti negativi della globalizzazione e cambiamenti climatici - di cui oggi si ha perfetta consapevolezza, anche se si tende, egoisticamente, a sottovalutarne i costi economici, sociali e civili. La regola costituzionale, sull'esempio della riforma tedesca, potrebbe ricorrere alla soluzione del «conto virtuale» degli scostamenti dal *target* fissato, in attivo o in passivo. Così da favorire una migliore corrispondenza della politica di bilancio alle esigenze dettate (in chiave «anti») dal ciclo. E dovrebbe prevedere clausole di deroga, circostanze eccezionali che ne impongono il superamento - calamità naturali, guerre - e soglie di voto, nel Parlamento nazionale, per decentrarlo,

impegna il Governo:

per quanto riguarda il Programma di stabilità:

a definire da subito le scelte di politica fiscale ed economica e le misure di riduzione della spesa che possano effettivamente produrre gli effetti di aggiustamento dei conti pubblici previsti per gli anni 2013 e 2014. Nell'ambito della manovra di aggiustamento per gli anni 2013 e 2014, a dare priorità alle politiche per la crescita e a definire un percorso realistico e sostenibile di riduzione del debito, coerente con gli obiettivi di medio periodo del Patto di stabilità rafforzato derivante dall'innalzamento dei PIL potenziale;

a fissare da subito, coerentemente con le determinazioni del Nuovo patto euro *plus*, nella legge di contabilità, le nuove regole di Bilancio europee, al fine di dare certezza all'obiettivo del pareggio di bilancio e al percorso di riduzione progressiva del debito e di conquistare credito nei mercati internazionali, tra i *partner* europei e, soprattutto, nei cittadini italiani;

a integrare il Documento, in conformità alle disposizioni della legge n. 196/2010, con le informazioni riguardanti la ripartizione del debito per sottosettori, gli obiettivi programmatici per sottosettore e l'indicazione dell'articolazione della manovra necessaria al conseguimento degli obiettivi;

per quanto concerne il Piano nazionale delle riforme:

a riqualificare e ridurre la spesa pubblica senza compromettere il livello di quella in conto capitale, abbandonando la strada iniqua ed inefficiente dei tagli ciechi, riavviando e potenziando un'analisi approfondita di tutte le poste del bilancio pubblico attraverso processi di *spending review*, attuando un approccio *top-down* che consenta di individuare le priorità nell'allocazione delle risorse con il coinvolgimento degli enti territoriali, fornendo analisi, valutazioni e previsioni indipendenti su tematiche inerenti alla valutazione e al monitoraggio della spesa, passando in tutti i settori dal criterio della spesa storica a quello dei costi *standard*, a tal fine presentando al più presto un disegno di legge di individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni nei settori che ne sono sprovvisti;

a farsi promotore in sede europea della realizzazione di un piano europeo di investimenti per infrastrutture, formazione del capitale umano, consumi collettivi, occupazione, ambiente e innovazione, alimentato dalle risorse raccolte attraverso l'emissione di *eurobond* e l'introduzione di specifici strumenti fiscali a livello europeo, tra i quali la *Financial Transaction Tax* e il rafforzamento della tassazione ambientale;

a prevedere, anche al fine di ritagliare gli spazi per una ripresa degli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, un equilibrato intervento di valorizzazione/alienazione dell'ingente patrimonio pubblico, attraverso una convergenza tra Stato centrale e autonomie fondata: 1) sul conferimento di una quota rilevante di patrimonio mobile e immobile delle pubbliche amministrazioni ad una apposita società, costituita in concorso da Stato centrale e autonomie, che lo paga finalizzandosi sul mercato con titoli garantiti dal patrimonio ricevuto, fermi i vincoli paesaggistici, storici e culturali; 2) sulla destinazione, senza eccezione alcuna, di tutte le risorse ricavate a riduzione del volume globale del debito;

ad avviare immediatamente la riforma fiscale, da realizzare in forma progressiva ed entro un vincolo di invarianza di gettito, per redistribuire il carico fiscale da chi paga a chi evade, dal lavoro e dall'impresa alla rendita, secondo obiettivi di omogeneità di trattamento fra diverse tipologie di reddito; di redistribuzione del carico fiscale fra contribuenti e tipologie di redditi in direzione di una maggiore equità, ampiamente compromessa nel corso degli ultimi tre anni dalle politiche del Governo che hanno accentuato le disegualianze fra i cittadini contribuendo ad impoverire le fasce dei più deboli della popolazione a scapito dei consumi; di incentivo all'occupazione, di sostegno all'investimento, all'innovazione, all'adozione di tecnologie e consumi sostenibili dal punto di vista ambientale, di correzione di alcuni squilibri tipici del settore finanziario; di razionalizzazione e semplificazione del sistema delle detrazioni, deduzioni ed agevolazioni, con netto privilegio per il carico familiare, il lavoro femminile, giovanile e il Sud;

a predisporre apposite misure volte a creare forti condizioni di vantaggio relativo per le donne che lavorano fuori casa, fondate sui seguenti presupposti: a parità di reddito da lavoro - dipendente, autonomo, professionale, parasubordinato - il reddito da lavoro di una donna deve essere sottoposto ad un prelievo IRPEF significativamente inferiore a quello sul reddito di un uomo. Tale riduzione selettiva della pressione fiscale - da prevedere in misura più forte per le donne che vivono nel Mezzogiorno - nel medio-lungo periodo potrebbe autofinanziarsi e sarebbe in grado di svolgere un ruolo cruciale anche nella strategia di lotta alla povertà;

a prevedere una profonda revisione della normativa sull'immigrazione in relazione all'esigenza di garantire la crescita economica del Paese e la sostenibilità di lungo periodo del nostro sistema previdenziale pubblico;

a presentare entro settembre una proposta di legge annuale sulla concorrenza, che raccolga in un unico testo le proposte già avanzate e ne indichi di nuove, anche in attuazione delle raccomandazioni dell'Autorità, da subito manifestando la volontà di correggere profondamente il disegno di legge sulla professione forense, obiettivamente incompatibile con le dichiarate volontà di procedere alla liberalizzazione dei mercati dei servizi fondamentali;

al fine di incrementare la competitività, a rendere stabili e non dirottabili su altri campi di intervento le risorse disponibili, ad assicurare la certezza nei tempi e la riduzione negli oneri burocratici, a riavviare i processi di liberalizzazione dei mercati, in particolare nei settori esclusi dal confronto concorrenziale, accentuando il ruolo del controllo pubblico, ad uscire dalla logica di accessibilità a risorse scarse attraverso meccanismi di selezione del tutto casuali, come ad esempio il meccanismo delle prenotazioni (*click day*), ad affrontare quella vera e propria ipoteca sulla competitività rappresentata dal cattivo funzionamento della giustizia civile, causa dell'inadeguata tutela del credito, della difficoltà ad investire nel nostro Paese, dell'incertezza dei rapporti tra

privati, attraverso un adeguato investimento nell'informatizzazione su tutto il territorio nazionale e una razionalizzazione della distribuzione territoriale delle risorse e degli uffici giudiziari;

a recuperare l'impostazione del progetto industria 2015, nelle sue caratteristiche più qualificanti, ossia la scelta di politiche stabili e di lungo periodo, lo sviluppo di politiche di integrazione tra filiere manifatturiere e settori dei servizi per l'industria (per l'organizzazione della produzione, per il supporto finanziario, per l'organizzazione della presenza sui mercati, eccetera), l'identificazione di alcune priorità su cui indirizzare investimenti e risorse imprenditoriali, che per i prossimi anni dovranno essere le filiere della *green economy* (chimica verde, efficienza energetica, rinnovabili, edilizia e mobilità); nuove filiere del *made in Italy* (con particolare enfasi sulla meccanica dei beni di investimento, servizi inclusi); tecnologie della salute; tecnologie per i beni culturali;

a predisporre interventi che rafforzino l'internazionalizzazione delle imprese e l'integrazione dell'impresa manifatturiera con la ricerca scientifica e, più in generale, con i servizi evoluti alla produzione, a favorire l'innovazione attraverso lo strumento fiscale, ad indirizzare la domanda pubblica verso le produzioni innovative nazionali, utilizzando la politica industriale come ponte fra i grandi programmi di ricerca pubblica e l'avvio di nuove attività di produzione;

a prevedere una generale riforma dei sistemi di incentivazione delle imprese fondata: sulla focalizzazione delle risorse disponibili su incentivi di natura selettiva indirizzati verso l'accrescimento dei livelli di competitività internazionale delle imprese, alla crescita dimensionale, al sostegno degli investimenti in alta tecnologia, nell'innovazione e nella ricerca, sulla concessione degli investimenti attraverso meccanismi automatici, quali crediti d'imposta in luogo delle forme di incentivazione «a pioggia» e sulla certezza delle erogazioni in favore delle imprese beneficiarie;

a promuovere la riorganizzazione delle filiere agroalimentari, puntando all'aggregazione dell'offerta anche mediante la creazione di piattaforme per le forniture, per la trasformazione, per la promozione del *made in Italy* agroalimentare nelle attività di ristorazione, di turismo e di ricettività in Italia e nel mondo;

a definire rapidamente, sulla base di un'ampia consultazione delle forze sociali e produttive, una strategia energetica di medio periodo che a partire dalla rinuncia alla scelta del ritorno al nucleare, la cui pericolosità in termini di sicurezza e la cui onerosità in termini economici sono ormai del tutto evidenti, fissi obiettivi e modalità capaci di dare all'Italia un sistema di approvvigionamento, produzione e consumo di energia sicuro, ambientalmente sostenibile, capace di accrescere la nostra indipendenza energetica e di ridurre i costi energetici a carico delle famiglie e delle imprese;

a perseguire con decisione una politica di incentivazione dell'efficienza energetica, che associa investimenti di entità ridotta con periodi di ritorno brevi a significativi effetti sull'economia e sui settori produttivi, a promuovere iniziative rivolte all'educazione al risparmio energetico e all'affermazione della mobilità elettrica, soprattutto nei centri urbani, a procedere sulla linea di sviluppo delle fonti rinnovabili, termiche ed elettriche, valorizzando le tecnologie che consentono maggiori ricadute sul tessuto produttivo e industriale italiano;

a razionalizzare e rendere certi nel tempo gli incentivi per la produzione di energia da fonti rinnovabili nonché a investire e favorire gli investimenti privati per il risparmio energetico, nelle nuove abitazioni (anche rivedendo a questo scopo il sistema degli oneri di urbanizzazione, penalizzando le costruzioni non vocate al risparmio energetico) e nelle abitazioni esistenti (soprattutto, rendendo assolutamente certi nel tempo gli incentivi come quello del «55 per cento», sempre incerto, scade alla fine del 2011, e indebolito da ripetuti interventi del Governo), così da favorire lo sviluppo di uno specifico settore industriale nazionale in questo campo;

a rilanciare la strategia, per il trasporto delle merci, delle «autostrade del mare», anche riconoscendo alle Autorità portuali - a fini di sviluppo degli investimenti - finanziamenti corrispondenti ad una quota fissa e permanente nel tempo del gettito dell'IVA sui rispettivi traffici, così da favorire la programmazione di lungo periodo e l'attrazione di investimenti privati;

a farsi promotore di una politica energetica che superi il livello nazionale, per integrare i sistemi energetici continentali e per realizzare l'interconnessione dell'intero spazio mediterraneo, a rilanciare le politiche di liberalizzazione, che possono offrire più di una leva per ridurre gli oneri sui prezzi dell'energia, direttamente riconducibili alla bassa concorrenzialità del mercato, a tal fine scegliendo il modello della separazione proprietaria in luogo della separazione funzionale per la rete del gas;

in materia di sistema dell'università e della ricerca, a riconsiderare gli investimenti in istruzione, dato che il recente rapporto OCSE 2010, a fronte di una media di investimenti dei paesi membri pari al 5,7 per cento del PIL, attribuisce all'Italia una percentuale pari solo al 4,5 per cento e a potenziare orientamento, diritto allo studio, *welfare*, riconoscimento dello sforzo e del talento,

un efficace sistema di valutazione e un sistema premiale basato su criteri condivisi e noti in anticipo che eroghi finanziamenti sulla base dei risultati conseguiti;

ad avviare la riforma organica degli ammortizzatori sociali prevedendo un trattamento di durata e importo omogenea indipendentemente dal settore e dalla dimensione di impresa e che copra anche i collaboratori parasubordinati, collegato alla disponibilità del lavoratore ad «attivarsi», anche con corsi di formazione e introdurre un reddito di ultima istanza per tutti i nuclei più bisognosi, che agirebbe come strumento di sostegno contro la povertà e avvantaggerebbe in particolare i più giovani e i disoccupati di lunga durata;

a prevedere apposite iniziative per l'inclusione nel mercato del lavoro dei giovani attraverso la previsione di appositi sgravi tributari e contributivi in favore sia dei datori di lavoro sia dei giovani; l'introduzione di innovazioni mercato del lavoro dipendente e autonomo di forme di tassazione agevolata per i giovani professionisti e le imprese giovanili; contratti per la ricerca di lavoro, fiscalizzazione degli investimenti in formazione, unificazione delle tutele delle diverse forme di prestazione lavorativa, al fine di favorire la crescita di un'occupazione giovanile buona e stabile;

a garantire trasparenza degli atti e dei comportamenti, anche in materia di appalti, della Pubblica amministrazione e nuove regole per le nomine e a sviluppare piani industriali nei Ministeri affidati ad una dirigenza qualificata e autonoma;

a predisporre apposite misure finalizzate a contenere il consumo del suolo e a favorire la riqualificazione urbana, sull'esempio delle iniziative assunte in materia nella Repubblica federale di Germania;

alla luce del nuovo assetto federale, a favorire, per quanto di propria competenza, le iniziative legislative parlamentari concernenti l'introduzione di una Camera rappresentativa delle Regioni e degli Enti Locali con funzioni di governo del rapporto tra Stato ed enti territoriali, la riduzione dei ministeri e dei loro uffici decentrati, l'esercizio in forma associata delle funzioni dei comuni più piccoli, la soppressione delle province dove ci sono le città metropolitane e comunque la loro riduzione;

a prevedere misure per il sostegno e il rilancio del Mezzogiorno secondo un preciso ordine di priorità: drastica riduzione della pressione fiscale sui produttori «emersi e legali»; rafforzamento della lotta all'evasione; concentrazione degli investimenti in infrastrutture materiali, *in primis*, porti e ferrovie, in sicurezza e in formazione; ripristino del credito d'imposta automatico per l'occupazione e, soprattutto, per la ricerca. Tali disposizioni, accompagnandosi alle già descritte misure di riduzione del prelievo sul reddito da lavoro delle donne, potrebbero premiare scelte virtuose dei produttori e ridurre il peso della intermediazione della politica, riequilibrando il sistema degli incentivi in senso pro-sviluppo;

a vincolare la nuova programmazione 2014-2020 a parametri quantitativi per il Mezzogiorno (percentuale sul PIL o sulla spesa pubblica complessiva), mantenendo per il futuro Fondo per le politiche di sviluppo e di coesione il principio della programmazione pluriennale per cicli temporali medio-lunghi, in armonia con quanto previsto per la programmazione europea, ma destinando il 30 per cento delle risorse del Fondo a una riserva da programmare lungo il ciclo in relazione agli obiettivi di convergenza dei fabbisogni *standard* e della perequazione infrastrutturale, lasciando il restante 70 per cento nel quadro di una programmazione pluriennale più generale, da impostare e perfezionare fin dall'inizio del ciclo;

a definire appositi piani pluriennali di investimento con precisi obiettivi da raggiungere nelle diverse aree territoriali nei settori di cui alle lettere *m*) e *p*) dell'articolo 117 della Costituzione (come ad esempio sanità, istruzione, asili nido, assistenza, acqua, rifiuti, viabilità, trasporto su ferro, eccetera), piani contenenti obiettivi di investimento propedeutici al raggiungimento di obiettivi di efficienza (costi *standard*) e/o di obiettivi di miglioramento del livello e della qualità dei servizi, al finanziamento dei quali dovranno concorrere, accanto ai fondi riconducibili agli interventi speciali di cui al quinto comma dell'articolo 119, anche adeguati flussi di risorse ordinarie.

(6-00077) n. 2 (04/05/2011)

Preclusa

BONINO, GERMONTANI, ICHINO, CHIAROMONTE, MARINARO, PORETTI, PERDUCA, TREU, CARLONI, SBARBATI, GARAVAGLIA MARIAPIA, POLI BORTONE, NEGRI, GHEDINI, LEDDI, ROSSI NICOLA

Il Senato,

considerato che

l'articolo 22-*ter*, comma 3, decreto-legge n. 78 del 2009, così come modificato dal decreto-legge n. 78 del 2010 convertito con legge n. 122 del 2010, prevede che le economie derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici della Pubblica amministrazione confluiscono

nel Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, di cui all'articolo 18, comma 1, lettera *b-bis*), del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2, e successive modificazioni;

il decreto legge n. 78 del 2010 ha disposto che tali risorse devono essere destinate «per interventi dedicati a politiche sociali e familiari con particolare attenzione alla non auto sufficienza e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici»;

la legge finanziaria 2010 (articolo 2, comma 129, secondo periodo, legge 191 del 2009) ha previsto che le disponibilità del Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale «sono ridotte di 120 milioni di euro per l'anno 2010» - riduzione pari all'intero ammontare per il 2010 delle economie derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici della Pubblica amministrazione - a copertura dei maggiori oneri derivanti da provvedimenti nel settore sanitario, per il rimborso ai comuni del minor gettito derivante dall'abolizione dell'Ici sull'abitazione principale e per il finanziamento del Fondo per la non autosufficienza;

la legge di stabilità 2011 (articolo 1, comma 53, legge n. 220 del 2010) ha previsto che la dotazione del citato Fondo strategico siano ridotte di 242 milioni di euro anche per il 2011 - riduzione pari all'intero ammontare per il 2011 delle economie derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici della Pubblica amministrazione - a coperture di numerosi interventi fra i quali non sono previste misure di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici;

il Programma nazionale di riforma (PNR), nel prevedere interventi a favore della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici - in particolare in attuazione del programma per l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro «Italia 2020» e dell'avviso comune tra le Parti Sociali, siglato al Ministero del Lavoro, sulle misure a sostegno delle politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro - non fa alcun riferimento all'utilizzazione per queste finalità delle risorse del citato Fondo strategico espressamente destinate dalla legge per il finanziamento di interventi dedicati alla non auto sufficienza e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici;

il PNR fa riferimento alla modifica del regime previdenziale delle donne che lavorano nell'Amministrazione pubblica unicamente per sottolineare che «la misura dovrebbe favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro attraverso l'allungamento delle loro carriere nel settore pubblico», senza neppure evocare che le economie derivanti sono state destinate alle misure per la conciliazione tra lavoro e cura della famiglia;

impegna il Governo

a integrare il Programma nazionale di riforma con l'indicazione degli interventi dedicati alla non auto sufficienza e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici che s'intendono realizzare con le disponibilità del Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale espressamente vincolate a queste finalità;

a presentare entro il 30 giugno 2011 un dettagliato programma pluriennale sugli interventi dedicati alla non auto sufficienza e all'esigenza di conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare delle lavoratrici con l'indicazione delle dotazioni del citato Fondo che saranno utilizzate a tal fine in ciascuna annualità;

a prevedere che gli interventi per la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare siano rivolti a potenziare tutte le tipologie di servizi di assistenza per l'infanzia e per le persone non autosufficienti, a incentivare la flessibilità dell'orario di lavoro e di tutte le altre misure volte a introdurre nuove modalità organizzative e gestionali dei tempi di lavoro *family friendly*, a facilitare l'uso del *part-time* volontario e a introdurre il *voucher* universale per i servizi alla persona a partire dalle buone pratiche già in uso in Italia e in altri paesi europei, anche per ridurre il fenomeno del lavoro irregolare largamente diffuso in questo settore;

a reintegrare la dotazione del citato Fondo utilizzate per fini diversi nel 2010 e nel 2011; a favorire interventi legislativi volti ad incrementare le detrazioni fiscali per carichi di famiglia in favore delle donne lavoratrici, al fine di configurare alcuni strumenti di politica fiscale specificamente mirati a favorire una partecipazione, quantitativamente e qualitativamente più elevata, delle donne al mondo del lavoro.

(6-00078) n. 3 (04/05/2011)

Preclusa

MASCITELLI, BELISARIO, GIAMBRONE, BUGNANO, CAFORIO, CARLINO, DE TONI, DI NARDO, LANNUTTI, LI GOTTI, PARDI, PEDICA

Il Senato,

esaminato il documento di economia e finanza 2011;

rilevato come:

il dibattito sul DEF italiano va inquadrato nella cornice europea dopo la sostituzione del Patto di stabilità (e crescita) siglato a Maastricht nel 1991 con uno strumento molto più stringente: il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) da approvare a giugno da parte del Consiglio europeo. Questo dovrebbe prevedere, tra l'altro, interventi automatici di un Fondo europeo dotato di risorse pari a 500 miliardi di euro in cambio di cure drastiche. Il primo passo in questa direzione è già stato compiuto nel Consiglio europeo del 24/25 marzo con l'accordo sul Patto Euro Plus (PEP);

le economie più in difficoltà del continente saranno messe sostanzialmente sotto amministrazione controllata da parte della Banca centrale europea secondo i principi di un nuovo «Frankfurt consensus»;

l'interesse a stabilizzare i sistemi finanziari di alcuni paesi europei è così forte perché, stando agli ultimi dati della Banca dei regolamenti internazionali (giugno 2010), il sistema bancario tedesco è esposto sulla Grecia per 65,4 miliardi, sull'Irlanda per 186,4, sul Portogallo per 44,3 e sulla Spagna per 216,6, e che solo prestiti internazionali possono salvare le banche tedesche per le quali un *crack* finanziario dei propri debitori avrebbe effetti devastanti;

si sta in pratica edificando, come da tempo chiedevano i più illuminati fra gli economisti, un governo dell'economia europea che si affiancherà alla moneta unica;

l'obiettivo non è più quello di un indebitamento annualmente non superiore al 3 per cento del Pil, ma è ora il pareggio annuale, pertanto, il 2015 non sarà l'anno di avvio per l'applicazione delle nuove regole, ma l'anno in cui si comincerà a verificare come le si è applicate nel triennio precedente, e quindi a partire dal 2012;

sarà introdotta la regola che qualunque entrata ulteriore a quelle poste in bilancio dovrà andare a riduzione del disavanzo, mai a copertura di nuove o maggiori spese;

c'è anche l'impegno ad introdurre in Costituzione il vincolo della disciplina di bilancio;

rileviamo un paradosso: i debiti pubblici sono fortemente cresciuti durante la crisi più che altro per gli interventi di salvataggio delle banche e di sostegno ai mercati finanziari. In sostanza, sono stati scaricati sugli Stati i debiti privati che sono dunque diventati debito pubblico. I mercati finanziari si rivolgono oggi proprio contro i governi che li hanno salvati (a spese dei contribuenti) perché oberati da troppi debiti. Oltretutto i Paesi in difficoltà (con l'eccezione della Grecia) erano Paesi con i conti pubblici in ordine secondo i dettami del Trattato di Maastricht;

la soluzione che viene proposta è semplice: tagliare la spesa pubblica a partire dagli sprechi e dalle spese inutili. Andranno naturalmente valutati l'impatto sulla crescita, garantendo comunque la spesa sociale insopprimibile;

serve dunque una riflessione più approfondita. La crisi attuale è figlia sia dell'incapacità delle politiche liberiste sia di quelle keynesiane ad affrontare i problemi posti dalla globalizzazione dell'economia;

valutato come:

se gli obiettivi che il Governo ci propone con il PNR 2011 saranno raggiunti, l'Italia occuperà l'ultimo posto in quasi tutti gli ambiti della strategia Europa 2020;

nell'ambito di «Europa 2020» sono stati definiti grandi ambiti di azione, con obiettivi quantitativi da raggiungere a livello comunitario. Essi riguardano il tasso di occupazione (75 per cento), il rapporto spese di RS/PIL (3 per cento), la riduzione degli abbandoni scolastici (al 10 per cento), la quota di giovani 30-34 con educazione «terziaria» (40 per cento), la riduzione del numero di poveri di 2 milioni, e i tre obiettivi energetici 20 per cento-20 per cento-20 per cento (riduzione delle emissioni, aumento dell'efficienza energetica, quota delle rinnovabili). Gli stati membri devono contribuire a questa strategia: con i propri «Programmi Nazionali di Riforma» si sono dati propri obiettivi nazionali da raggiungere;

una comparazione fra gli obiettivi 2020 dei singoli stati membri, fra loro e con quelli comunitari è particolarmente interessante: l'analisi è svolta sugli obiettivi presentati nei Piani di Riforma 2010 che l'Italia ha confermato invariati anche con il PNR 2011;

il primo obiettivo riguarda il tasso di occupazione che secondo l'obiettivo comunitario deve essere del 75 per cento. La Svezia conta di superare questo limite, e di arrivare all'80 per cento; anche altri paesi (Austria, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia) contano di superarlo; alcuni, come Francia e Germania, di arrivare proprio al 75 per cento nel 2010. L'obiettivo italiano è 67-69 per cento. È il più basso in Europa dopo quello di Malta (62,9 per cento) La Romania ha il 70 per cento, la Polonia il 71 per cento;

il secondo obiettivo riguarda la spesa in ricerca e sviluppo (espressa in percentuale del Pil); l'Unione punta al 3 per cento. Svezia e Finlandia contano di arrivare al 4 per cento. Francia e Germania, anche in questo caso, puntano a raggiungere al proprio interno lo stesso obiettivo comunitario del 3 per cento, insieme a diversi altri, fra cui Spagna e Portogallo. L'Italia punta

all'1,53 per cento; un obiettivo più basso ce l'hanno solo Malta, Cipro e Slovacchia. La Polonia, per esempio, punta all'1,7 per cento; la Romania al 2 per cento;

sul fronte dell'energia gli obiettivi comunitari sono tre: riduzione delle emissioni rispetto alla situazione del 2005; quota di produzione delle rinnovabili; efficienza energetica (e cioè la riduzione dei consumi): le tre percentuali già citate del 20-20-20. Nel primo caso ci accontentiamo di ridurre le emissioni del 13 per cento; qui siamo a metà classifica perché in molti paesi dell'Europa Orientale sono previste in crescita. Nel secondo caso, l'obiettivo italiano è di portare le rinnovabili al 17 per cento; sempre sotto il target comunitario, ma anche in questo caso meglio di diversi paesi dell'Est. Solo nell'aumento dell'efficienza energetica, finalmente, abbiamo un obiettivo più ambizioso di quello europeo: puntiamo al 27,9 per cento, ben oltre il 20 per cento e dietro Francia e Germania;

per l'istruzione l'Europa vuole ridurre la percentuale di quanti lasciano prematuramente la scuola al 10 per cento. I paesi europei più ambiziosi sono Polonia, Slovenia, Repubblica Ceca, che vogliono scendere intorno al 5 per cento; i grandi puntano a stare sotto il 10 per cento. L'Italia ha l'obiettivo più modesto di tutti (tranne Malta!): punta al 15-16 per cento. È interessante notare che questo obiettivo è molto inferiore al *target* (10 per cento) che l'Italia si è data, per le sole regioni del Mezzogiorno (in cui la situazione è peggiore), con il Quadro Strategico Nazionale per i fondi comunitari 2007-13. In questo fondamentale aspetto, quindi, non solo puntiamo al ventiseiesimo posto in Europa, ma riduciamo anche moltissimo i nostri obiettivi rispetto a quanto abbiamo convenuto solo quattro anni fa con l'Unione europea. È un esempio dello scarso impegno politico e strategico che il Governo sta mettendo nelle politiche di coesione nazionali; lo stesso accade per la percentuale di laureati. L'Europa mira al 40 per cento. L'Irlanda al 60 per cento; la Francia al 50 per cento; la Polonia al 45 per cento, la Spagna al 44 per cento, la Bulgaria al 36 per cento, la Grecia al 32 per cento. L'Italia ha l'obiettivo più basso di tutti: se tutto va bene avremo il 26-27 per cento di laureati, ci troveremo quindi alla pari della Romania (26,7 per cento) all'ultimo posto;

il documento europeo ci fa comprendere una triste realtà: il nostro Governo si è dato, come obiettivo per la fine del decennio, quello di essere il paese peggiore fra i 27 europei; non solo rispetto alla Germania, ma alla Romania;

negli anni '80 l'economia italiana è cresciuta del 25 per cento. Negli anni '90 è cresciuta del 16 per cento. Tra il 2000 ed il 2007 è cresciuta del 7 per cento, mentre gli altri paesi dell'area euro crescevano del 14 per cento. Nel biennio 2008-2009 la crisi ci ha tolto il 6,5 per cento del Pil, mentre gli altri paesi euro ne perdevano 3,5 per cento. Il divario fra l'Italia e gli altri Paesi euro perdura anche nelle fasi di ripresa visto che si prevedono aumenti del Pil di poco più dell'1 per cento;

nel volgere di tre anni il debito è salito ancora di 15 punti del Pil, oltre il 119 per cento, non lontano dai livelli dei primi anni '90. Ma allora il patrimonio pubblico era maggiore, la popolazione più giovane, vi era la prospettiva che il debito si sarebbe ridotto;

considerato che:

il Governo sostiene che nel prossimo biennio si farà soltanto «manutenzione contabile ordinaria». La Banca d'Italia ha calcolato che se si ritiene di concentrare la manovra per raggiungere il pareggio di bilancio tra il 2013 ed il 2014, questa non potrà essere inferiore ai 35 miliardi di euro nel biennio;

infatti, fra il 2010 e il 2014 la spesa pubblica al netto degli interessi dovrà scendere di 5,5 punti di Pil. Di questi 3,2 punti stanno già (secondo il Governo) nel quadro tendenziale della seconda sezione del DEF. Altri 2,3 punti deriveranno da ulteriori manovre sul 2013-2014 basate su ulteriori tagli alla spesa pubblica;

una riduzione così drastica della spesa, nonché del disavanzo al netto degli interessi, non sarà facilmente realizzabile anche in relazione al tasso di crescita previsto, di poco superiore all'1 per cento;

c'è dunque un'apparente rinuncia a procedere quest'anno ed il prossimo sulla strada delle riforme strutturali per rimandare alla prossima legislatura l'aggiustamento dei conti, mentre sarebbe necessario anche in base alle nuove regole di governance europee dettagliare la manovra corretta va di 35-40 miliardi fin dal prossimo settembre;

il DEF 2011 prevede per il 2014 non solo il pareggio di bilancio ma anche un avanzo primario del 5,2 per cento del Pil, cioè un valore simile a quello che il nostro Paese ottenne al momento dell'ingresso nell'euro. A tale fine il Governo si impegna a mantenere la dinamica della spesa pubblica al di sotto del tasso di crescita del Pil nel medio termine «riducendo la spesa primaria di oltre 4 punti percentuali del Pil nel triennio 2012-2014». Tale obiettivo appare di difficile realizzazione anche tenendo conto del fatto che nel decennio che ha preceduto la crisi del 2007-2008 la spesa primaria è cresciuta in termini reali del 2 per cento l'anno;

nel 2011 e nel 2012 la spesa al netto degli interessi dovrebbe rimanere pressoché invariata a prezzi correnti, il che ne comporta una notevole riduzione in termini reali. In gran parte i tagli sono già stati inseriti nelle tabelle approvate dal Parlamento con la legge di stabilità 2011 (legge 13 dicembre 2010, n. 220), ma quelle per ora sono scritture contabili. Sarà quindi necessario valutare chi sarà colpito e quale sarà l'impatto sull'intera economia;

per la spesa pubblica in conto capitale è prevista una contrazione anche in termini nominali: infatti nel 2012 dovrebbe scendere al 2,8 per cento del Pil, il valore più basso degli ultimi decenni, mentre gli sforzi di riduzione della spesa andrebbero concentrati sulle voci di bilancio che meno pesano sullo sviluppo economico;

ci si può chiedere al riguardo che fine abbia fatto la proposta, contenuta nel programma con il quale questa maggioranza si è presentata alle elezioni, di abolizione delle province che farebbe risparmiare - secondo lo stesso ex-ministro Scajola - «almeno due miliardi» di euro;

i tagli non sembrano accompagnati da misure capaci di incidere sui meccanismi di spesa ed è dunque ben concreto il rischio che essi si traducano in rinvii di spese necessarie - si pensi alla spese di manutenzione degli edifici pubblici o dei beni culturali -, o in debiti sommersi verso i fornitori;

il migliore indicatore dell'azione governativa è il saldo di bilancio primario aggiustato per il ciclo economico, cioè il saldo di bilancio al netto degli interessi sul debito (il cui livello dipende solo minimamente dal governo attuale, e soprattutto dallo *stock* di debito accumulato in precedenza) e depurato dagli effetti del ciclo economico (il saldo peggiora automaticamente se l'economia è in recessione, senza colpa del Governo);

il Governo prevede un miglioramento costante di tale saldo, di circa tre punti percentuali da qui al 2014, in gran parte dovuto a riduzioni di spesa. Ma questo dato è da prendere con molta cautela, perché si basa su stime ottimistiche, ed è frutto in gran parte di misure saltuarie o non meglio specificate, non di cambiamenti strutturali alla dinamica della spesa;

prendendo il 2012 come esempio, il Governo stima che i provvedimenti presi nel 2010 ridurranno il disavanzo di circa 25 miliardi, oltre 1,7 punti di Pil. Ma gran parte degli effetti sono imputati a due misure, la lotta all'evasione e la revisione del patto di stabilità con gli enti locali, entrambe basate su assunzioni da verificare;

un'altra fonte di risparmi riguarda i salari pubblici, frutto del blocco del *turnover*, che non può essere ripetuto all'infinito. Il Governo continua a prevedere cospicui risparmi su questa voce fino al 2014, ma non è chiaro su che base concreta;

tutto questo rende il miglioramento del saldo primario estremamente aleatorio. Ma se anche si realizzasse, poco o niente in queste misure ha la natura di una riforma strutturale che riduca finalmente il peso della spesa pubblica;

il punto più dolente è rappresentato dalla bassa crescita prevista ad un livello che si attesta a poco più o poco meno di un punto percentuale: la metà di quel due per cento che il Governatore Draghi ha indicato come il livello minimo per potere interrompere ed invertire la corsa all'aumento del debito pubblico, e nel contempo assorbire almeno in parte una disoccupazione sempre crescente;

i nostri conti pubblici sono estremamente vulnerabili a causa della persistente assenza di crescita, e sono destinati ad andare fuori linea, mentre l'obiettivo del pareggio di bilancio entro l'anno 2014 richiederà probabilmente una manovra correttiva persino più ampia rispetto a quella ipotizzata nell'ultimo bollettino della Banca d'Italia;

la disoccupazione in Italia, se viene calcolata correttamente (computando anche una grossa fetta dei cassaintegrati), supera il 10 per cento e non vi sono prospettive realistiche di un recupero;

in Italia, peraltro non ci sono state crisi bancarie e necessità di salvataggi, eppure il nostro debito pubblico ha raggiunto di nuovo i livelli massimi della prima metà degli anni '90 (120 per cento del Pil rispetto ad una media europea dell'84 per cento). Il Pil pro-capite italiano a parità di potere d'acquisto è ritornato sostanzialmente ai livelli del 1999. Abbiamo perso 10 anni, e se il nostro tasso di crescita resterà inchiodato all'1 per cento, ci vorranno altri 6 anni per ritornare al punto di partenza;

anche secondo il Presidente dell'Istat «lo sviluppo della nostra economia è caratterizzato da una velocità troppo bassa per contribuire significativamente al riassorbimento dell'offerta di lavoro inutilizzata ed al consolidamento della finanza pubblica»;

sullo stesso tema è intervenuto anche il Presidente della Corte dei conti sottolineando come la manovra correttiva profilata dal Governo: «desta qualche perplessità alla luce degli andamenti della finanza pubblica influenzati dal permanere di condizioni di crescita lenta, che riducono la dinamica del gettito e rendono più difficile sostenere i costi di un programma di riduzione della spesa pubblica»;

l'inflazione riparte sia per la dinamica dei prezzi internazionali (alimentari e carburanti) che a causa di mercati domestici (soprattutto nei servizi) scarsamente competitivi. La previsione contenuta nel DEF di una crescita dell'inflazione del 2,2 per cento nel 2011 «può essere conseguita - secondo l'Istat solo con una forte attenuazione nei mesi a venire delle tendenze accelerative»;

in ogni caso non sembra adeguatamente contabilizzato l'impatto della prevedibile crescita dei tassi di interesse sul servizio del debito (già cresciuti dello 0,25 per cento ad inizio aprile);

la «scossa» all'economia che il Governo aveva promesso non c'è propria stata e il surplus di crescita necessario non può essere assicurato da un documento, come quello in esame, in cui non c'è alcun impegno preciso ed in cui si ritirano fuori le grandi opere infrastrutturali bloccate da questo stesso Governo e per le quali si riducono drasticamente le risorse;

le oltre 160 pagine del Piano nazionale delle riforme (PNR) indicano le misure programmatiche del Governo da qui alla fine della legislatura. Delle quattordici misure elencate come programmate che, cioè ancora da realizzare da qui alla fine della legislatura, alcune sono semplici piani (il piano triennale del lavoro, il programma di inclusione delle donne, etc.). Altre misure sono titoli vuoti come la promozione delle energie rinnovabili: si proclama la centralità delle energie rinnovabili salvo averne bloccato lo sviluppo grazie alla forte incertezza sul sistema degli incentivi (e sulla recente opzione nucleare, poi frettolosamente smentita);

manca qualsiasi indicazione operativa (e come tale controvertibile) a quelle generiche enunciazioni, vaghe e sommarie anche sul tema della riforma tributaria;

la bassa crescita non ha impedito che nel 2010 l'indebitamento delle pubbliche amministrazioni fosse più basso del previsto, grazie al contenimento delle spese ed alla stabilità delle banche italiane;

negli anni a venire si prevede un ulteriore contenimento della spesa rispetto al Pil: dopo un collasso di oltre il 16 per cento nel 2010, gli investimenti fissi pubblici continueranno a cadere, anche in termini assoluti (con buona pace delle imprese di costruzione); si ridurranno in quota i redditi dei dipendenti. La pressione tributaria e quella fiscale (che include i contributi) resterà invariata al notevole livello del 42,5 per cento del PIL;

secondo gli esponenti del Governo, il testo del PNR contiene interventi organici in funzione della crescita. Con due direttrici principali: la grande riforma fiscale e una pervasiva revisione dell'impianto regolatorio dall'altra. Ma la riforma fiscale è una delega senza copertura finanziaria rinviata alle cure del prossimo Governo nel 2013, ripetendo il trucco che lo stesso Ministro dell'economia e delle finanze fece nel 2003 (legge n. 80 del 2003 - Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale statale); l'unica misura per la crescita rimane dunque la deregolamentazione di appalti, la costituzione di aree a «burocrazia zero» nel Sud e di distretti turistico-balneari attraverso una non ben definita intenzione di ridefinire il demanio marittimo;

prosegue dunque l'unica politica «per lo sviluppo» di questo Governo: una spinta verso illassismo. Come le misure adottate in precedenza: abolizione del falso in bilancio, condoni, finanza creativa, tassazione dei redditi da capitale più bassa di quelli da lavoro;

il problema del perpetuarsi di livelli bassissimi di crescita resta dunque irrisolto: la vaghezza del Pnr pone la sordina a una seria discussione di riforme mirate e non costose. «Tenere i conti» è necessario, ma non basta; alla lunga, se non riparte la crescita, non si risolve neanche il problema del debito;

non c'è solo la disoccupazione, né c'è solo la maldistribuzione delle risorse di cui il Paese dispone per finalità primarie come gli investimenti, la formazione e la ricerca. C'è la questione stessa del debito pubblico, che in assenza di crescita può finire per avvitarsi su se stessa. Se non cresciamo, il debito totale non scende neppure con un indebitamento annuo pari a zero. Mentre con un indebitamento annuo sotto controllo e un Pil che cresce di più, tutto il portato della crescita si traduce in riduzione percentuale del debito totale;

il rilancio della crescita passa per riforme strutturali a basso costo per i conti pubblici e che possono avere un impatto già nel breve termine come le liberalizzazioni e le semplificazioni. Secondo stime della Commissione europea una riduzione dei margini di profitto nei servizi pari all'un per cento, farebbe aumentare il Pil di uno 0,5 per cento, mentre il taglio dei costi amministrativi per le imprese produrrebbe un incremento del Pil dello 0,6 per cento. Più a lungo termine, solo un aumento della produttività totale dei fattori, stagnante da molto tempo in Italia ed in calo nell'ultimo decennio, può condizionare strutturalmente il tasso di crescita;

nei prossimi tre anni - stante anche le incertezze del quadro internazionale - la crescita dipenderà dall'evoluzione della domanda interna, e dunque, in ultima analisi, da una distribuzione del reddito più sostenibile;

considerato inoltre che:

la pressione fiscale in Italia supera di 4 punti percentuali la media UE;

la completa attuazione della riforma fiscale adombrata nei documenti al nostro esame potrà avvenire solo verso la fine della legislatura, e nelle intenzioni del governo dovrà prevedere una «drastica riduzione dello sterminato numero di regimi di favore fiscale, esenzione ed erosione dell'imponibile» che sono circa 400, lasciando in piedi solo poche detrazioni mirate: lavoro, natalità e ricerca. Tutte le altre agevolazioni (che nel complesso valgono oltre 200 miliardi di euro l'anno) verranno cancellate, permettendo così insieme alla riduzione della spesa pubblica e al recupero dell'evasione, «di acquisire le risorse per finanziare la riduzione delle aliquote». Il governo intende quindi attuare uno spostamento dell'asse del prelievo fiscale dalle imposte dirette (IRPEF, IRE, IRAP, ICI) a quelle indirette (IVA, imposte di registro, di bollo, ipotecarie, catastali, accise);

l'altro tassello della riforma fiscale sarà la separazione tra l'assistenza sociale e le forme surrettizie di sostegno offerte dalla fiscalità generale «che deve finanziare l'assistenza sociale e non sostituirla attraverso caotiche, irrazionali e spesso regressive forme di sovrapposizione e duplicazione»;

per la riforma fiscale - annunciata nel Programma nazionale di riforma - si prevedono tempi lunghissimi dato che, intanto, occorrerà attendere la chiusura dei gruppi di lavoro che devono svolgere il lavoro preparatorio, al quale dovrà seguire la stesura di una legge delega. Approvata questa, si procederà con i decreti attuativi, senza contare che molto probabilmente si tratterà di una riforma fiscale per «tranche», come fu per la riforma varata, sempre dal Governo Berlusconi, alla fine del 2003 (legge n. 80 del 2003 - Delega al Governo per la riforma del sistema fiscale statale), che tra le altre cose prevedeva due sole aliquote per l'Irpef; si tratta dunque di una delega a futura memoria;

l'obiettivo sbandierato era quello di ridurre a due le aliquote dell'imposta sul reddito, rispettivamente pari al 23 per cento fino a 100.000 euro e al 33 per cento oltre tale importo: in pratica una *flat tax* per quasi tutti i contribuenti. Ovviamente tutto si arenò per mancanza di copertura finanziaria la quale era stata demandata alle future leggi finanziarie. Si trattava, in buona sostanza, di una norma manifesto, uno *spot* come rischia di diventare quella delineata dalla premessa al DEF 2011 al nostro esame;

oggi, bisogna porsi il problema della re distribuzione del reddito e del gettito fiscale. In Italia il 10 per cento delle famiglie ha il 45-50 per cento del patrimonio mentre il 50 per cento delle famiglie ha meno del 10 per cento: una sperequazione evidente;

la base imponibile dell'Irpef è composta per l'80 per cento, cioè per i 4/5 da reddito da lavoro dipendente e da redditi da pensione;

a fronte di aliquote che sono in linea con gli altri paesi, in Italia abbiamo invece un gettito molto più basso, con un gap del 22 per cento. C'è quindi un'elevata area di evasione fiscale soprattutto concentrata sull'Iva. Ogni euro di Iva che perdiamo si porta dietro altri 2,43 euro di Irpef non pagato;

il Governo vanta di aver contenuto la spesa pubblica e recuperato svariati miliardi con la lotta all'evasione fiscale. Non è accettabile che non un solo euro vada a ridurre le tasse sui produttori;

dai dati della banca mondiale è emerso che l'onere fiscale effettivo delle imprese in Italia è del 68,6 per cento, pressione che rende difficile la competitività del sistema italiano. La pressione fiscale, nel nostro Paese, è inversamente proporzionale alla dimensione dell'impresa - più l'impresa è piccola e più è tassata - questione che risulta paradossale;

sulle spalle delle imprese - in particolare piccole e medie - si abbattano i costi della burocrazia, che annualmente, in particolare per le piccole imprese, si aggirano intorno ai 12 mila euro, per un totale di circa 15 miliardi di euro. Agli obblighi fiscali e contributivi, le imprese destinano 334 ore di lavoro all'anno (in Germania sono 196 e in Francia 213);

il disegno di legge cosiddetto «Brunetta-Calderoli» in materia di semplificazione - considerato dal Governo anch'esso fautore di «una svolta epocale» per gli oneri gravanti sulle imprese è stato approvato dalla sola Camera dei Deputati esattamente un anno fa e da allora languisce al Senato;

il DEF al nostro esame quantifica in 8.129 milioni di euro le entrate del 2010 derivanti dal Lotto, lotterie e altre attività di gioco, si stima inoltre di incassare per il 2011, per la categoria «Lotto e altre lotterie», maggiori risorse per 104 milioni di euro (al netto delle regolazioni contabili). Tali cifre devono essere valutate, tuttavia, tenendo conto del fenomeno degli illeciti della raccolta effettiva del gioco i quali hanno assunto dimensioni macroscopiche sono oggetto di un rilevantissimo contenzioso tra operatori ed erario statale: in definitiva, i costi sociali ed economici del settore giochi risultano essere di gran lunga superiori ai benefici conseguiti con il gettito fiscale. Occorre, pertanto, senza indugio alcuno, arrestare tale deriva di succulenta occasione di business per la criminalità organizzata, connessa all'effetto depressivo dell'economia causato dalla contaminazione criminale, oltre ai danni ingentissimi inferti all'erario ed ai patrimoni mobiliari ed

immobiliari delle famiglie italiane; come esplicitato nella relazione della Commissione parlamentare antimafia, il settore del «gioco» costituisce il punto di incontro di plurime, gravi distorsioni dell'assetto socio-economico quali, in particolare, l'esposizione dei redditi degli italiani a rischio di erosione; l'interesse del crimine organizzato; la vocazione «truffaldina» di taluni concessionari che operano, sovente, in regime di quasi monopolio; il germe di altri fenomeni criminali come usura, estorsione, riciclaggio; infine, la sottrazione di ingenti risorse destinate all'erario. Peraltro, nei periodi di crisi economica si denota ancor più tale fenomeno degenerativo, in quanto, nella impossibilità di un aumento della tassazione, si accentua il ricorso ad incentivazioni della «malattia del gioco», un meccanismo che, quanto più cresce, tanto più è destinato a favorire forme occulte di prelievo dalle tasche dei cittadini, mascherando tale prelievo con l'ammiccante definizione di gioco, divertimento e intrattenimento. Riteniamo pertanto necessario che il governo provveda a contrastare, anche con iniziative di carattere normativo ed amministrativo, il settore del gioco - lecito ed illecito - considerando il grande allarme sociale del fenomeno sia sotto il profilo della sempre più massiccia infiltrazione malavitosa, sia sotto quello degli effetti patrimoniali sulle famiglie italiane e, più in generale, sulle categorie sociali più deboli; a tal fine sarà necessario impartire all'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato apposite direttive volte a non dar luogo alla determinazione di giochi di nuova ideazione, conferendo in tal modo carattere di prevalenza normativa alla *ratio legis* sottesa all'intento di contrastare i fenomeni di ludopatia connessi al gioco compulsivo, anche al fine di frenare eventuali forme occulte e «truffaldine» di prelievo fiscale indiretto;

L'attuazione del federalismo fiscale ha superato i due scogli principali - il fisco municipale e quello regionale - ma resta incompiuto negli aspetti più delicati, in quanto, sanita a parte, non è stata affrontata né risolta la questione delle spese essenziali. Senza risposta è, per il momento, anche l'altro nodo, che riguarda la perequazione, ossia come verrà affrontata la redistribuzione delle risorse tra regioni ricche e povere e tra enti locali ricchi e poveri: le questioni dirimenti sono state rinviate a successivi interventi. Al momento la perequazione è materia di là da venire, mentre quanto vi è di propedeutico per il calcolo del costo dei fabbisogni standard è oggetto di analisi, studio e «radiografia» da parte della SOSE e dell'IFEL;

dal federalismo municipale il Paese ha ereditato, a decorrere da quest'anno, la cosiddetta «cedolare secca» sugli affitti: tale nuovo regime di tassazione rende inefficace il ricorso alla leva fiscale quale strumento di contenimento dei canoni, ad avvantaggiarsene saranno unicamente i proprietari delle abitazioni, in particolare quelli che affittano a canone di libero mercato e collocati negli scaglioni di reddito più elevati;

ad un mese dal 21 maggio 2011, termine ultimo - in procinto di essere prorogato, in quanto molti provvedimenti non sono stati emanati - per l'attuazione del federalismo fiscale si possono trarre stime ed indicazioni certe sul suo impatto. A prescindere dai «numeri» e dalle cifre diramati da più parti fin dalla fine dello scorso anno, onestà impone di dichiarare che non è affatto chiaro quello che avverrà da qui al 2014 (entrata in vigore dell'autonomia tributaria e, dunque, di uno dei principi cardine del federalismo), ma soprattutto non è chiaro quello che succederà dopo;

al momento, quello italiano è solo un federalismo annunciato ed è assai probabile che da esso ne deriverà un aumento della pressione fiscale complessiva;

sottolineato che, per quanto concerne le politiche per lo sviluppo:

il Documento di economia e finanza 2011, non prevede, come invece avrebbe dovuto, un progetto di riforma fiscale che porti ad una sostanziale riduzione del prelievo su lavoro e imprese;

non prevede misure efficaci volte a realizzare, entro tempi certi, interventi tesi alla liberalizzazione dei mercati. Su questo punto il PNR non soddisfa poiché si limita a prevedere in modo generico l'emanazione della legge annuale per il mercato e la concorrenza. Su questo tema, per altro, l'attuale Esecutivo continua ad essere in grave ritardo. Il disegno di legge sulla concorrenza, che andava presentato entro il 31 maggio 2010, ancora non c'è. Le liberalizzazioni sono al palo, mentre il loro rilancio è cruciale per tornare a crescere. L'analisi a oltre due anni e mezzo dall'inizio della legislatura, secondo l'Antitrust, «evidenzia che il processo di apertura dei mercati è rimasto largamente incompiuto»;

non prevede misure adeguate tese a ridurre oneri amministrativi carico delle imprese. Il PNR, si pone come obiettivo la drastica semplificazione di obblighi formali e degli oneri burocratici per le imprese, mentre dedica un intero capitolo al disegno di legge recentemente presentato dal Governo al Parlamento ove si propongono le modifiche agli articoli 41, 97 e 118 della Costituzione in materia di libertà di iniziativa economica privata e buon funzionamento della pubblica amministrazione. Sotto tale profilo appare opportuno sottolineare che, nonostante l'attuale Governo non manchi di vantarsi ad ogni occasione di essere riuscito a contribuire significativamente a ridurre gli oneri amministrativi a carico delle imprese - grazie anche all'approvazione delle recentissime disposizioni in materia di SCIA -, l'Italia continua a rappresentare il Paese europeo a più alto tasso

burocratico, dove è stabile una vera e propria diseconomia dell'adempimento, che si ripercuote negativamente soprattutto nei confronti delle piccole e medie imprese. L'avvio di una nuova attività imprenditoriale resta la fase burocraticamente più critica soprattutto per quanto concerne i costi, superiori del 67,2 per cento rispetto alla media europea;

non innova minimamente rispetto agli interventi attesi in materia di accesso al credito e rafforzamento patrimoniale delle imprese. Il PNR si limita ad esaltare il ruolo e la funzione dal Fondo Centrale di garanzia e dal Fondo italiano di investimento, fondo quest'ultimo nato il 18 marzo 2010, con una dotazione di 1,2 miliardi di euro, che tuttavia risulta operativo solo da ottobre 2010 e sino ad oggi ha solo approvato pochissime operazioni di investimento. Si rileva, peraltro, che il tasso di crescita dei prestiti in Italia, si è ridotto nel giro di un anno, di dieci punti, colpendo in primo luogo le piccole e medie imprese che già risultavano fortemente penalizzate dall'applicazione degli accordi internazionali di Basilea, sia in termini di possibilità di accesso al credito, sia in termini di aumento di tassi di interesse legati all'erogazione del credito stesso;

non affronta le problematiche relative ai ritardi di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. Si parla genericamente della necessità di attuare la *Small Business Act* e le indicazioni ivi contenute ma, di fatto, il Governo, sino a oggi, non ha ancora previsto misure concrete al riguardo, nonostante la recente pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* dell'Unione europea del 23 febbraio 2011 della direttiva 2011/7/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 febbraio in materia di ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali, entrata in vigore il 16 marzo 2011 scorso;

non prevede alcun intervento mirato in materia di imprenditoria giovanile e femminile. Il PNR parla genericamente della necessità di attuare le indicazioni contenute nella *Small Business act*, ma non si parla né di rifinanziamento del Fondo per l'imprenditoria femminile, né di misure concrete per sostenere l'imprenditoria giovanile. Eppure nel PNR si legge nero su bianco che l'Italia si posiziona in generale al di sotto della media europea, con peggioramenti in termini di performance relativamente alle politiche per la promozione della concorrenza e di un ambiente favorevole, sia in termini di barriere all'imprenditorialità, sia in termini di *start up*, mentre non si registrano progressi per la regolazione specifica dei settori;

in materia di energia nucleare, nonostante la drammatica tragedia che ha investito recentemente il Giappone, si limita a parlare di una semplice «sospensione dell'opzione nuclearista». In particolare, nel testo del PNR si legge «Nonostante il riconoscimento del ruolo sempre più ampio che potranno investire le energie rinnovabili e l'efficienza energetica, il Governo ha riaperto la possibilità di riprendere la produzione nucleare, come tecnologia in grado di coniugare la sicurezza degli approvvigionamenti, l'economicità e la sostenibilità ambientale, economica e sociale. La profonda riflessione che si è aperta a livello europeo e anche mondiale sulla sicurezza dell'energia nucleare a seguito della tragedia di Fukushima in Giappone ha indotto il Governo, pur ritenendo che non siano venute meno le ragioni che avevano portato a riconsiderare l'opzione nucleare, a non procedere per il momento, all'attuazione del programma nucleare fino a che le iniziative già avviate a livello europeo non forniranno elementi in grado di dare piene garanzie sotto il profilo della sicurezza». Con questa pericolosissima manovra, il Governo non fa altro che sminuire la portata del referendum abrogativo della disposizione che ammette la costruzione di nuove centrali nucleari in Italia giudicato pienamente ammissibile dalla Corte costituzionale con sentenza n. 28 del 2011;

non fornisce adeguate certezze in merito alla necessità che attraverso il pieno recepimento del «Terzo pacchetto mercato interno» venga migliorata significativamente la legislazione sulla regolazione del mercato energetico. E questo sia sotto il profilo della conformità delle norme ivi contenute al dettato delle direttive e dei regolamenti comunitari, sia e soprattutto sotto il profilo della piena realizzazione nel nostro Paese dei principi dell'Unione in materia di concorrenza e liberalizzazione dei mercati con particolare riferimento a quello del Gas dove manca il principio della separazione proprietaria separazione effettiva delle attività relative alle reti di trasporto da quelle di produzione e fornitura del gas;

non contiene interventi credibili in materia di investimenti in ricerca e innovazione. Su questo punto il Documento di economia e finanza 2011 ed il relativo PNR non sembra essere altro che l'ennesimo «libro dei sogni». Il *World Economic Forum* (Wef), proprio in questi giorni, ha bocciato l'Italia in tecnologia e innovazione. È il decimo anno che il Wef pubblica un *Global information technology report* e ogni volta va sempre peggio per l'Italia, nella classifica che analizza 138 Paesi mondiali. Ora siamo 51 esimi, sotto Paesi come India, Tunisia, Malesia. Abbiamo perso tre posizioni nell'ultimo anno. Nel 2006 eravamo 38esimi: un tracollo costante;

in materia di turismo, non prevede interventi idonei a rilanciare in modo significativo l'intero comparto, se non attraverso l'istituzione dei cosiddetti «Distretti turistico-balneari» ed una

non meglio precisata ridefinizione del demanio marittimo finalizzata alla introduzione sistematica lungo le coste di «zone a burocrazia zero»;

in materia di banda larga, conferma la totale assenza nella programmazione del Governo di rendere efficace una volta per tutte un meccanismo di finanziamento pluriennale degli interventi per la realizzazione della infrastrutture per la banda larga, sbloccando lo stanziamento di 800 milioni di euro previsti dal decreto legge n. 78 del 2009 per il finanziamento delle nuove reti tecnologiche; ma anche di realizzare l'asta digitale in tempi congrui e nel pieno rispetto della legislazione vigente che, come noto, riserva alle tv locali almeno un terzo delle frequenze televisive;

considerato che, per quanto concerne le politiche del lavoro e sociali:

il Patto euro plus del 25 marzo 2011 contiene diverse indicazioni. In particolare la crescita dell'occupazione viene considerata intimamente correlata alla crescita della competitività nella zona euro, mentre i tassi di disoccupazione giovanile, quelli di lungo periodo e i tassi di attività, sono presi a parametro del buon funzionamento del mercato del lavoro;

il Governo italiano afferma di aver già posto in essere molte delle misure economico-sociali previste dal citato Patto, indicando in particolare la riforma delle pensioni, con l'allineamento dell'età pensionabile alla effettiva speranza di vita e il collegamento tra retribuzione e produttività, e i provvedimenti contenuti nella legge 4 novembre 2010 n. 183 (cosiddetto «Collegato lavoro») le cui norme in tema di arbitrato, sono state tuttavia censurate dalla più autorevole dottrina che le ha indicate come almeno parzialmente incostituzionali e foriere di un grave aumento del contenzioso;

tali interventi sono illustrati nel paragrafo V.1 del PNR nel cui testo tuttavia non sono individuabili ulteriori concreti progetti di riforma ma semplici piani peraltro di fatto privi di indicazioni circa la loro applicazione concreta. Il documento in esame appare alquanto debole sul piano delle diagnosi e vago su quello delle proposte concrete in particolare per quanto riguarda il fronte del mercato del lavoro, per il quale non è citato nessun vero investimento come invece fatto da altri governi, come quelli inglese, tedesco e francese;

viene citato il piano triennale del lavoro, presentato già nel luglio 2010, e le sue tre priorità da esso individuate: lotta al lavoro irregolare e aumento della sicurezza sul lavoro; decentramento della regolamentazione; sviluppo delle competenze per l'occupabilità;

quanto alla lotta al lavoro irregolare e aumento della sicurezza sul lavoro, si citano non meglio definite «azioni di vigilanza selettiva» e «modifiche ai sistemi sanzionatori che ne accrescano l'efficacia». Nella pratica, l'azione del Governo in materia è stata tuttavia volta quasi esclusivamente alla modifica in senso peggiorativo delle norme contenute nel decreto legislativo 81/2008 (cosiddetto testo unico sulla sicurezza sul lavoro) di cui ulteriori modifiche sono tuttora previste nel cosiddetto disegno di legge «semplificazione» (A.S. n. 2243). Appare inoltre incomprensibile il riferimento alla promozione dell'emersione del lavoro irregolare attraverso la promozione del cosiddetto lavoro intermittente e accessorio che, soprattutto dopo l'allargamento abnorme della possibilità di utilizzare lo strumento dei *voucher* sancito dalla legge n. 191 del 2009, si configura attualmente come la forma di lavoro meno tutelata in assoluto;

per quanto riguarda il decentramento della regolamentazione esso si è tradotto finora nella ricerca e promozione degli accordi separati e nella approvazione di misure che peraltro non sembrano avere affatto risolto i problemi della contrattazione in Italia come dimostrato da ultimo dalla vertenza FIAT. Tra le misure da realizzare il Governo indica l'attuazione della delega per la redazione del cosiddetto «Statuto dei lavori» il cui testo risulta alquanto ridotto nella forma e vago nei contenuti configurandosi sostanzialmente come una delega in bianco che tra le altre cose sarebbe volto ad eliminare lo Statuto dei lavoratori. Se da un lato il corpus delle leggi che oggi disciplinano il diritto del lavoro è divenuto oggettivamente ipertrofico e pertanto vi è la necessità di procedere ad una sua riorganizzazione, dall'altro le garanzie per i lavoratori non possono essere ridotte ed anzi vanno accresciute a favore di quelle categorie che a tutt'oggi ne sono prive. Al contrario l'azione del Governo si è fin qui caratterizzata per un'opera di deregolamentazione la quale rischia di diminuire le garanzie e i diritti dei lavoratori;

quanto allo «sviluppo delle competenze per l'occupabilità» che prevedrebbero «la valorizzazione dell'azienda come luogo di formazione» l'unica misura in tal senso, anche questa già attuata, è quella contenuta all'articolo 48 del «collegato lavoro», una norma ampiamente criticata e criticabile che rischia di tradursi in un abbassamento surrettizio dell'età scolare. Il Governo dichiara di voler procedere altresì all'ulteriore incentivazione del contratto di apprendistato, al fine di renderlo «il tipico e conveniente contratto di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro grazie alla semplificazione regolatoria e alla efficacia della formazione in ambiente lavorativo». Il contratto di apprendistato viene presentato come lo strumento migliore per la risoluzione del problema dell'occupazione giovanile e femminile, specie nelle regioni meridionali, e di centrare così gli obiettivi europei, nonostante tale strumento si sia dimostrato tutt'altro che efficace;

al Governo sembra non tener conto nè del fatto che i giovani disoccupati in Italia sono più del 25 per cento, mentre l'occupazione femminile è ferma al 47 per cento, dati che posizionano l'Italia all'ultimo posto tra i paesi della zona euro, né della complessità del problema della disoccupazione e rinuncia a mettere in campo interventi e risorse consistenti, come richiesto dall'Europa: nel DEF i dati relativi alla disoccupazione mostrano solo una flessione dello 0,3 per cento nel triennio, mentre non si tiene conto del fatto che l'Italia ha il numero di inattivi e di scoraggiati più alto di tutta Europa;

per quanto attiene agli ammortizzatori sociali si rimanda ad una generica «manutenzione del sistema» affidato alla sussidiarietà ed alla bilateralità, che proprio nella fase della crisi hanno dimostrato tutta la loro fragilità ed inadeguatezza, a fronte della necessità di garantire una nuova impostazione universalistica ed equilibrata, che si qualificerebbe non solo socialmente necessaria, ma come sostegno alla domanda, ed efficientamento del costosissimo sistema degli ammortizzatori in deroga. La registrata diminuzione dell'utilizzo della cassa integrazione ordinaria, che dà la certezza di ritornare sul proprio posto di lavoro, è causata dall'esaurimento da parte delle imprese dei periodi massimi di erogazione, mentre l'aumento della cassa integrazione straordinaria e quella in deroga, sono sintomatiche di una crisi irreversibile e della rottura del rapporto di lavoro;

viene descritta come sostanzialmente stabilizzata la spesa pensionistica, attribuendo un effetto risolutivo in tal senso agli interventi posti in atto con il decreto-legge 31 maggio 2010 n. 78 mentre le proiezioni mostrano in maniera chiara come il profilo di sostenibilità della spesa pensionistica sia sostanzialmente determinato dagli interventi di riforma messi in atto fin dal 1995 ed inoltre, le correzioni apportate con citato decreto n. 78 del 2010 vengono proiettate, nel medio periodo, su una base di dati che ipotizza tendenze di crescita e di occupazione decontestualizzate rispetto alla congiuntura e assolutamente prive di qualsiasi riflessione critica producendo pertanto una proiezione gravemente falsata della stabilità del sistema;

risulta inoltre assente qualsiasi considerazione sull'adeguatezza dei redditi da pensione, già debole oggi e grave per la prospettiva, soprattutto in considerazione della progressiva perdita di capacità contributiva dei giovani e del permanere di un gap di genere rilevantissimo, non certo colmato dall'allungamento del periodo di attività delle dipendenti pubbliche nel corso del tempo. Entrambe i fattori sono gravemente condizionati da tassi di attività pesantemente inadeguati e dalla discontinuità delle carriere, verso il cui superamento non appaiono rivolti interventi determinanti;

sul fronte del pubblico impiego, mentre il Governo indica quali importanti risultati i tagli operati e il blocco del *turn over*, intervento quest'ultimo necessariamente temporaneo e dunque non considerabile come risolutivo, è da notare l'assenza di qualsiasi indicazione di strumenti volti al mantenimento dei livelli di efficienza della pubblica amministrazione in relazione ai servizi che essa deve erogare per legge;

riguardo alle politiche di inclusione sociale il PNR non va oltre generiche indicazioni circa interventi posti in essere al fine di «realizzare infrastrutture socio-assistenziali per facilitare l'accesso ai servizi dei soggetti a rischio marginalità e azioni a sostegno dell'economia e delle imprese sociali» mentre per quanto concerne il contrasto della povertà l'unico intervento concreto citato, come peraltro già nel documento presentato a Novembre 2010, è la cosiddetto «social card», uno strumento che tutte le indagini più serie hanno dimostrato essere stato un clamoroso fallimento;

per la prima volta, il Governo, non ha più rifinanziato il Fondo per la non auto sufficienza. Le risorse assegnate annualmente al Fondo, pari a 400 milioni si sono esaurite con il 2010. Per il 2011, tutto azzerrato, non è stata stanziata dal governo alcuna risorsa, obbligando in tal modo i parenti dei pazienti non auto sufficienti a provvedere da sé alle cure del malato, i cui costi sono comunque a carico delle famiglie;

le risorse tagliate quest'anno al Fondo per le politiche sociali e al Fondo per le politiche per la famiglia, rispetto allo scorso anno sono state pari a circa 311 milioni di euro. Il Fondo per le politiche giovanili si è ridotto da 81 a 13 milioni di euro. Il Fondo Affitti (per le categorie più disagiate), è passato da 141 milioni a 33 milioni di euro;

rilevato come, per le politiche ambientali:

1) per quanto concerne le energie rinnovabili e il risparmio energetico:

l'esecutivo ne promette la promozione ma nulla di concreto si dice su cosa si voglia fare in proposito. Nell'elencazione delle misure finora adottate e tuttora vigenti in materia, non si può non constatare come la gran parte delle disposizioni indicate nel PNR, sono state approvate nella scorsa legislatura dal Governo Prodi, e infatti:

a) il Governo indica tra le misure approvate e operative in tema di risparmio energetico, quelle relative alla riqualificazione energetica degli edifici pubblici e privati. L'attuale esecutivo non ha però introdotto sostanzialmente nulla di nuovo, e praticamente tutti gli interventi in materia di efficienza e risparmio energetico sono stati introdotti dal precedente Governo. Al contrario,

ricordiamo che gli incentivi previsti per la riqualificazione energetica degli edifici, sono stati «annacquati», facendo passare la prevista rateizzazione da 5 a 10 anni. Tra l'altro la detrazione del 55 per cento, vale solo fino alla fine del 2011. Nonostante ciò, nel testo del PNR, viene sottolineato come le detrazioni fiscali del 55 per cento per la riqualificazione energetica degli edifici, «si siano rivelate di particolare efficacia non solo in termini di risparmio energetico ma anche in termini di emersione del lavoro e di maggiori entrate tributarie»;

b) nel Programma nazionale di Riforma (PNR), si ribadisce la volontà di procedere con l'attuazione del «Piano d'azione dell'efficienza energetica 2007», per il raggiungimento degli obiettivi di miglioramento dell'efficienza energetica e dei servizi energetici. Anche in questo caso, si fa riferimento a una decisione e a un provvedimento varato dal precedente Governo;

l'unico provvedimento di rilievo di questa legislatura che ha riguardato le energie alternative, è stato il recente decreto legislativo 28/2011 di attuazione della direttiva 2009/28/CE sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili. Un provvedimento che è riuscito a raccogliere una tale serie di forti critiche sia dal mondo imprenditoriale del settore che dalla totalità delle associazioni ambientaliste, che il Governo sta provvedendo a varare un decreto correttivo del decreto 28/2011;

tutta questa incertezza e totale improvvisazione, si ripercuote negativamente sugli investimenti in un settore strategico e «anticiclico» quale è appunto quello delle energie pulite, che avrebbe invece bisogno di certezze e di un quadro normativo chiaro e non in continua modificazione;

di fatto, sulle fonti energetiche rinnovabili il Governo non ha investito praticamente nulla, ma, al contrario, ha scelto di porre al centro delle strategie energetiche di questi primi tre anni di legislatura, il ritorno al nucleare;

2) per quanto concerne le politiche di contrasto ai cambiamenti climatici:

il capitolo relativo alla lotta ai gas serra, contenuto nel PNR, mostra una totale assenza di iniziativa legislativa da parte dell'esecutivo;

sostanzialmente tutte le misure illustrate nel PNR, sono state proposte e approvate dal precedente Governo Prodi. Al massimo questo governo ha provveduto a rifinanziarne alcune;

tra gli strumenti adottati a seguito della ratifica del protocollo di Kyoto, finalizzati a ridurre del 6,5 per cento le emissioni di gas serra rispetto al 1990, ricordiamo:

1) il Fondo rotativo per il finanziamento delle misure finalizzate all'attuazione del Protocollo di Kyoto (Fondo istituito con la legge Finanziaria per il 2007 del Governo Prodi);

2) il Fondo per la promozione delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica (Fondo istituito con la legge Finanziaria per il 2008 del Governo Prodi);

3) il Fondo per la mobilità sostenibile (Fondo istituito con la legge Finanziaria per il 2007 del Governo Pro di) per il potenziamento del trasporto pubblico e il miglioramento della qualità dell'aria nelle aree urbane;

relativamente alle suddette politiche di potenziamento del trasporto pubblico e il miglioramento della qualità dell'aria, va ricordato che da quest'anno non è più possibile detrarre il 19 per cento delle spese sostenute per abbonamenti al trasporto pubblico, che è stata una misura importante voluta dal governo di centro-sinistra per incentivare l'uso dei mezzi pubblici;

il Governo promette un pacchetto di misure per la riduzione delle emissioni inquinanti e del PM10. Misure chiaramente non ancora operative in quanto - come sottolinea il PNR - «è ancora in fase di definizione la relativa copertura finanziaria»;

in questo ambito, si ricorda che la Commissione Europea da due anni ammonisce il nostro Governo per farei rispettare i limiti imposti dalla normativa comunitaria già dal 2005. Nel novembre scorso è arrivata la definitiva comunicazione della Commissione sul deferimento del nostro paese alla Corte di Giustizia per il non rispetto della Direttiva Europea sulla qualità dell'aria in particolare rispetto ai limiti del PM10;

3) relativamente alle iniziative volte alla tutela dell'ambiente:

su questo aspetto nel Documenti di Economia e Finanza 2011, c'è poco più che un vago riferimento agli investimenti in servizi ambientali (risorse idriche e rifiuti), alla prevenzione dei rischi e al recupero dei siti inquinati e alla valorizzazione delle risorse naturali. Il Governo, tra l'altro, promette di far «diventare le aree naturali (...) un punto di forza su cui investire per lo sviluppo economico sostenibile»;

in realtà in questi ultimi tre anni, abbiamo assistito a una costante e pesantissima riduzione di risorse assegnate dalle ultime leggi finanziarie al Ministero dell'Ambiente. Parliamo di un taglio secco in tre anni di circa 1 miliardo di euro della dotazione complessiva per il Ministero guidato dalla Prestigiacomo;

non una sola parola del DEF 2011, viene spesa per le politiche per la difesa del suolo, e per la tutela del territorio. Questo dimostra la miopia di un governo che non vuole vedere come la lotta

al dissesto idrogeologico e la messa in sicurezza del nostro territorio, può rappresentare la vera grande opera pubblica di questo Paese;

4) per quanto riguarda l'edilizia abitativa e il Piano casa:

nel programma nazionale di riforma (PNR) al Piano di edilizia abitativa vengono dedicate poche righe. Ricordiamo che il piano di edilizia abitativa (art. 11 del decreto legge 112/2008) prevede l'incremento del patrimonio immobiliare ad uso abitativo attraverso l'offerta di alloggi di edilizia residenziale. Le risorse finanziarie necessarie per la realizzazione del piano erano però quelle stanziare dai provvedimenti in materia adottati dal precedente Governo Prodi;

per quanto riguarda invece il cosiddetto «Piano casa 2», il governo avrebbe dovuto predisporre un intervento legislativo volto a favorire lavori di modifica del patrimonio edilizio esistente, nonché a prevedere la semplificazione dei titoli abilitativi all'attività. In realtà, questo secondo Piano casa promesso dal Governo dall'inizio della legislatura, e ripresentato recentemente come una delle misure in grado di dare una «frustata» all'economia, si è finora tradotto in null'altro che un bluff. Quel poco che è stato fatto, è stato realizzato con singole iniziative legislative delle regioni;

inoltre, nella gestione dei procedimenti per l'ottenimento dei titoli abilitativi edilizi, il PNR propone di introdurre il silenzio-assenso per il rilascio del permesso di costruire e di estendere lo strumento della SCIA all'edilizia. Bisognerà valutare i suddetti provvedimenti quando saranno presentati al Parlamento, ma alla luce della sensibilità ambientale e dimostrata finora da questo esecutivo, l'intenzione di proseguire sulla strada di una sempre maggiore riduzione degli obblighi relativi agli interventi edilizi, rischia di avvenire a scapito di un territorio già abbondantemente segnato da abusivismo, edificazioni selvagge e fuori controllo, e urbanizzazioni intensive;

5) relativamente al capitolo infrastrutture:

per l'attuale Governo, il rilancio delle infrastrutture doveva essere il volano della ripresa economica del nostro Paese. La situazione effettiva è invece del tutto diversa, e il settore delle costruzioni e delle opere pubbliche è fermo. Di fatto siamo in presenza di un sostanziale fallimento: a dieci anni dalla Legge Obiettivo risulta completato solo il 20 per cento dei lotti, mentre per un altro 55 per cento di opere il cantiere non è mai stato neppure aperto. Secondo stime l'ANCE, gli investimenti pubblici in costruzioni sono in valore assoluto, i più bassi degli ultimi 20 anni;

premesso che, per quanto concerne la scuola e l'università:

il Documento di economia e finanza per il 2011, a fronte degli obiettivi elencati, nella sezione del Piano nazionale di Riforma, per quanto attiene al capitolo Istruzione, conferma tutti i tagli e il calo della spesa;

il calo, come è spiegato nello stesso documento, sarà effetto delle misure di contenimento della spesa per il personale, infatti c'è stato un piano triennale di tagli all'organico, a cui segue un andamento «gradualmente decrescente nel trentennio successivo, dovuto alla riduzione strutturale della popolazione scolastica». In sostanza, il personale diminuirà ulteriormente;

il DEF 2011 dunque, conferma i pesanti tagli stabiliti, per i settori scuola e università, dalla legge 133 del 2008. Tagli che, a partire dal 2012, prevedono ulteriori risparmi per 4.561 milioni di euro per ciascun anno. In particolare, dal 2009 al 2011 sono previste economie di spesa per il personale pari a oltre 1293 milioni nel 2009, 2809 milioni nel 2010, 39011 nel 2011 e 4561 milioni a decorrere dal 2012;

per l'Università, a parte gli oneri previsti dalla legge delega n 240/2010 (27,5 milioni per il 2011, 96,5 milioni per il 2012 e 176,5 a decorrere dal 2013), eventuali economie di spesa saranno valutate nell'ambito dei decreti attuativi della riforma;

poca cosa rappresentano gli stanziamenti, operati con la legge di Stabilità 2011, per il fondo ordinario per l'Università, di 800 milioni per il 2011 e di 500 milioni a partire dal 2012 o gli incentivi per il rientro in Italia dei ricercatori;

l'Italia è tra i paesi europei che meno spendono per l'università (0,9 per cento del PIL prima dei tagli del 2008, contro una media OCSE dell'1,5 per cento). I principali paesi europei, dalla Francia alla Germania, per uscire dalla crisi hanno programmato nuovi investimenti per miliardi di euro;

il finanziamento delle Università e della Ricerca, dunque, a causa dei pesanti tagli operati dal presente Governo, ha portato il sistema, già pesantemente sottofinanziato, al di sotto della soglia di sostenibilità;

tutto ciò conferma il disinteresse del Governo per un settore fondamentale per la crescita del Paese quale quello dell'istruzione in generale e di quella universitaria in particolare, che purtroppo non potrà non continuare a risentire di una politica di tagli i quali, anno dopo anno, producono dissesto ed una situazione economica inammissibile;

i proclami non possono bastare, mentre è indiscutibile che l'investimento nella formazione delle nuove generazioni rappresenta un parametro vitale per qualunque Paese voglia elaborare un positivo progetto di crescita per il proprio futuro;

il documento dei 27 «Europa 2020» dà un solo imperativo agli Stati membri per promuovere nuova crescita: investire in istruzione, infatti aumentare il livello e la qualità dell'istruzione rappresenta uno dei 5 obiettivi nazionali dell'agenzia Europa 2020;

è più che necessario investire in maniera da valorizzare le immense risorse culturali e le competenze professionali che risiedono nel Paese;

considerato altresì che, per ciò che concerne l'amministrazione della giustizia:

il Documento di economia e finanza per il 2011 annovera il settore giustizia in due uniche ed esclusive occasioni:

a) in riferimento al processo civile, prevede l'introduzione oltre a quelli già in atto, di meccanismi di deflazione ed accelerazione dei processi. Meccanismi mirati: (i) ad abbattere drasticamente lo stock delle liti pendenti (attualmente pari a 5.600.000), a partire da settori dove per l'amministrazione pubblica (a partire dall'INPS) il tasso di sovraccosto è suicida; (ii) in modo da liberare risorse per riorganizzare e far funzionare un servizio pubblico essenziale, tanto per la società quanto per l'economia, come è quello della giustizia»;

b) nell'ambito del settore di intervento «Mercato dei prodotti, concorrenza e efficienza amministrativa», fa esclusivo riferimento alla Riforma costituzionale della giustizia descritta nel seguente modo: «Norme costituzionali ed ordinarie circa l'ordinamento dei magistrati, le modalità di esercizio dell'azione penale, i diritti di difesa dell'imputato e le azioni disciplinari del Ministero della giustizia verso i giudici e i pubblici ministeri». A tal proposito, vanno evidenziate 2 questioni che non possono che rappresentare il reale intendimento governativo oltre che, contestualmente, un ossimoro logico: si dice, infatti, che tali riforme avverranno «senza oneri aggiuntivi» e che sono indirizzate a «liberare le potenzialità del mercato unico europeo». Non si vede quale criterio abbia portato il redattore del testo citato ad associare le suddette disposizioni costituzionali tra quelle volte al potenziamento del mercato interno continentale.

La parte del documento relativa alla giustizia, quindi, assume rilevanza non in quanto possibile, ed anzi fondamentale, strumento di incremento dell'efficienza economica del sistema-Paese, condensate nell'opportuna e nell'imprescindibile accelerazione del sistema processuale (civile, penale ed amministrativo), bensì rivela il suo carattere punitivo ed intimidatorio nei confronti dei principali operatori del settore: i magistrati.

Perdura, in altri termini, l'approccio del Governo verso questa articolazione essenziale dell'apparato statale: affrontare la riforma della giustizia «senza oneri aggiuntivi», senza alcun tipo di investimento, lasciando languire nel totale disastro la situazione del settore e degli operatori a vario titolo coinvolti.

È del tutto assente un progetto organico di interventi diretti a restituire efficienza e funzionalità all'amministrazione della giustizia, per il quale non sono individuate priorità da perseguire con coerenza e sistematicità programmatica.

Diversamente, la priorità e la sistematicità degli interventi appaiono sin qui volti all'adozione di misure estemporanee finalizzate unicamente a risolvere le vicende processuali del Presidente del Consiglio, anche qualora tali interventi dovessero determinare - come la prescrizione breve o il cosiddetto processo lungo, per citare due proposte oggi all'esame del Senato - illogiche disfunzionalità nell'amministrazione della giustizia.

Nell'annunciata «riforma epocale della giustizia» presenta alcun elemento volto a rafforzare l'azione e l'efficacia del servizio giustizia, apparendo il progetto di riforma costituzionale depositato dal Governo quasi unicamente volto a comprimere ed ostacolare l'azione del pubblico ministero.

Non v'è traccia dell'individuazione di risorse economiche adeguate per il funzionamento dell'Amministrazione e degli uffici giudiziari, per i quali sono registrati sistematicamente interventi di riduzione dei finanziamenti in occasione di ciascuna manovra di bilancio sin qui eseguita. Manca, altresì, un intervento di rafforzamento adeguato dell'organico del personale amministrativo, che resta ampiamente al di sotto delle necessità in molti settori del comparto. Si tratta di due carenze tanto più gravi in quanto già rilevate nel novembre 2010 in occasione della discussione della bozza del programma nazionale di riforme.

Sono stati finora assenti, nell'azione di Governo, interventi di prevenzione e contrasto alla corruzione, fenomeno che costituisce un freno allo sviluppo economico e alla competitività del Paese, come testimonia la mancata introduzione nell'ordinamento del traffico di influenze e, più in generale, la perdurante mancata ratifica della Convenzione ONU sulla corruzione penale del 1999. Sono e restano assenti, anche in prospettiva, interventi di prevenzione e contrasto alla criminalità economica, come dimostrano la mancata revisione della disciplina dei reati societari e reati fiscali e il permanere della non punibilità del cosiddetto autoriciclaggio.

È assai significativo che di tali questioni, suscettibili di incidere positivamente sulla competitività e capacità economica del paese, il documento oggi all'esame delle Camere non faccia neppure minimo cenno.

Resta carente e frammentaria l'azione di rafforzamento della tutela della trasparenza delle gare di appalto di lavori pubblici, nè si è inteso procedere al necessario rafforzamento dell'attività e dell'indipendenza della magistratura contabile, sulla quale si è a sporadicamente operato, in sede legislativa, per depotenziarne l'azione.

In riferimento al settore della giustizia civile, relativo alla conciliazione, per le modalità con le quali è stato intrapreso e per alcuni dei contenuti che gli si è inteso dare, ha generato la forte ostilità dell'avvocatura tutta ed il conseguente contenzioso è ora pendente davanti alla Corte costituzionale. Il disegno di legge sulla accelerazione del processo civile, tardivamente presentato dal Governo ed attualmente all'esame della 2^a Commissione giustizia del Senato, appare inadeguato a risolvere il problema della riduzione del contenzioso civile pendente, dal momento che anche esso non viene affrontato con una visione di insieme e con risorse crescenti, limitandosi il Governo ad attendere auspicabili risparmi dalle disposizioni ivi contenute. La proposta governativa, come è accaduto con l'istituto della cosiddetta mediaconciliazione, rischia per contro di generare alcuni problemi laddove si attarda a prospettare soluzioni, quali il ricorso agli ausiliari per la definizione delle controversie, già a suo tempo bocciate dalla Commissione giustizia.

Esso conferma un quadro estemporaneo di interventi che non vanno nella direzione di una strategia organica e verificabile nel tempo, situazione particolarmente grave laddove si pensi che l'unico accenno alla giustizia contenuto nei documenti in esame è riferito, appunto, alla riforma del processo civile ed alla cosiddetto riforma costituzionale della giustizia a «costo zero»,

Resta, infine, inattuata la proposta di introdurre l'ufficio del giudice e l'ufficio del processo, come anche la razionalizzazione degli uffici giudiziari sul territorio, che determinerebbe un positivo riequilibrio di risorse, personale e carichi di lavoro, mentre il processo di informatizzazione del sistema giustizia procede ancora a rilento;

impegna il Governo, per le materie di competenza, a mettere in atto ogni iniziativa necessaria per superare gli ostacoli alla crescita dell'Italia e avviare il processo per raggiungere gli obiettivi al 2020 su occupazione, conoscenza, energia e clima, povertà, secondo le seguenti priorità:

adottare politiche di bilancio che, in termini quantitativi si pongano i seguenti obiettivi: il mantenimento dell'impegno ad una riduzione della pressione fiscale, compatibile con un sentiero di riduzione del deficit concordato in sede UE: è necessario dunque, oltre all'adozione di una seria politica di recupero dell'evasione fiscale e di allargamento della base imponibile, una riduzione strutturale della spesa corrente che consenta almeno di mantenere, se non addirittura di aumentare marginalmente la quota di spesa destinata agli investimenti e al riequilibrio infrastrutturale del Paese e ad un adeguato sistema di Welfare;

delineare fin dal prossimo mese di settembre i termini ed i provvedimenti dell'insieme della manovra correttiva necessaria per conseguire entro l'anno 2014 un sostanziale pareggio di bilancio;

A tal fine sarà necessario:

a) per ridare stimolo e all'economia e sollievo alle famiglie, ridurre la pressione fiscale sulla base di reali risorse compensative della conseguente riduzione del gettito, adottando di conseguenza una severa e rigorosa politica di lotta all'evasione fiscale e contributiva e recuperando risorse in seguito alla riduzione della spesa corrente, il che significa, volendo mantenere almeno gli stessi livelli di spesa sociale e di spesa in conto capitale rispetto al PIL, attuare un taglio drastico (3-5 punti di PIL) della spesa più improduttiva ma anche riduzioni di programmi non prioritario. Ciò dovrà avvenire anche attraverso una revisione generalizzata della spesa pubblica centrale e decentrata (spending review) volto a valutare l'efficacia e l'efficienza dei singoli programmi di spesa per il raggiungimento degli obiettivi e mediante una riallocazione delle risorse in base al livello dei risultati e alle priorità delineate; il confronto con le migliori pratiche interne e internazionali, il monitoraggio degli indicatori, il controllo dei risultati e la valutazione dei processi amministrativi, al fine di garantire un migliore utilizzo delle risorse pubbliche;

b) cedere per una somma concordata ad un pool di banche i 300 milioni di cartelle esattoriali non pagate e prevedere la responsabilità degli amministratori di società fallite sui debiti fiscali e contributivi di tali società;

c) adottare una efficace riduzione dei costi della politica, riducendo i livelli di governo (Province e Comunità montane) e il numero dei componenti delle assemblee elettive e del costo delle giunte amministrative, riducendo le società partecipate dallo Stato e dagli Enti decentrati e contenendo la proliferazione dei servizi «esternalizzati», riducendo le cariche di governo e le istituzioni pubbliche, provvedendo altresì alla contrazione e alla revisione dei compensi per i rappresentanti politici, nonché una contrazione del finanziamento pubblico ai partiti; ridurre le spese inutili e gli sprechi (con l'abolizione delle province, il blocco delle auto blu, l'obbligo dei piccoli

comuni di consorzarsi per la gestione di tutti i servizi, il dimezzamento dei parlamentari e dei consiglieri regionali e l'abolizione del loro vitalizio, lo scioglimento dei consigli di amministrazione delle oltre sei mila società pubbliche degli enti locali, la vendita dei beni dello Stato e delle società dello Stato); unificando gli enti previdenziali al fine di realizzare risparmi gestionali; eliminare il ricorso agli arbitrati per quanto concerne le pubbliche amministrazioni;

d) al fine di ridurre lo stock del debito pubblico, vendere anche solo una parte del patrimonio pubblico commercializzabile pari a 700 miliardi, di cui circa la metà è di proprietà degli enti territoriali, con l'obbligo per quest'ultimi di procedere alla cessione se il debito supera una determinata quota del bilancio annuale;

e) provvedere al finanziamento e al mantenimento di una quota costante in rapporto al PIL della spesa in conto capitale: devono ripartire sia le grandi opere pubbliche che le opere di riqualificazione del tessuto infrastrutturale del Paese (la messa in sicurezza di scuole, carceri ed altri edifici pubblici, la ristrutturazione degli immobili pubblici nelle zone sismiche, la manutenzione delle infrastrutture e delle strade) con un grande piano di manutenzione e ristrutturazione del territorio con criteri di sostenibilità ambientale, con particolare riferimento alla messa in sicurezza dal rischio idrogeologico, sviluppando altresì un piano di incentivi per le aziende che investono in ricerca e nuove tecnologie sul risparmio energetico;

f) intervenire sul sistema sociale italiano al fine di ridurre le disuguaglianze e le disparità di trattamento. L'Italia è un Paese a bassa crescita economica, nel quale permane un grave problema di povertà, soprattutto nelle regioni meridionali. La nostra scarsa crescita si è tradotta in un aggravamento delle condizioni sociali delle famiglie italiane occorre intervenire sul sistema sociale italiano al fine di ridurre le disuguaglianze e le disparità di trattamento. Una già grave rottura generazionale, prodotto da quindici anni di precarizzazione selvaggia, è stata appesantita da un lato dalla mancanza di strumenti di sostegno al reddito per i periodi di non lavoro, dall'altro dal sistema pensionistico italiano che farà percepire ad un giovane neoassunto, dopo 40 anni di lavoro, il 40 per cento dell'ultimo stipendio. Appare dunque necessario per il rilancio dell'efficienza del sistema produttivo italiano e della crescita della produttività favorire una rinnovata coesione sociale ed una maggiore responsabilizzazione di tutti gli attori sociali.

A tal proposito è necessario:

1. attuare una profonda riforma del sistema delle relazioni industriali anzitutto attraverso una legislazione che regoli in maniera democratica la rappresentatività sindacale, imponga la misura della reale rappresentanza su base proporzionale e la legittimità degli accordi subordinandola al voto libero e democratico dei lavoratori;

2. ridefinire un nuovo sistema contrattuale attraverso una drastica semplificazione a livello nazionale in quattro grandi aree contrattuali di validità triennale (industria, pubblico impiego, artigianato, servizi) che definiscano il salario minimo, l'orario massimo, i diritti non negoziabili, la previsione obbligatoria della formazione permanente e le norme di sicurezza sul lavoro mantenendo altresì la contrattazione di secondo livello, aziendale territoriale o di comparto, per affrontare le problematiche specifiche;

3. rendere il contratto di lavoro a tempo indeterminato il rapporto di lavoro ordinario, in linea con quanto avviene nella maggior parte d'Europa, a tal fine procedendo al superamento definitivo delle 42 fattispecie contrattuali attualmente previste dal decreto legislativo 10 settembre 2003 n. 276;

4. operare per una seria riforma in senso universalistico degli ammortizzatori sociali che preveda un investimento significativo sulla formazione, accompagnata (come avviene in molti paesi europei) da un'indennità di sostegno a favore di tutti coloro che ne sono privi, a partire dai titolari di forma contrattuali cosiddette atipiche e precarie, ed idonei strumenti di valutazione a medio e lungo termine della qualità del sistema previdenziale, con particolare cura a tutte le dimensioni indicate dalla UE: universalità, sostenibilità, adeguatezza, trasparenza;

5. sanare il grave squilibrio interno alla pressione fiscale, a danno del lavoro e dell'impresa, attraverso la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, attualmente superiore di circa 5 punti alla media degli altri Paesi dell'area dell'euro, nonché la riduzione del prelievo sui redditi da lavoro più bassi e quello sulle imprese, includendo l'IRAP, attualmente più elevato di ben 6 punti. Tale divario dovrà essere superato attraverso riduzione della spesa corrente primaria ed una decisa lotta all'evasione fiscale al fine di portare gradualmente al 20 per cento l'aliquota di riferimento per la tassazione dei redditi da lavoro;

6. rivalutare al 100 per cento rispetto al costo della vita le pensioni di importo fino a 5 volte il trattamento previdenziale minimo;

7. favorire l'inclusione nel mercato del lavoro di giovani e donne, anche attraverso la previsione di appositi sgravi tributari e contributivi in favore sia dei datori di lavoro sia dei giovani e delle donne lavoratrici;

8. prevedere interventi di welfare a supporto della conciliazione e dei carichi di cura, attraverso la definizione ed il finanziamento dei LEP in ambito sociale;

9. introdurre innovazioni mercato del lavoro dipendente e autonomo quali forme di tassazione agevolata per i giovani professionisti e le imprese giovanili; contratti per la ricerca di lavoro, fiscalizzazione degli investimenti in formazione, unificazione delle tutele delle diverse forme di prestazione lavorativa, al fine di favorire la crescita di un'occupazione stabile;

10. mettere in bilancio il finanziamento ordinario delle strutture istituzionalmente preposte alle politiche pubbliche per la formazione e l'occupazione, a partire dai Centri per l'impiego, anche in vista della riduzione di fondi comunitari a partire dal 2013;

11. favorire l'integrazione orizzontale delle politiche sociali, formative e del lavoro, nel rispetto delle diverse competenze assegnate ai vari livelli istituzionali, dallo Stato, regioni ed Enti Locali attraverso l'integrazione della formazione pagata dall'azienda ai lavoratori con quote di formazione aggiuntiva (a carico del FSE) destinata a quelle imprese che ricorrono ai contratti di solidarietà pur di non licenziare;

12. porre in essere appositi provvedimenti legislativi volti a riconoscere un'adeguata remunerazione e i relativi contributi previdenziali a forme di lavoro dipendente di fatto come gli stage non finalizzati all'assunzione e i contratti di collaborazione in regime di monocommittenza che interessano lavoratori titolari di partite IVA;

13. assicurare per l'anno in corso e per tutto il 2012 il pagamento dell'IVA per le piccole e medie imprese all'atto effettivo dell'incasso;

14. investire sulle macropolitiche individuate in sede comunitaria come il sostegno alla filiera agro-alimentare, al turismo legato alla cultura dell'accoglienza con la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale e, alla green economy, la diffusione della banda larga su tutto il territorio nazionale, con l'accesso ad internet gratuito per le nuove generazioni, la manifattura di qualità, i settori innovativi ad alto contenuto tecnologico, i grandi progetti di riconversione industriale, la ricerca l'innovazione.

g) intervenire con urgenza per assicurare a ciascun individuo e nell'interesse della collettività, secondo quanto prescritto dall'articolo 32 della Costituzione, parità di trattamento da parte del servizio sanitario in ogni parte d'Italia affrontando l'evidente problema della qualità e della disomogeneità sul territorio dei servizi sanitari. In particolare, è necessario operare una razionalizzazione della spesa sanitaria attraverso l'eliminazione di sprechi ed inefficienze delle strutture, anzitutto intervenendo sul diffuso malcostume della elargizione di posti di lavoro e concessioni in maniera clientelare. A tal proposito si deve rilevare come nel cosiddetto processo di aziendalizzazione del SSN, che avrebbe dovuto indirizzare la organizzazione sanitaria pubblica verso una maggiore autonomia ed efficienza, applicando logiche e strumenti manageriali, l'elemento fondamentale sia certamente costituito dalla figura del direttore generale di cui l'attuale legislazione lascia ampi margini di autonomia nella definizione sia dei requisiti professionali necessari per la nomina, sia degli indicatori di performance per la valutazione successiva. L'esigenza, in passato considerata legittima, di un rapporto fiduciario tra dirigenza politica e gestionale, ossia tra assessori e direttori generali delle ASL, ha consentito, nei fatti, ai primi di scegliere spesso persone del tutto inadeguate al ruolo e perciò stesso inclini a stabilire un rapporto di sudditanza o connivenza. Per far saltare questa ferrea connessione è necessario, circa il potere di nomina o di scelta del direttore generale, operare alla revisione dell'attuale legislazione ed alla definizione di nuove rigorose norme che scorraggino in partenza le possibili intrusioni e invadenze della discrezionalità politica, facendo sì che, in particolare che: siano più stringenti i requisiti necessari per accedere alla carica di direttore generale, tra i quali in parti colar modo la comprovata competenza ed esperienza nella responsabilità gestionale diretta pregressa delle risorse finanziarie, requisito considerato prioritario e non più aggiuntivo, come invece previsto dalla alla legislazione vigente; sia obbligatoria la frequenza di un corso accreditato di formazione in materia di sanità pubblica e di organizzazione e gestione sanitaria, antecedente alla eventuale nomina e quindi con valenza di prerequisito; sia necessaria l'iscrizione ad un elenco-graduatoria nazionale, aggiornato con periodicità biennale dal Ministero della salute, dei titolari dei requisiti per l'accesso alla direzione generale; tali requisiti siano valutati da una commissione nazionale di esperti nominata dal Ministero della salute, che approvi una graduatoria dei candidati, dopo aver compiuto un esame approfondito dei candidati medesimi attraverso un'analisi oggettiva preliminare dei loro curriculum ed una successiva valutazione; il provvedimento di nomina, di conferma o revoca del direttore generale sia adeguatamente motivato e reso pubblico;

h) assicurare a tutti gli studenti ed alle loro famiglie un diritto allo studio che si concretizzi in docenti preparati a svolgere il proprio lavoro senza l'assillo della precari età assoluta, in classi in cui svolgere le lezioni con non più di trenta alunni, nel cosiddetto tempo pieno che garantisca alle famiglie di poter svolgere tranquillamente il proprio lavoro, in quella qualità dei programmi e della

didattica di cui molto poco il Governo si è interessato in questi anni. A tal fine, a modificare i provvedimenti recentemente approvati volti a diminuire ulteriormente gli organici e le dotazioni da assegnare alla scuola pubblica, nonché ad adottare tutte le iniziative necessarie per garantire a tutti i precari del settore, rimasti già dall'anno scolastico in corso senza un posto di lavoro, di poter usufruire degli ammortizzatori sociali che permettano il sostentamento economico; a garantire il rispetto del diritto allo studio per gli alunni in situazione di handicap assicurando loro la possibilità di usufruire del sostegno di insegnanti specializzati per il maggior numero di ore possibile a settimana, al fine di garantire loro una reale ed efficace azione di integrazione.

i) in materia di amministrazione della giustizia:

- ad indicare chiaramente le riforme possibili, le priorità ed i tempi di realizzazione con riferimento alle problematiche di cui in premessa;

- ad intraprendere la strada di una riforma coerente e positiva di sistema, intervenendo sulla struttura del procedimento penale per eliminare non il processo, bensì gli ostacoli alla sua celere celebrazione, in modo da risolvere definitivamente i problemi della giustizia legati alla ragionevole durata del processo, anche in ragione dei pressanti inviti rivolti al nostro Stato ad esibire risultati concreti o piani d'azione realistici per porre rimedio alle gravi carenze strutturali. Ulteriori ritardi nell'assumere le opportune misure contribuirebbero significativamente alle accuse di violazione dei diritti umani e costituirebbero in ogni caso una seria minaccia al principio dello Stato di diritto;

- a sostenere l'approvazione delle seguenti riforme: in materia di diritto societario, per rafforzare la punibilità degli illeciti in materia di società e consorzi e, segnatamente, del falso in bilancio ; del processo civile; della disciplina processuale del lavoro; per l'accelerazione e razionalizzazione del processo penale ed in materia di prescrizione dei reati;

- ad apportare modifiche alla legislazione vigente in materia di reati di grave allarme sociale e di certezza della pena;

- ad adottare ogni iniziativa necessaria per sostenere l'efficienza della giustizia, per l'istituzione dell'«ufficio per il processo» e la riorganizzazione dell'amministrazione giudiziaria, nonché in materia di magistratura onoraria;

- a sostenere l'approvazione dei provvedimenti giacenti in Parlamento- dando in tal modo seguito all'impegno assunto con l'ordine del giorno G1 accolto dal Governo nella seduta del Senato del 3 agosto 2010 - in materia di «autoriciclaggio» e meccanismi di prevenzione applicabili agli strumenti finanziari; in materia di collaboratori di giustizia; in materia di scambio elettorale politico-mafioso; in materia di assunzione nella pubblica amministrazione dei testimoni di giustizia;

- ad adottare una riforma del Fondo unico giustizia al fine di assegnare il 49 per cento della totalità delle somme, e non solo di una quota parte delle stesse, al Ministero della giustizia ed al Ministero dell'interno ed il rimanente 2 per cento al bilancio dello Stato, dando concreta attuazione all'impegno, assunto con l'accoglimento di un apposito ordine del giorno (G104 del 15 dicembre 2010), a superare il regime di ripartizione delle risorse introdotto dal febbraio 2009 aumentando le dotazioni riservate alla Giustizia;

- a provvedere urgentemente al reperimento delle risorse adeguate per assicurare un'efficiente e celere amministrazione della giustizia ed anche una riforma organica del processo sia civile che penale, con particolare riferimento al sistema delle comunicazioni e delle notificazioni per via telematica, in modo da consentire agli uffici giudiziari di gestire il carico degli adempimenti e di superare i ritardi nella trattazione dei processi determinati da meri problemi procedurali o formali;

- a prevedere - dando in tal modo seguito anche all'impegno assunto con l'ordine del giorno G102 accolto dal Governo nella seduta del Senato del 15 dicembre 2010 - un significativo incremento di personale nel comparto della giustizia, sia giudicante che amministrativo, con particolare riferimento ai servizi di cancelleria, assicurando inoltre un intervento urgente per garantire la verbalizzazione e la trascrizione degli atti presso tutti i singoli uffici giudiziari quale passaggio fondamentale per lo svolgimento dei processi penali;

- a reperire le necessarie risorse finanziarie per salvaguardare i livelli retributivi degli operatori della giustizia e del settore carcerario, nonché - soprattutto - per l'edilizia penitenziaria, prevedendo l'ampliamento e l'ammodernamento delle strutture esistenti con piena trasparenza e nel rispetto delle normative comunitarie, assicurando l'attuazione dei piani e dei programmi a tal fine previsti da precedenti leggi finanziarie, anziché a fare ricorso soltanto a procedure straordinarie in deroga alla normativa sugli appalti di lavori pubblici;

- a valutare la necessità, anche al fine di sopperire al permanere della scopertura degli uffici giudiziari, con particolare riferimento alle sedi che si trovano in aree più esposte alla criminalità organizzata, di provvedere ad una conseguente rimodulazione del numero di magistrati in distacco presso il Ministero della giustizia e presso le altre amministrazioni centrali e periferiche dello Stato;

- a riavviare il confronto con le rappresentanze sindacali del personale amministrativo e dirigenziale al fine di un confronto concreto e costruttivo sulle problematiche del settore e degli operatori; a convocare, parimenti, i sindacati di Polizia penitenziaria e le rappresentanze di tutto il personale penitenziario ed a reperire adeguate risorse per consentire di colmare la grave e perdurante scopertura di organico del personale;

- ad informare il Parlamento sui lavori e i risultati del gruppo istituito con il precipuo compito di elaborare proposte di riorganizzazione dei circuiti detentivi e di possibili interventi normativi finalizzati a ridurre il sovraffollamento carcerario;

- a voler mettere in atto ogni iniziativa volta alla predisposizione di strategie di investimenti di lungo periodo volte alla informatizzazione e digitalizzazione del comparto giustizia;

ed ancora, impegna il governo ad adottare le seguenti iniziative:

1) assegnare risorse adeguate alle scuole pubbliche al fine di realizzare un piano nazionale per la messa a norma degli edifici scolastici, per la realizzazione di impianti energetici che nel tempo possano produrre grandi risparmi e rispettare l'ambiente, per la realizzazione di strutture utili al raggiungimento di una formazione completa degli alunni, quali palestre e laboratori tecnici, aule magne; a ripristinare la legalità con riferimento al rapporto del numero di alunni per classe e alla dimensione dell'aula, nel rispetto delle norme igieniche e di sicurezza secondo quanto disposto dal Decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81;

2) prevedere un significativo aumento delle risorse economiche da destinare alle università pubbliche al fine di migliorare l'offerta formativa oggi presente.

j) adottare una strategia complessiva, dinamica e flessibile, di rilancio del Mezzogiorno, attraverso la costruzione di una solida filiera università-ricerca-credito-imprese; l'avvio di progetti di *life long learning* per tutto l'arco della vita lavorativa; la definizione di una seria politica industriale, anche mediante l'attrazione di capitali esteri; la realizzazione di un programma di internazionalizzazione delle aziende presenti sul territorio. Riteniamo inoltre necessario abbandonare la politica sinora seguita relativamente all'uso illegittimo delle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS) - in procinto di trasformarsi in «Fondo per lo sviluppo e la coesione» - procedendo al reintegro delle risorse sottratte alla loro originale destinazione - la questione riguarda anche i fondi della legge n. 488 del 1992, gran parte dei quali risulta dirottata nel 2010 verso le aree del Centro-Nord - al fine di avviare un programma di rilancio del tessuto produttivo meridionale e, conseguentemente, dei livelli occupazionali del Mezzogiorno;

k) definire un piano di azioni di aiuto rivolte alle singole imprese e destinate sia al trasferimento di innovazione dal mondo della ricerca a quello della «produzione», sia a favorire la ricerca e l'innovazione all'interno delle imprese stesse, intervenendo sul fondo per le agevolazioni alla ricerca (FAR) e sul fondo per l'innovazione tecnologica (FIT), ai quali si potranno poi aggiungere le misure di competenza regionale;

l) procedere urgentemente al recepimento della direttiva europea relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali (2011/7/UE del 16 febbraio 2011/ pubblicata sulla G.U.U.E.L 48/1 del 23.2.2011), volta a migliorare la fosca situazione dei ritardati pagamenti nelle transazioni commerciali tra imprese e tra imprese e pubblica amministrazione e, quindi, a corroborare la competitività della piccola e media impresa proprio nel momento in cui le congiunture economiche globali rischiano maggiormente di comprometterne la sopravvivenza;

m) supportare le Pmi sul fronte del credito, con la creazione di un più stretto rapporto tra banche, imprese e Confidi, in grado di garantire maggiore liquidità e capitalizzazione alle piccole imprese;

n) ridurre il costo del lavoro nell'imponibile IRAP per le piccole e medie imprese;

o) restituire all'attuazione delle finalità previste dalla normativa vigente le risorse derivanti dalle revoche dei vecchi incentivi già accordati, per rinuncia o decadenza dal diritto dei destinatari, ai sensi della legge n. 488/1992 relativa agli strumenti di incentivo alle imprese;

p) intervenire con misure a medio-lungo termine mirate a prevedere il riavvio degli interventi di liberalizzazione dei mercati, favorire la libera concorrenza fra imprese e garantire la tutela del cittadino-consumatore, la parte più debole del sistema economico. La concorrenza è il motore della crescita e, anche in un periodo di crisi, non si possono calpestare le regole che vi presidono, in quanto ciò favorirebbe solo un ritardo nella ripresa. Liberalizzare significa aprire i mercati a nuovi concorrenti, contrastare il potere dei monopoli ed assicurare prezzi più bassi agli utenti. Al riguardo va sottolineato che nel nostro paese spesso si è provveduto a privatizzare alcuni settori senza aver allo stesso tempo aperto (liberalizzato) il mercato nel quale l'ex impresa pubblica si trova ad operare. In situazioni del genere si finisce per trasferire rendite di monopolio dal bilancio pubblico a quello dei nuovi azionisti privati. A monopoli pubblici si sostituiscono monopoli privati, con scarsi benefici per i consumatori e gli utenti e con posizioni di rendita ingiustificate a favore di lobby finanziaria. È questo un grave errore al quale si deve porre rimedio rafforzando i poteri di

regolamentazione delle Authority e spingendo verso una maggiore apertura dei mercati nei quali operano i nuovi semi-monopoli privati;

q) sottrarre alle regole della concorrenza e del profitto la gestione del servizio idrico che deve rimanere pubblico come richiesto dai quesiti referendari. Le diverse esperienze privatistiche di gestione dell'acqua degli ultimi anni hanno dimostrato come esse siano incompatibili con la gestione dell'acqua intesa come bene comune, in quanto la finalità delle imprese commerciali, che deve essere ovviamente il profitto, tende necessariamente alla contrazione dei costi e all'aumento dei ricavi. Questo comporta da un lato l'aumento delle tariffe, dall'altro tagli ai costi del lavoro e della gestione, con conseguente peggioramento della qualità dei servizi. Negli ultimi anni si è assistito ad una riduzione drastica degli investimenti per la modernizzazione degli acquedotti, della rete fognaria, degli impianti di depurazione;

r) presentare al più presto in Parlamento la legge sulla concorrenza, anche al fine di affrontare una questione fondamentale quale quella del livello di concorrenza nel settore dei trasporti (a partire da quello ferroviario) e in quello postale; porre fine al regime che regola e limita l'apertura di nuove farmacie sconfiggendo le spinte corporative per ripristinare il vecchio monopolio assoluto della vendita dei medicinali;

s) assumere come politica prioritaria nazionale l'attuazione di un programma per la sicurezza del territorio dal rischio idrogeologico, superando l'attuale frammentazione di competenze, fonti normative, fonti di finanziamento e di livelli di responsabilità, mediante l'individuazione di risorse pluriennali certe e costanti e l'effettuazione di puntuali verifiche sulla realizzazione di tale programma, alla luce degli indubbi risparmi che la prevenzione consentirebbe di conseguire rispetto alle politiche emergenziali post-evento sino ad ora seguite;

t) archiviare definitivamente il Programma nucleare come richiesto dal quesito referendario e non solo per una cosiddetta «pausa di riflessione» bensì, al fine di definire una strategia energetica nazionale, condivisa e trasparente, che in maniera chiara abbandoni definitivamente il programma nucleare sin qui seguito senza tenere in considerazione i costi e gli insormontabili problemi di sicurezza che tale fonte energetica da sempre pone;

u) abbandonare l'atteggiamento contraddittorio sin qui seguito in materia di energie rinnovabili pulite, che ha gettato nell'incertezza un settore innovativo e strategico, facendo invece propria una politica coerente, stabile ed organica di potenziamento ed incentivazione delle fonti rinnovabili pulite, che - in ossequio alla normativa comunitaria e procedendo secondo il metodo del confronto positivo con gli operatori del settore, le associazioni ambientaliste, le istituzioni e gli enti locali - provveda a rivedere i meccanismi di incentivazione nel senso di favorire la ricerca e l'innovazione tecnologica, la trasparenza delle procedure, con particolare attenzione alla piena tutela del paesaggio e delle aree agricole, la salvaguardia degli investimenti effettuati, la riduzione del carico sulla bolletta elettrica impropriamente destinato a beneficio delle cosiddette fonti assimilate di cui al provvedimento del Comitato interministeriale dei prezzi 29 aprile 1992, n. 6, confermando la definitiva cessazione, alla scadenza, delle convenzioni attualmente in essere stipulate tra i produttori e il gestore dei servizi elettrici (Gse), di ogni incentivazione per gli impianti funzionanti con fonti energetiche assimilate alle rinnovabili;

v) procedere urgentemente all'attuazione di un piano per l'efficienza energetica, tra l'altro già previsto dalla legge n. 99 del 2009 e sinora mai realizzato, che, nella prospettiva del 2020, accompagni i miglioramenti nelle prestazioni di tecnologie, elettrodomestici e sistemi energetici con incentivi e scadenze per gli standard meno efficienti (in modo che escano dal commercio); introduca, in linea con gli obiettivi comunitari contenuti nella direttiva 2010/31/UE del 19 maggio 2010 sulla prestazione energetica nell'edilizia, un obbligo per cui tutti gli edifici pubblici e privati debbano essere «neutrali» da un punto di vista energetico, ossia garantire, attraverso la progettazione e le prestazioni dell'involucro, condizioni tali da non aver bisogno di apporti per il riscaldamento e il raffrescamento oppure di soddisfarli attraverso fonti rinnovabili; preveda la stabilizzazione delle agevolazioni del 55 per cento per l'efficienza energetica degli edifici, così da supportare la nascita e lo sviluppo di imprese nazionali che offrono tecnologie, prodotti e sistemi ad elevata efficienza energetica;

w) intervenire tempestivamente sullo stato del sistema infrastrutturale del nostro paese, al fine di invertire un'inerzia che ci ha portato sull'orlo del baratro sia dal punto di vista della competitività economica, ma soprattutto da quello della sostenibilità ambientale. In queste condizioni non è possibile competere su scala internazionale. Occorre altresì rivedere le modalità di svolgimento delle gare d'appalto, escludendo le gare al massimo ribasso e prevedendo anche un tetto massimo per le riserve in corso d'opera;

x) privilegiare per quanto concerne l'edilizia privata, anche mediante incentivi ed agevolazioni, il recupero e le ristrutturazioni, ponendosi come obiettivo, sia pure graduale, quello di «zero cubature» *stante l'esiguità del territorio nazionale e la sua intensa cementificazione*;

y) individuare chiaramente gli interventi necessari a risolvere nel più breve tempo possibile le gravi difficoltà del nostro sistema di trasporto, sia con riguardo alla mobilità delle persone che delle merci, e procedere ad investire in modo efficace le scarse risorse disponibili. In una situazione economica come quella attuale, occorre tenere presente che il traffico è prevalentemente di breve distanza e, riguarda in gran parte l'accessibilità ai grandi centri urbani. Si può affermare che si serve meglio quindi con le «piccole opere» e con la manutenzione, in grado di generare, tra l'altro, più occupazione in tempi più brevi, a parità di spesa.

z) porre fine alla politica dello «stop and go» nel campo della realizzazione delle opere, strumento dannosissimo sia sul piano dei costi che della funzionalità delle opere stesse - come troppe esperienze hanno ormai mostrato - procedendo, invece, all'avvio dei cantieri solo quando le risorse necessarie al completamento dell'opera siano effettivamente allocate o quantomeno già stanziare.

aa) ridurre il divario tecnologico e culturale esistente nel nostro Paese rispetto non solo agli Stati più avanzati, ma anche a quelli storicamente meno competitivi - i quali hanno però colto l'occasione della crisi economica per puntare sugli investimenti nelle nuove tecnologie mirati a guidare la ripresa -, considerato che l'accessibilità per i cittadini a strumenti di comunicazione avanzati è ritenuta una precondizione essenziale per la creazione della cosiddetta information society e per la realizzazione di politiche di inclusione sociale, procedendo quindi alla definizione, nel più breve tempo possibile, di un'agenda digitale condivisa che affronti il tema dello sviluppo della banda larga e dei servizi digitali, contenga gli interventi necessari al potenziamento del livello tecnologico delle connessioni esistenti attraverso investimenti nella banda ultra larga (Next Generation Networks), promuova la domanda digitale, l'e-commerce, la digitalizzazione della Pubblica Amministrazione, e garantisca, nell'ambito dell'asta delle frequenze da destinare alla banda larga, la prescrizione di legge che riserva alle tv locali un terzo delle frequenze televisive.

(6-00079) n. 4 (04/05/2011)

Preclusa

[BALDASSARRI](#), [RUTELLI](#), [BIANCHI](#), [CONTINI](#), [DIGILIO](#), [GALIOTO](#), [GIAI](#), [MILANA](#), [MUSSO](#), [SERRA](#), [D'ALIA](#), [BAIO](#), [BRUNO](#), [DE ANGELIS](#), [FISTAROL](#), [GERMONTANI](#), [GUSTAVINO](#), [MOLINARI](#), [SARBATI](#), [VALDITARA](#), [RUSSO](#)

Il Senato,

esaminato il Documento di economia e finanza 2011,
considerato che:

conformemente agli impegni assunti in sede europea, il governo ha presentato 11 Documento di economia e finanza (DEF) contenente impegni e obiettivi da concretizzare entro il 2014 corredati da una serie di interventi in tema di finanza pubblica (Programma di stabilità) e a sostegno della crescita (Programma nazionale di riforma);

il Documento di economia e finanza delinea un quadro di insieme dal quale emergono alcune precise criticità dell'economia italiana e del sistema paese, e ciò al di là dei risultati e degli andamenti prospettici delle singole voci di spesa pubblica corrente ed entrate fiscali, tutti dati sui quali il governo non nasconde la propria visione tutto sommato ottimistica sia per quanto riguarda gli effetti degli interventi assunti in passato sia per quanto riguarda l'efficacia delle misure che intenderà assumere;

l'economia ristagna, e lo stesso documento programmatico stima che nei prossimi anni il tasso di crescita del PIL nel nostro Paese si aggirerà intorno a un modestissimo 1 per cento, una delle *performance* più scarse in ambito dell'Unione europea, che anzitutto impedirà il rientro della disoccupazione ormai a livelli molto elevati e in secondo luogo non aiuterà certo al consolidamento dei conti pubblici;

il dualismo economico-territoriale è divenuto in questi anni ancora più marcato, con un Mezzogiorno che arretra e un centro-nord che in ogni caso arranca a causa di una crisi economica internazionale non ancora del tutto superata e di un contesto economico generale non certo adeguato agli *standard* di competitività europei e internazionali;

il rapporto debito/PIL negli ultimi anni ha ripreso a crescere riportandosi quasi ai livelli precedenti al nostro ingresso nell'euro; una crescita economica così bassa non aiuta di certo a risolvere il problema, e per tenere il passo con i vincoli del nuovo Patto europeo sarebbe necessaria una riduzione del debito pubblico di circa 3 punti di PIL all'anno;

preso atto del predetto quadro d'insieme, una serie di interventi incisivi dovrebbe prioritariamente riguardare l'economia reale, e in primo luogo il rilancio degli investimenti produttivi;

la politica industriale dovrebbe essere focalizzata su interventi mirati e favorire i settori che maggiormente corrispondono alle specifiche vocazioni dei singoli territori. In questo senso, il settore turistico, per il quale gran parte del territorio nazionale gode di un notevole vantaggio comparato, e il cui apporto all'economia italiana è fondamentale, dovrebbe ricevere una particolare attenzione, e ciò ancor più specificamente nel Mezzogiorno e in tutte le altre aree sottoutilizzate del Paese;

proprio in direzione del precedente obiettivo, è necessario ridurre il carico fiscale sulle famiglie (introducendo finalmente il quoziente familiare anche per garantire vera equità), sulle imprese (con una riduzione da subito dell'IRAP eliminando il costo del lavoro dalla base imponibile, o introducendo una qualche forma di fiscalità di vantaggio per favorire il recupero proprio delle aree sottoutilizzate del Paese) e investire di più in infrastrutture, in ricerca e innovazione;

le risorse pubbliche necessarie a realizzare le misure anzidette sono sì ingenti, ma nell'ambito del bilancio pubblico gli spazi esistono se solo si volesse procedere alla revisione dei principali comparti di spesa incidendo verticalmente sugli sprechi piuttosto che ripetere lo stratagemma dei tagli lineari orizzontali, che portano con sé pochi risparmi e molti danni;

tra le voci specifiche di spesa corrente, sulle quali molte delle analisi e degli studi svolti in questi anni hanno chiaramente mostrato che è possibile incidere in modo efficace, va annoverata la spesa per acquisti di beni e servizi delle Pubbliche amministrazioni, voce che tra l'altro registra da sempre una crescita del tutto anomala, soprattutto se rapportata alla dinamica dei prezzi tenuto conto dell'evoluzione dell'attività e dei servizi concretamente erogati dalla pubblica amministrazione;

dalla razionalizzazione degli ingenti fondi pubblici erogati, per lo più «a pioggia», sotto forma di contributi alla produzione e agli investimenti a favore di poche imprese privilegiate, potrebbero derivare cospicui risparmi di spesa pubblica da impiegare in modo più efficiente e produttivo sotto forma di incentivi automatici e di detrazioni e deduzioni automatiche d'imposta;

la politica dei tagli lineari di spesa ha portato con sé la rinuncia a tagliare gli sprechi e a realizzare una vera razionalizzazione della burocrazia pubblica, attraverso la quale si potrebbe invece perseguire l'obiettivo di ridurre i costi della stessa burocrazia, costi che tuttora gravano specialmente sulle imprese a danno della loro operatività e quindi delle possibilità di crescita e di sviluppo dell'economia;

poco spazio hanno avuto nel nostro paese, al di là dei grandi propositi espressi in passato proprio dal governo e dalla attuale maggioranza, le riforme per la competitività, cioè tutte quelle riforme sostanzialmente «a costo zero» per la finanza pubblica, che avrebbero tuttavia rilevanti effetti per l'economia in quanto renderebbero più efficiente il funzionamento del nostro sistema produttivo e dei servizi. Parliamo soprattutto di liberalizzazioni nei servizi pubblici e privati. È essenziale dare avvio a una vera stagione di liberalizzazioni, cosa che dovrebbe essere il fiore all'occhiello di un governo nato a parole come liberale ma che nei fatti ha dimostrato tutt'altro;

gli obiettivi delineati dal governo nel Programma di Stabilità, cioè conseguire il pareggio di bilancio e ridurre in modo significativo il debito pubblico in rapporto al PIL entro il 2014, secondo le stime dello stesso Programma di Stabilità richiederanno il varo di una manovra aggiuntiva di finanza pubblica di circa 2 punti e 1h di PIL da attuarsi entro il 2014;

tale manovra con ogni probabilità produrrà ricadute negative sull'economia nazionale, in particolare sulla domanda, rallentando ulteriormente il tasso di crescita e perpetuando quello che appare ormai sempre più chiaramente un vero e proprio circolo vizioso, in cui l'ossessione per il puro rigore finanziario peggiora le prospettive di crescita, e per questa via danneggia ex post la finanza pubblica invece di migliorarla, e costringe a varare nuove e più impegnative manovre di puro rigore finanziario;

di tale paradosso il governo non ha tenuto minimamente conto nel documento di economia e finanza all'esame di quest'assemblea, e nemmeno in sede europea il governo si è battuto in modo efficace affinché le regole del nuovo Patto tenessero debitamente conto delle esigenze di crescita e sviluppo dell'economia e non semplicemente del rigore finanziario;

il Programma Nazionale di Riforma, che secondo le intenzioni del governo avrebbe dovuto contenere le misure volte ad accelerare la crescita e lo sviluppo, si presenta per lo più come una rassegna delle misure già varate nella prima parte della legislatura corrente, corredate dagli effetti per lo più presunti «a regime» delle politiche stesse;

per quanto riguarda il programma vero e proprio di politica economica, il Programma Nazionale di Riforma in massima parte si limita alla enunciazione pura e semplice di obiettivi, pur condivisibili, quali il rafforzamento della concorrenza, il miglioramento della competitività, ma senza proporre misure concrete e precise; gli interventi programmatici veri e propri sono pochi, senza indicazione di priorità, e assolutamente inadeguati a imprimere una concreta svolta alle prospettive della nostra economia e a incidere sul dualismo economico-territoriale;

e ciò sembra tanto più vero perché lo stesso governo nel documento stima in un modestissimo 0,4 per cento in più di crescita l'effetto complessivo delle riforme indicate dal Programma Nazionale di Riforma, un target ben lontano da quel 3 per cento che rimetterebbe in carreggiata l'economia e la finanza pubblica italiana;

una svolta nella politica economica e di bilancio è la strada maestra per perseguire nel contempo il risanamento dei conti pubblici e una maggiore crescita economica, ed essa richiede di focalizzare l'attenzione non soltanto sul deficit, ma di guardare anche ai livelli totali delle entrate e della spesa pubblica, e di varare un manovra di bilancio quantitativamente rilevante e qualitativamente significativa che tagli in modo sostanziale la spesa pubblica corrente e utilizzi le risorse non solo per abbattere il deficit pubblico ma anche per ridurre il carico fiscale su famiglie e imprese, e per nuovi e maggiori investimenti in infrastrutture, ricerca e innovazione;

perpetuare l'immobilismo sotto il profilo delle scelte di politica economica, nell'illusione che un cambiamento in positivo del quadro economico internazionale possa aiutarci a riavviare una crescita ancora una volta «al traino» dell'economia mondiale, non farà che penalizzare ulteriormente il nostro sistema economico, le nostre imprese, le famiglie e il tessuto sociale del nostro Paese, oltre che richiederci in futuro altre manovre correttive e sempre maggiori sacrifici per garantire un equilibrio, comunque sempre precario, dei conti pubblici,

impegna il Governo:

a predisporre una serie articolata di misure di graduale e progressiva riduzione della spesa corrente, con particolare riferimento alla spesa per consumi intermedi di tutti gli enti del settore pubblico e per trasferimenti pubblici alle imprese in forma di contributo in conto capitale e in conto corrente a fondo perduto, allo scopo di reperire con continuità e in progressione annuale le risorse necessarie per misure di alleggerimento del prelievo sulle imprese e sulle famiglie secondo le priorità indicate nei punti successivi;

riguardo alle imprese, a ridurre anzitutto l'imposta regionale sulle attività produttive, a partire dall'esclusione del monte salari dalla base imponibile e con modalità tali da garantire il gettito di tale imposta alle regioni, e a trasformare progressivamente i contributi alle imprese a fondo perduto in incentivi fiscali automatici come il credito di imposta;

riguardo alle famiglie, a introdurre meccanismi equitativi per realizzare una doppia progressività dell'IRPEF verticale (più reddito più tasse) e orizzontale (più familiari meno tasse) attraverso l'ampliamento delle deduzioni per componente del nucleo familiare;

a indirizzare parte delle risorse derivanti dai risparmi di spesa corrente alla realizzazione di investimenti infrastrutturali e nel settore della ricerca scientifica e tecnologica, nonché a garantire adeguate risorse alle forze della polizia e al comparto della sicurezza;

a realizzare le riforme per la competitività «a costo zero», in particolare a rilanciare le liberalizzazioni nei servizi pubblici e privati, nelle professioni, nelle attività commerciali, a ridurre i costi della burocrazia e della Pubblica Amministrazione che tuttora gravano sulle imprese e sulle famiglie.

(6-00080) n. 5 testo emendato (04/05/2011)

Approvata (*)

GASPARRI, BRICOLO

Il Senato,

esaminato il Documento di economia e finanza 2011;

considerato che:

il Documento in esame rappresenta il primo atto del nuovo ciclo di programmazione economica e finanziaria disciplinato dalla legge n. 39 del 2011;

l'equilibrio dei conti pubblici rappresenta un vincolo insuperabile per ogni politica economica realistica e sostenibile nel medio e lungo termine, condizione imprescindibile di ogni politica per la crescita, lo sviluppo, la competitività e l'occupazione;

riveste a tal fine un fondamentale rilievo il Programma nazionale di riforma, recante una serie di misure ispirate all'Analisi annuale della crescita predisposta dalla Commissione europea, nell'ambito del quale occorrerà riservare una crescente attenzione alle riforme di natura strutturale;

la crescita del Sud costituisce interesse nazionale, perché se cresce il Sud cresce l'Italia,

impegna il Governo:

ad assumere l'ipotesi che, per gli interventi relativi agli anni 2013 e 2014, la distribuzione per sottosettori dei quadri di finanza pubblica corrisponderà alle previsioni effettuate per gli anni 2011-2012;

ad accelerare l'operatività del Piano per il Sud e a riferire in Parlamento in tempi brevi sullo stato di avanzamento dello stesso;

a completare il procedimento di attuazione della legge delega sul federalismo fiscale anche con il pieno svolgimento della disposizione di delega concernente la perequazione infrastrutturale prevista nella legge n. 42 del 2009;

quanto al Programma di stabilità e agli obiettivi di finanza pubblica, a portare avanti con determinazione gli obiettivi e le linee di azione indicati nella prima sezione del Documento, nella conferma della linea di stabilità e di rigore finanziario adottata in questa legislatura che ha consentito di minimizzare l'impatto della crisi economica internazionale;

quanto al Programma nazionale di riforma e alle riforme strutturali, ad intensificare il relativo confronto con le istituzioni, le forze economiche e sociali valutando altresì compiutamente le modalità del concorso di tutti i livelli di Governo alla sua attuazione;

ad operare nell'ambito dell'Unione europea affinché si proceda all'individuazione di comuni obiettivi in termini di crescita e di occupazione.

(*) Votata per prima ai sensi dell'articolo 125-*bis*, comma 4, del Regolamento. Per gli emendamenti approvati cfr. seduta n. 549.